

Quaderni Savonesi

Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

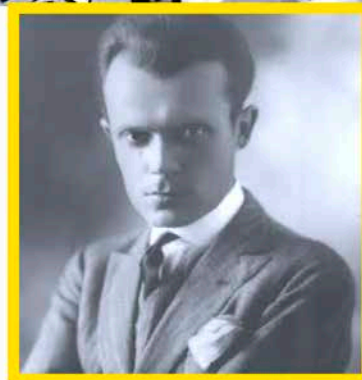


1946 nasce la Repubblica

Alcide De Gasperi
a cura di Egidio BANTI

Palmiro Togliatti
a cura di Giovanni LUNARDON

Il voto alle donne
a cura di Giosiana CARRARA



Speciale su Sandro Pertini
nel 130° anniversario dalla nascita
a cura di Giuseppe MILAZZO

Savona, settembre 2026

N° 5/61



In occasione dell'80° anniversario della nascita della Repubblica, abbiamo desiderato dedicare a questa importante ricorrenza questa edizione speciale della rivista Quaderni Savonesi, ricordando figure storiche che contribuirono, con il loro impegno e la loro lungimiranza, a costruire l'architrave della Repubblica Italiana nata nel 1946 dopo le tragedie della guerra, della dittatura fascista e del dissolvimento dello Stato avvenuto dopo l'8 settembre 1943 con la fuga dei reali, dei vertici istituzionali e militari e alla conseguente e barbara occupazione nazista in accordo con la repubblica di Salò.

Non è stato semplice selezionare tra i tanti le figure da ricordare come "padri fondatori", e grazie ai membri del Comitato di Amministrazione e grazie ai contributi dei collaboratori storici abbiamo individuato le figure di Alcide De Gasperi, di Palmiro Togliatti e di Sandro Pertini (anche in occasione del 130° anniversario della nascita). Figure con orientamenti politici diversi, ma uniti nel dare il loro contributo al superamento di una tragica pagina nera dell'Italia e alla nascita di una nuova fase repubblicana fondata sulla libertà, la democrazia e l'antifascismo – che saranno poi sanciti dalla Costituzione della Repubblica – anche grazie alla volontà di queste grandi personalità politiche.

Accanto a questo ricordo, abbiamo ritenuto importante ricordare il popolo delle "madri fondatrici" rappresentato da quel quasi tredici milioni di donne che votarono per la prima volta nel 1946 al referendum monarchia/repubblica e che diedero un contributo essenziale per affermare la scelta repubblicana. Come noto, i votanti furono quasi venticinque milioni (24.946.878), pari all'89,08% e la Repubblica vinse con il 54,27% dei voti. In virtù dei risultati, il 18 giugno 1946 la Corte suprema di Cassazione proclamò in modo ufficiale la nascita della Repubblica Italiana.

Desidero ringraziare Egidio Banti, Giovanni Lunardon, Giosiana Carrara e Giuseppe Milazzo per i qualificati contributi che animano questa riflessione in questo importante anniversario, che ovviamente non desidera solo rappresentare un importante traccia di ricordo storico, ma una riflessione che possa illuminare i nostri giorni, in un tempo in cui assistiamo allo snaturamento delle democrazie, ai montanti nazionalismi e alle guerre che lambiscono anche l'Europa. Il ricordo di quelle scelte e di quell'impegno possano quindi costituire un rinnovato pilastro portante per i nostri orientamenti e per quelli delle generazioni a venire. Buona lettura!!!

Il Presidente della Fondazione ISREC
"Umberto Scardaoni"
Mauro Righello

ALCIDE DE GASPERI

A cura di Egidio Banti

Nell'estate 1931 la casa editrice "*Vita e Pensiero*", dell'Università cattolica di Milano, pubblicò il volume "*I tempi e gli uomini che prepararono la Rerum Novarum*". Si tratta di una ricerca storica sull'enciclica di Leone XIII che dette il via, il 15 maggio 1891, ovvero quarant'anni prima -, alla moderna dottrina sociale della Chiesa. Il volume portava come autore il nome di Mario Zanatta. Ma se qualcuno, oggi, facesse una ricerca su internet, magari con l'ausilio dell'intelligenza artificiale, per saperne di più sull'identità di questo studioso, non troverebbe alcuna notizia. Per la semplice ragione che Mario Zanatta, come autore del volume sulla *Rerum Novarum*, non è mai esistito. Si trattava infatti dello pseudonimo con cui "*Vita e Pensiero*" aveva "coperto" un nome in quel momento impresentabile per la censura fascista: Alcide De Gasperi. De Gasperi era stato, nella seconda metà degli anni Venti, l'ultimo segretario politico del Partito popolare italiano di Sturzo, ed il primo esponente del partito ad essere arrestato dalla polizia del regime l'11 marzo 1927 mentre si recava in treno a Trieste. L'accusa era stata quella, del tutto improbabile, di "tentativo di espatrio clandestino", impossibile essendogli stato ritirato il passaporto come a tutti i deputati dell'Aventino, dichiarati cessati dal mandato il 9 novembre 1926 dalla maggioranza fascista della Camera, e viaggiando lui non certo in modo clandestino, ma su un regolare treno delle ferrovie italiane, con altrettanto regolare biglietto. Liberato dal carcere alla fine del luglio 1928, ebbe la necessità di trovare

un impiego e, nello stesso tempo, un luogo di lavoro sicuro, dove i continui pedinamenti e controlli della polizia potessero venire meno. Nell'autunno 1928 presentò così domanda di assunzione alla Biblioteca Apostolica Vaticana nell'autunno 1928, con il sostegno del vescovo di Trento Celestino Endrici. Nell'importante struttura vaticana era stato assunto pochi mesi prima quale bibliotecario un esponente del PPI, Igino Giordani, che nel dopoguerra sarebbe stato parlamentare della DC e braccio destro di Chiara Lubich nella conduzione del Movimento dei Focolari. L'assunzione, in veste di collaboratore soprannumerario, avvenne finalmente il 3 aprile 1929, circa due mesi dopo la firma dei Patti Lateranensi. Negli anni seguenti De Gasperi, che grazie alla sua nuova posizione interna al Vaticano poteva avere contatti diretti e indiretti con esponenti del cristianesimo sociale europeo (in particolare il "Zentrum" tedesco), poté scrivere articoli frequenti sulla rivista cattolica intitolata "*L'illustrazione vaticana*", ma anche in questo caso non con il proprio nome e cognome, bensì con lo pseudonimo *Spectator*.

Nel 1931 cadevano i quarant'anni dall'enciclica "*Rerum Novarum*", con la quale il 15 maggio 1891 papa Leone XIII aveva dato il via alla cosiddetta moderna dottrina sociale della Chiesa. L'anniversario, viste le grandi inquietudini sociali e politiche che stavano travagliando l'Europa, fu oggetto di discussione già negli anni precedenti in vari paesi, come il Belgio, dove tra l'altro si arrivò alla preparazione del documento che andò sotto il nome di *Codice di Malines*, dal nome della città dove si erano tenuti vari incontri preparatori. Si comprende dunque come anche la pubblicazione di un volume proprio sulla storia della "*Rerum Novarum*", che lo stesso padre Agostino Gemelli aveva voluto affidare a De Gasperi, non poteva che vedere la luce con uno pseudonimo,

e fu scelto appunto quello di un ipotetico sconosciuto, Mario Zanatta. Soltanto la seconda edizione, uscita sempre da *"Vita e Pensiero"* nel 1984, con una premessa storica di Giulio Andreotti, poté rendere al suo autore l'onore della pubblicazione con nome e cognome.

Questo episodio, in sé apparentemente marginale, rende bene l'idea di quale fosse la figura di colui cui la storia avrebbe affidato il compito di "traghettare" l'Italia dalla monarchia alla repubblica e, in seguito, di guidare – attraverso otto compagini governative – la ricostruzione del Paese dopo la tragedia della seconda guerra mondiale e l'onta della dittatura. D'altronde, possiamo dire che la biografia di Alcide De Gasperi sia stata, come è stato più volte affermato, una biografia insieme semplice ma anche molto complessa, come quella di un uomo costretto a camminare, nella fedeltà ai suoi ideali e alla propria onestà intellettuale, sul crinale difficile di una montagna. Tra le montagne del Trentino, allora appartenente all'Austria – Ungheria, De Gasperi era del resto nato, a Pieve Tesino, il 3 ottobre 1881.

Cattolico fervente, stimato e incoraggiato dal già citato vescovo di Trento Celestino Endrici - in carica dal 1904 al 1940 -, De Gasperi aveva scelto sin da molto giovane la strada dell'impegno politico. Laureatosi in Lettere all'Università di Vienna, pochi anni dopo, nel 1911, fu eletto per la prima volta deputato alla Camera dei deputati austriaca per il collegio uninominale della Val di Fiemme – Fassa – Primiero – Civazzano (collegio delle valli interne del Trentino). A candidarlo era stato il PPT, Partito popolare trentino, costituito nel 1905 – lo stesso anno del primo impegno politico di don Luigi Sturzo a Caltagirone – dietro la spinta del vescovo Endrici, ed in collegamento con quelle posizioni del Zentrum tedesco

che si ponevano quali interpreti convinte della posizione della *"Rerum Novarum"*, che auspicava una politica sociale ben distinta sia dal socialismo sia dal liberalismo. Per quanto riguarda l'avvicinamento alla politica del giovane De Gasperi, esso avvenne durante gli studi universitari, in parte a Innsbruck, dove gli italiani (trentini) chiedevano una università di lingua italiana, e a Vienna, dove l'opposizione al governo austro-ungarico era ormai palpabile. La stessa cosa, molti decenni dopo, sarebbe avvenuta in Italia (e altrove) nel periodo del Sessantotto. Furono dunque le lotte studentesche e l'impegno universitario a spingere alla politica il futuro leader del PPI.

Ma qual era la posizione di De Gasperi sull'idea di stato? Ne parla Giulio Andreotti proprio nella già citata premessa al libro firmato da "Mario Zanatta". La posizione di De Gasperi, messa a punto come al solito in una dimensione europea (per esempio grazie alla lettura dei testi di Jacques Maritain) era quella di uno stato teoricamente "liberale", quindi laico e non confessionale, di democrazia popolare mossa dagli ideali cristiani. Non poteva però essere, nella sua visione, uno stato "tentacolare" alla maniera quasi autoritaria messa a punto nella seconda metà dell'Ottocento da Ottone di Bismarck in Germania e da Francesco Crispi in Italia. De Gasperi doveva per altro avere presente la posizione del fascismo, che aveva fatto della figura e dell'opera di Crispi quasi un'anticipazione di quella mussoliniana (come emerse in modo plastico nel noto discorso commemorativo tenuto a Palermo il 21 ottobre 1927 dal ministro dell'Istruzione Pietro Fedele). Di qui un suo scritto del 1932 sulla rivista *"Studium"* nel quale, commentando la *"Storia d'Europa"* di Benedetto Croce, si pronunciava contro ogni ipotesi di uno stato liberale che fosse ai confini dell'autoritarismo, intendendo disciplinare ogni singolo aspetto

dell'attività delle persone e dei corpi sociali, pretendendo di entrare persino – tema molto caro questo ai lettori di *“Studium”* – *“nelle nostre sacrestie per contare e pesare le candele”*.

Sin da allora in sostanza, quella di De Gasperi può essere considerata una “terza via” tra liberalismo e socialismo, sulla sica appunto “degli uomini e dei tempi” che avevano in qualche modo lavorato per preparare la *“Rerum novarum”*, tra i quali il cardinale inglese Henry Edward Manning, il laico tedesco barone Karl von Vogelsang, il vescovo anche lui tedesco Wilhelm von Ketteler, il politico francese René La Tour du Pin, ed altri ancora. Del resto, la “terza via” della dottrina sociale cristiana – volta proprio alla difesa della democrazia ed al suo consolidamento – rimane caratteristica, ed elemento di continuità tra le numerose encicliche sociali che si sono succedute dalla fine dell'Ottocento ai tempi nostri.

Così De Gasperi affronta, dopo la caduta del fascismo, la tesi suggestiva di Pio XI, nell'enciclica del 1931 *“Quadragesimo anno”*, nella quale la tesi del corporativismo, pur sostenuta dal pontefice, trova un punto di equilibrio tra la visione originaria inglese (il cosiddetto “fabianesimo”) e quella fascista, funzionale all'eliminazione sostanziale del sindacato. Non solo: De Gasperi, che pure non vide né il pontificato di papa Giovanni XXIII né tanto meno il Concilio Vaticano II, anticipò negli anni della sua guida del governo, un ulteriore importante forma di “terza via”, tuttora attuale nelle discussioni programmatiche delle forze politiche italiane ed occidentali in genere: un punto cioè di equilibrio tra un'economia liberista ed una statalista. Non bisogna dimenticare infatti che fu De Gasperi a dare il via, con la legge 10 febbraio 1953 n. 136, all'istituzione dell'ENI, che andava ad affiancarsi all'IRI quale strumento operativo, con

obiettivi di giustizia sociale, all'intervento dello stato in economia, non però in forma assoluta e totale, bensì equilibrata. Su questo punto intervenne con chiarezza l'enciclica sociale *“Mater et Magistra”*, pubblicata da Giovanni XXIII nel 1961. De Gasperi, appunto, non la vide, ma tra i consulenti utilizzati dal papa per il suo documento – ed anche dalla DC di quegli anni, in vista anche dell'avvio dell'esperienza del centrosinistra (alleanza, allora, tra DC, PSI e partiti laici minori) – c'erano monsignor Piero Pavan (tra gli artefici del *Codice di Camaldoli*, pubblicato nel 1945), Pasquale Saraceno, Ezio Vanoni ed altri. De Gasperi, anche (e principalmente) per motivi di politica estera e di alleanza con gli Usa, tenne negli anni del suo governo una posizione fortemente “centrista” (che l'opposizione di sinistra aveva modo di tacciare come “di destra”) ma nello stesso tempo favorì, d'intesa in questo con Dossetti e soprattutto con Fanfani, l'approfondimento delle tematiche fondamentali di quella “terza via” che avrebbe aperto la strada all'alleanza con i socialisti.

Torniamo agli anni giovanili. De Gasperi, ormai quasi quarantenne, arriva a Roma nel 1919, e aderisce subito all'“Appello ai liberi e forti” che don Luigi Sturzo aveva lanciato il 16 gennaio, per la costituzione di un Partito popolare italiano. L'idea dell'espressione “partito popolare” e non di “cristiano democratico” era stata discussa, e approvata, nei colloqui tra don Sturzo e il cardinale segretario di Stato Pietro Gasparri. Ciò anche allo scopo di non ostacolare troppo le trattative, più o meno sotterranee (e poi conclusa dal fascismo nel 1929) per la composizione della cosiddetta “Questione romana”.

Il partito decollò rapidamente, nelle elezioni politiche generali del novembre 1919 ottenne cento deputati, tra cui De Gasperi,

risultando il secondo più votato dopo il PSI. Nell'ottobre 1922, formatosi il governo Mussolini, che in prima battuta si presenta quasi come un governo di "unità nazionale" (esclusi socialisti e comunisti), anche i popolari entrano a farne parte, ma ne usciranno già nell'aprile successivo, consapevoli della deriva autoritaria che stava prendendo l'esecutivo. Toccò a De Gasperi, capogruppo alla Camera, motivare con chiarezza questa posizione. Costretto poi don Sturzo alle dimissioni, De Gasperi, rieletto alla Camera nel 1924, divenne segretario al suo posto il 20 maggio 1924, poche settimane prima dell'aggressione a Giacomo Matteotti. Fu dunque lui a guidare l'adesione dei popolari all'"Aventino" e quindi in seguito, nella seduta del 9 novembre 1926, ad essere dichiarato decaduto insieme a tutti i parlamentari di opposizione. Ormai la dittatura era apertamente dichiarata e realizzata, e solo pochi mesi dopo, come abbiamo visto prima, De Gasperi sarebbe stato arrestato.

Fu uno dei momenti più alti del dibattito costituzionale nel quale i costituenti cattolici hanno finito per operare verso la Chiesa quella che Alberto Melloni (parlando nello specifico di Dossetti) ha definito una *manuductio*. Avevano portato cioè per mano la Chiesa ad accettare il sistema democratico, allontanando le tentazioni di uno stato confessionale e accettando di contribuire a radicare le masse cattoliche nel cuore della Costituzione, al centro del sistema democratico.

Caduto il fascismo, il partito di ispirazione cattolica risorse tra le prime formazioni politiche (anche prima del 25 luglio, sia pure in clandestinità) unendosi prima al Comitato delle opposizioni e poi, dopo l'occupazione tedesca dell'8-9 settembre 1943, al Comitato di liberazione nazionale. De Gasperi, rimasto a Roma, fu subito indicato come leader nazionale del partito, confermato come segretario del partito dopo il



primo congresso nazionale, svoltosi a Napoli il 20 luglio 1944. Ministro degli esteri nel III governo Bonomi e poi nel governo Parri, seguito alla Liberazione, De Gasperi, dopo le dimissioni di Parri, nel dicembre 1945, lo sostituì, anche per volontà delle forze alleate anglo-americane, come presidente del Consiglio dei ministri. Fu così l'ultimo presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia, e poi per un breve ma difficile periodo, Capo provvisorio dello Stato dopo il referendum del 2 giugno 1946. In seguito, il 13 luglio 1946 gli venne affidato, da parte di Enrico De Nicola, il compito di formare un nuovo governo, diventando egli così il primo presidente del consiglio dell'Italia repubblicana.

In politica estera, è possibile dire che De Gasperi, che su questo punto aveva contro almeno un terzo dei parlamentari democristiani (l'area della sinistra guidata da Giuseppe Dossetti), decise malvolentieri la scelta dell'adesione alla Nato, pur rendendosi conto che la DC non aveva alternative, anche in relazione alla progressiva espansione dell'URSS di Stalin nell'Est europeo e quindi, sul lato della Jugoslavia di Tito (che pure poi assunse una posizione più

neutralista) sino ai confini orientali dell'Italia. Racconta Andreotti nei suoi diari che gli Usa, consapevoli della frattura su questo tema nell'opinione pubblica italiana, premevano perché ci fosse una presa di posizione di papa Pio XII, presa di posizione che poi avvenne con il radiomessaggio natalizio del 1948. Ebbene, scrive Andreotti – allora sottosegretario alla presidenza del consiglio, quindi in qualche modo il più stretto collaboratore del presidente – che De Gasperi non volle andare di persona dal papa. Si decise allora di proporre un colloquio tra Pio XII e l'ambasciatore negli Usa Alberto Tarchiani, azionista di origine e poi repubblicano, quindi tutt'altro che vicino alla Chiesa cattolica, e comunque molto vicino alla presidenza Truman. De Gasperi e Andreotti si disinteressarono della cosa tanto che, secondo il sottosegretario, avrebbero appreso dell'avvenuto colloquio non direttamente da Tarchiani, né dalla Segreteria di Stato, bensì da un trafiletto molto informale comparso sull'*"Osservatore romano"*.

L'alternativa alla Nato non poteva che essere l'Europa. D'accordo con altri statisti di estrazione democratico cristiana (il francese Robert Schumann e il tedesco Konrad Adenauer), e con alcuni socialisti (in primo luogo il belga Paul Henri Spaak), sin dalla fine degli anni Quaranta fu il maggior promotore del primo nucleo della nuova Europa unita, la CECA, ovvero la Comunità europea del carbone e dell'acciaio. De Gasperi capiva che la CECA era la base di una politica di pace, essendo spesso state le guerre precedenti, specie tra Germania e Francia, provocate dalla politica industriali di riarmo. Il trattato istitutivo della CECA fu firmato a Parigi il 18 aprile 1951, e lo stesso De Gasperi fu poi eletto per acclamazione presidente il 18 maggio 1954, anche se poté restare in quella carica solo tre mesi. L'unione dell'Europa, vista appunto come strumento di sviluppo economico, di



benessere e di pace, fu infatti l'ultima battaglia di De Gasperi. Il 10 giugno 1953 la direzione nazionale della DC, della quale in quel momento egli era ancora segretario, approvò all'unanimità un documento in cui si diceva "La direzione del partito non può non fare, nella presente difficile situazione dei rapporti internazionali, una politica di libertà, di sicurezza, di pace e di efficace tutela dei suoi interessi nazionali, se non in presenza ed in forza di una energica e conseguente politica di solidarietà europea. Pertanto afferma ancora una volta la inderogabile necessità della ratifica del Trattato della Comunità Europea di Difesa". Pochi giorni dopo, in seguito al quinto congresso nazionale tenutosi a Napoli, De Gasperi, ormai stanco e affaticato, lasciava la segreteria ad Amintore Fanfani e si ritirava per il periodo estivo a Sella di Valsugana. Da lì, il 9 agosto scrisse a Fanfani un'ultima lettera in cui gli raccomandava, a fronte delle notizie sulle perplessità emerse in Francia, di compiere ogni possibile tentativo perché il trattato istitutivo della CED venisse ratificato dall'Assemblea nazionale francese: "*La mia spina è la CED. Che cosa farà l'Italia il 19? Se trovi modo, fatti sentire a tempo*". Non poté fare nulla: il 30 agosto il nuovo governo, presieduto dal radicale di sinistra Pierre Mendes-France, fece mettere ai voti la ratifica del trattato e l'assemblea lo respinse, bloccando sino ad oggi il progetto di una comunità unita di difesa che avrebbe potuto essere alternativa alla Nato. A De

Gasperi la sorte evitò quel nuovo dolore, che forse pure presagiva. Era infatti morto a Sella il 19 agosto precedente.

Volendo ora chiederci quali siano, a 72 dalla sua morte, i punti fondamentali che ancora oggi costituiscono una eredità politica di De Gasperi, possiamo citare quanto meno i seguenti:

L'impostazione fortemente legata alla dottrina sociale cristiana.

I punti essenziale di questa fedeltà li abbiamo visti prima, compreso il suo affrontare l'impegno politico di ispirazione cristiana in modo del tutto "laico", ovvero non confessionale. De Gasperi non aveva utilizzato l'espressione "cattolico adulto", pronunciata invece molti anni dopo da Romano Prodi tra non poche polemiche, ma la sostanza era quella. "Adulto" non per una posizione contrapposta alla Chiesa, ma per la consapevolezza di un'autonomia delle scelte che, come poi avrebbe indicato con sufficiente chiarezza il Concilio Vaticano II, portava alla responsabilità delle scelte operative chi ad esse era stato demandato per volontà popolare. È interessante, su questo punto, riportare un brano del discorso tenuto da De Gasperi a un consiglio nazionale DC svoltosi a Fiuggi nel 1949, discorso nel quale cita la figura del papa ligure Niccolò V, artefice nel Quattrocento della Biblioteca Apostolica Vaticana: *"Papa Niccolò V in uno dei periodi più critici dell'Umanesimo seppe far sì che la cattolicità ne valorizzasse i benefici impulsi, facendo di Roma la capitale anche della cultura classica. Oggi la storia celebra quei tempi e quelli che li seguirono, come i secoli del Bramante, di Raffaello e di Michelangelo. Certamente la concezione cristiana della vita politica conosce un De Maistre, un De Bonald, un Veuillot, ma nella galleria dei nostri antenati vediamo Lacordaire, Montelembert, Tocqueville, né bisogna dimenticare il contributo al Risorgimento dei cattolici assertori di*

libertà, quali Manzoni, Cesare Balbo, Nicolò Tommaseo". Di qui nasce il suo essere, e sentirsi, "cattolico adulto".

La netta e assoluta contrarietà alle destre.

"Partito politico di centro che guarda verso sinistra": così un opuscolo redatto dalla segreteria democristiana nel 1945 (quando segretario era De Gasperi) indicava ai militanti la strada da seguire, quando meno in quel periodo. L'opposizione alle destre per lui fu netta, e di sicuro non avrebbe accettato – nemmeno transitoriamente – scelte come quelle del governo Zoli e del governo Tambroni. Lo dimostra un fatto concreto. Dopo le elezioni del 1953 (con il mancato successo della coalizione centrista), la DC aveva perso la maggioranza assoluta. De Gasperi, incaricato dal presidente Luigi Einaudi di formare un nuovo governo, non riuscì ad ottenere la fiducia della Camera e dovette dimettersi. Aveva in quel momento un'unica alternativa: chiedere i voti non tanto del MSI (non ci avrebbe pensato neanche lontanamente) ma dei monarchici, che avevano ottenuto un risultato elettorale positivo. Non ci pensò neanche, e lasciò in via definitiva la guida del governo. Del resto, chi si era formato in uno stato fortemente monarchico come quello asburgico, chi aveva conosciuto la durezza del carcere fascista e il peso della dittatura voluta anche dalla monarchia, chi aveva guidato la transizione verso la repubblica non poteva certo essere diverso nei suoi comportamenti. Va aggiunta la sua netta contrarietà all'idea di Pio XII di realizzare, alle elezioni comunali di Roma del 1952, la cosiddetta "operazione Sturzo", ovvero un listone civico costituito dalla DC ma anche da uomini della destra, anche estrema, "camuffati" appunto dall'impostazione "civica" e magari dalla visione cristiana della vita, o presunta tale. L'idea naufragò per la decisa e irremovibile opposizione di De Gasperi, che si fece non pochi "nemici" nella Roma del tempo.

Ma ottenne ugualmente un sindaco DC a Roma con l'appoggio dei partiti centristi.

La visione europeista.

De Gasperi è considerato, e sempre più va considerato come uno dei grandi “padri fondatori” dell'Europa, intesa come una realtà solidale ed organica. Non poteva non essere così per chi aveva seduto, in tempi diversi, nel parlamento di Vienna, poi di quello di Roma modellato dallo Statuto albertino e infine in quello nato dalla Resistenza e dalla Costituzione. Solo un'Europa unita, anche sotto il profilo di una comunità di difesa orientata alla difesa della pace e non al perseguimento delle guerre, avrebbe potuto garantire l'autonomia europea, nel solco della sua storia, rispetto alle nuove “grandi potenze”. L'avvio di questo programma con l'istituzione della CEECA, come abbiamo visto prima, aveva un significato molto importante. Così come la preoccupazione, quasi in punto di morte, che si dovesse fare ogni cosa per impedire il no della Francia alla CED.

L'autonomia dell'Italia e lo sviluppo sociale.

Ammesso a parlare alla Conferenza di pace di Parigi, nella seconda metà del 1946, De Gasperi pronunciò la celebre frase: “So che in questa sala nulla, tranne la vostra personale cortesia, è dalla mia parte”. Era consapevole, e quella frase lo dimostra bene, che l'Italia solo da sola – anche gestendo nel modo più corretto gli aiuti e le intese con i paesi alleati – avrebbe potuto e dovuto rialzarsi, dopo essere stata artefice, con Mussolini e l'alleanza con Hitler, della tragedia della guerra mondiale. Quella frase, per noi italiani, vale ancora oggi molto di più di una disposizione transitoria della Costituzione: noi dobbiamo ancora riscattare sino in fondo il male integrale del fascismo, non solo sul piano interno, ma su quello internazionale. Di qui però anche, nella fedeltà

appunto alle alleanze e nella malcelata antipatia degli inglesi e degli americani, sempre ostili a politici “papisti”, la coscienza della necessità di riforme sociali in grado di far partire quell’“ascensore sociale” che solo, nella sua visione, avrebbe potuto garantire democrazia e giustizia sociale: e dunque ecco le riforme dei suoi ministri, la riforma agraria di Antonio Segni, il “piano casa” di Amintore Fanfani, la politica industriale di Pietro Campilli e di Enrico Mattei. Anche su questo punto, quanta attualità si ritrova nei tempi di oggi ...

Il carattere integerrimo.

Raccontavano le figlie di De Gasperi, e lo hanno scritto più volte, che, quando il padre era presidente del consiglio, a casa loro, in occasione soprattutto delle festività natalizie, arrivavano molti regali. Niente di particolarmente eclatante ma, come tutti i ragazzi e le ragazze, loro ne erano liete. Invece il padre, tornando a casa, era inflessibile: rimettete tutto a posto, perché questi regali vanno restituiti; aggiungerò io un biglietto di ringraziamento, spiegando che non li posso accettare. Non c'è molto da commentare. Anche in questo, si potrebbe dire, il carcere fascista – con le sue ingiuste sofferenze e le sue privazioni – era stato un modello e una spinta a costruire una vita politica che in nessun caso, nemmeno alla propria coscienza, potesse suscitare preoccupazioni di carattere etico.

TOGLIATTI, PADRE FONDATORE DELLA REPUBBLICA

A cura di Giovanni Lunardon

Il 2 giugno abbiamo celebrato l'ottantesimo anniversario della Repubblica ed è quindi tempo di bilanci, per mettere in luce i progressi compiuti (innegabili sotto tutti i punti di vista) e anche per analizzare limiti, ritardi, tradimenti e cadute, che pure hanno costellato il cammino non sempre lineare della nostra giovane democrazia. E' tuttavia anche l'occasione per formulare un giudizio più ponderato (dopo così tanti anni infatti gli storici possono prendere il posto dei tifosi) su alcuni protagonisti della vita politica di allora che della Repubblica sono stati i fondatori, sia perché hanno animato la Lotta di Liberazione contro il comune nemico nazi-fascista, sia perché hanno dato un contributo decisivo dopo il referendum del 2 giugno e l'insediamento della Assemblea Costituente a redigere il testo della nostra Costituzione, sia perché, seppur con ruoli diversi, chi al governo, chi all'opposizione, hanno sostenuto l'Italia nei passi che hanno portato il nostro Paese dalle macerie alla ricostruzione e poi alla pagina tumultuosa e ricca di contraddizioni sociali, culturali, economiche e politiche del "boom" italiano.

Sono i nostri Padri della Patria. Loro più di chiunque altro. De Gasperi, il più significativo esponente del pensiero e della prassi cattolica democratica in Italia dopo Sturzo e con Aldo Moro. E Palmiro Togliatti, il capo del comunismo italiano praticamente

dalla carcerazione di Antonio Gramsci alla sua morte, avvenuta nel 1964.

Mentre il giudizio su De Gasperi come figura chiave del passaggio alla Repubblica e degli anni della ricostruzione si è ormai consolidato, mettendo in luce alcuni suoi indiscutibili meriti storici (la scelta atlantica, il ruolo pionieristico nella costruzione della nuova identità europea con Adenauer e Schuman, la capacità di guidare un Paese stremato uscito in ginocchio dalla guerra e dall'oppressione nazi-fascista verso una vera e propria rinascita che doveva farne una delle principali potenze industriali del mondo), il giudizio su Togliatti è sempre stato più controverso.

Nel caso di Togliatti si sono mescolati due pregiudizi: un mai estinto anticomunismo che ha sempre pervaso tanto le élites moderate (per non dire conservatrici) economiche e politiche del Paese, quanto il pensiero di una sinistra effimera, radicale (a parole) e chic (nella sostanza), sempre piuttosto ben insediata nell'establishment culturale e mediatico; e insieme una sorta di rimozione scattata al tempo della svolta occhettiana del 1989/91 che ha portato, sulla base di una ricostruzione storica piuttosto sommaria, atta a salvare almeno una parte della storia del PCI, a innalzare Berlinguer e a gettare alle ortiche proprio Togliatti, subendo l'immagine o peggio contribuendo a dipingere quest'ultimo come "l'uomo di Mosca", come quello compromesso con lo stalinismo, senza minimamente "vedere" e tanto meno valutare il contributo che Togliatti diede alla formazione e allo sviluppo della Lotta resistenziale, alla faticosa conquista della democrazia, alla scrittura della memorabile pagina costituzionale, di cui Togliatti fu attore di primissimo piano, proprio insieme a De Gasperi, e poi nel sostenere, anche dall'opposizione e dalle piazze, la ripresa dell'economia e insieme

la battaglia per i diritti dei lavoratori nei due decenni che seguirono la scelta della Repubblica.

Con questo contributo, in forma molto sintetica, cercherò di mettere in luce questi aspetti, per lo più dimenticati, della traiettoria di Palmiro Togliatti, colui che, posso dire senza tema di smentita, insieme con Antonio Gramsci, plasmò e formò il pensiero dei comunisti italiani, contribuendo a fare del PCI non solo il più grande e radicato partito comunista dell'Occidente europeo, ma anche un formidabile motore della democrazia italiana.

Una vita da dirigente

Togliatti non fu un comprimario della politica o un galoppino che portava in Italia la linea di Stalin. Fu un grande dirigente politico del comunismo internazionale, il capo indiscusso dei comunisti italiani e un uomo di cultura e di pensiero di grande spessore. Fu con Gramsci fondatore della rivista e del gruppo di "Ordine Nuovo", uno dei soggetti che darà vita nel 1921 al PCd'I dopo la scissione di Livorno. Con Gramsci fu l'artefice della grande svolta rappresentata dal Congresso di Lione (1926) che, come vedremo rappresenta il vero anno zero del comunismo italiano. Dopo l'arresto di Gramsci assunse la direzione del PCd'I che mantenne dagli anni della clandestinità fino praticamente alla sua morte. Al suo rientro in Italia fu il protagonista della svolta di Salerno (1944) che consentì di pervenire al primo governo di unità anti-fascista con la presenza dei comunisti nell'Esecutivo presieduto da Badoglio mentre le operazioni militari nelle zone occupate dai nazisti venivano demandate al CNL Alta Italia. Fu segretario dei comunisti nel momento decisivo della lotta di Liberazione; già presente nell'Esecutivo Badoglio fu Ministro Guardasigilli con il primo Governo De Gasperi. Diede soprattutto un contributo decisivo al nobile e alto compromesso tra le

grandi culture politiche popolari del nostro Paese (quella cattolico democratica, quella comunista e socialista e quella laico-liberale) su cui è basata la nostra Costituzione. Rimase alla guida del PCI anche nei tormentati anni della ricostruzione quando il Pci venne sbalzato all'opposizione, anni in cui mantenne salda la barra del confronto sul terreno democratico pur nell'asprezza del conflitto politico, scongiurando il rischio di precipitare il Paese in una guerra civile e facendo del PCI una forza attiva della democrazia italiana in una fase di impetuosi cambiamenti.

Non meno importante fu il suo ruolo nell'ambito del comunismo internazionale. Fu numero 2 del Comintern, l'organizzazione internazionale del comunismo, al tempo del VII Congresso, nel 1935, quando con Dimitrov, che ne era il capo, impostò la linea dei "fronti popolari" contribuendo a voltare pagina rispetto alla sciagurata politica del social-fascismo dei primi anni Trenta; tra il 1938 e il 1939 fu in Spagna nel pieno della guerra civile con un incarico di grande rilievo come commissario del Comintern presso il Governo repubblicano, in sostanza la più alta autorità politica sul campo a fianco del Governo dei frontisti. In URSS, dove rimase fino al 1944, non fu solo la voce radiofonica della propaganda antifascista italiana a Ufa dove si era ritirato il governo sovietico dopo l'operazione Barbarossa, ma fu tra coloro che indussero Stalin a sciogliere il Comintern per sviluppare con maggiore libertà le vie nazionali al socialismo in un quadro mutato a seguito dell'alleanza tra USA e URSS (scelta da cui derivò la svolta di Salerno). Dopo la guerra rifiutò di tornare in URSS a dirigere il Cominform, cioè l'organizzazione internazionale comunista che aveva preso il posto del Comintern, ma rimase fino alla morte una delle voci più autorevoli del campo comunista internazionale, pur con posizioni spesso apertamente "revisioniste"

e di sicuro piuttosto eccentriche rispetto non solo alla vulgata sovietica ma anche rispetto al pensiero marxiano che contribuì a rinnovare in modo molto originale.

Fu un intellettuale colto e raffinato. Diresse svariate riviste tra cui quella più significativa fu sicuramente “Rinascita”, l’organo di discussione e di ricerca politica del PCI. Non si contano i discorsi, le lettere, gli editoriali sull’Unità, le interviste con cui alimentò il dibattito politico per decenni in un dialogo fitto e di elevatissimo livello con i principali esponenti del mondo culturale, politico e sociale di matrice cattolico democratica, socialista, laica e liberale. Si deve a lui la valorizzazione e la riscoperta del pensiero di Antonio Gramsci dei cui Quaderni curò a più riprese l’edizione critica. Fu insomma la più autorevole espressione della figura di “intellettuale organico” descritta magistralmente da Gramsci nei suoi scritti: in questo un “perfetto marxista”, un filosofo della prassi in cui il confine tra politico e intellettuale veniva meno.

Cercherò con un inevitabile grado di sommarietà di richiamare i principali temi della sua azione politica, provando in particolare a mettere in rilievo quelli che permettono di sottolineare il contributo che diede nel conciliare il pensiero socialista con lo sviluppo della democrazia italiana aggiornando e adeguando la dottrina marxiana per farla aderire alla realtà politica di un Paese che prima sperimentò a sue spese vent’anni di regime fascista e poi compì con inevitabili incertezze e cadute i primi passi lungo il complicato sentiero della Repubblica e della democrazia, oggi arrivato al suo ottantesimo anniversario.

Missione nazionale e Rivoluzione democratica

Togliatti fu con Gramsci l’autore della “rifondazione” del PCd’I con il Congresso di

Lione del 1926. Si trattava di prendere atto che le valutazioni politiche che avevano portato nel 1921 a scindere il Partito socialista e a dare vita al Partito comunista si erano rivelate tragicamente errate: non si era di fronte ad una fase rivoluzionaria, ma al contrario era già iniziato il riflusso, il rimbalzo negativo dopo il fallimento delle rivendicazioni e delle lotte del Biennio Rosso. La paura dei “rossi” che annunciavano di fare come in Russia aveva fatto da “levatrice” al fascismo e aveva consegnato a Mussolini le chiavi della borghesia italiana, da quella piccola senza interlocutori politici a quella potente e danarosa delusa dalla “timidezza” del Governo Giolitti. Da lì a poco ci sarebbero state la marcia su Roma, la presa del potere da parte di Mussolini, complici l’ignobile comportamento del Re e dei gruppi di potere economici e militari vicini alla monarchia sabauda, e poi, dopo l’assassinio Matteotti, la svolta autoritaria e con le Leggi Fascistissime (di cui avrebbe fatto le spese lo stesso Gramsci) l’instaurazione del regime totalitario. Tutto questo a fronte di opposizioni divise (come si vide bene nella vicenda dell’Aventino) e senza una chiara direzione di marcia. Si trattava di prendere atto che i tempi per la rivoluzione socialista si allungavano di molto, che nel frattempo bisognava ripristinare almeno le libertà democratiche minime e che da sola evidentemente la classe operaia non bastava, non era autosufficiente. Occorreva inoltre lasciarsi alle spalle il radicalismo parolaio di Bordiga e di chi lo seguiva e battere la strada di un pragmatismo meno retorico e più efficace: in poche parole era necessario ridefinire tempi e obiettivi. Da qui nasce il tema della “missione nazionale” del Partito comunista, che avrebbe accompagnato tutta la storia di quel partito fino all’89 e anche oltre, cioè di una funzione storica a cui il Partito doveva dedicare ogni sua energia e che precedeva il passaggio alla Repubblica socialista. Prima bisognava

completare la Rivoluzione democratica, bisognava portare a compimento il processo risorgimentale, correggendone gli errori che avevano finito per aprire le porte al fascismo. I comunisti dovevano riuscire dove la borghesia aveva fallito. In perfetta coerenza con il pensiero di Marx prima doveva accadere (cioè si doveva portare a compimento) la Rivoluzione borghese, poi si sarebbe affrontata quella socialista.

Compito dei comunisti era dunque quello di risolvere le tre grandi questioni lasciate aperte dall'unificazione italiana: riequilibrare i rapporti tra nord e sud, correggere i drammatici squilibri sociali che dividevano il Paese, risolvere la questione romana cioè impostare su basi nuove il rapporto tra Stato e Chiesa. Non a caso la parola d'ordine del Congresso di Lione fu "comitati di operai [del nord] e di contadini del centro-sud] per la Costituente repubblicana" (non la "Rivoluzione socialista"). Il tema delle alleanze (in questa fase ancora sociali e non politiche) faceva la sua prima apparizione e anche quello di obiettivi minimi transitori (quelli che più avanti si sarebbero chiamate "riforme di struttura") che andavano ad integrare nel medio termine l'obiettivo massimo della istaurazione della società socialista, rinviata in un orizzonte temporale di più lungo periodo. La funzione nuova ("la missione nazionale") per i comunisti italiani diventa da allora promuovere un vasto processo di democratizzazione del Paese, della sua cultura, della sua struttura produttiva e delle sue istituzioni attraverso il coinvolgimento di tutte le masse popolari italiane, fossero esse socialiste, laiche o cattoliche.

Alla luce di quanto detto si capisce meglio perché per Togliatti la Lotta di Liberazione si configurasse come una "Rivoluzione democratica" con il compito di completare il Risorgimento portando le masse popolari, protagoniste della Resistenza, alla guida del Paese. Nel giugno del '45 in un discorso

alla Prima Conferenza femminile del Partito Togliatti parlava infatti della Resistenza come di "una Rivoluzione democratica in quanto escludeva dalla direzione economica e politica della nazione prima di tutto i fascisti, cioè la parte più reazionaria della società capitalistica italiana", inoltre "essa si svolgeva in un ambiente sociale profondamente diverso da quello in cui si svolsero la Rivoluzione inglese, la Rivoluzione francese e anche il Risorgimento italiano", poiché si compiva in presenza di una classe operaia che ormai aveva acquisito "una propria forza, un proprio peso sociale, una propria organizzazione, una propria disciplina ed una coscienza che non aveva un secolo e mezzo fa e neanche cinquant'anni fa". Questa definizione della Resistenza come "Rivoluzione democratica" fu assunta formalmente dai deliberati del V Congresso pochi mesi dopo. Una rivoluzione democratica perché il terreno di movimento doveva essere la democrazia e la sua estensione, ma una rivoluzione democratica non più borghese perché l'"egemonia" doveva essere dei ceti popolari, a partire dalla classe operaia.

Policentrismo e democrazia progressiva

Se si pone il tema di una "missione nazionale" per un partito che nasce "internazionalista" allora vuol dire che non esiste una sola via al socialismo, ma tante vie quante sono le specificità nazionali. Ciascun partito comunista dovrà trovare la sua strada peculiare, adatta alle caratteristiche storiche e culturali del proprio Paese. Non esiste dunque un solo centro del socialismo mondiale, ma una realtà più articolata, fatta di tanti centri: il policentrismo.

La teoria del policentrismo si affaccia per la prima volta nella storia del comunismo internazionale nel 1935 al tempo del VII Congresso del Comintern proprio quando come abbiamo visto Togliatti è ai vertici di quell'organismo insieme al bulgaro Dimitrov. La strategia staliniana del



socialfascismo, che considera nemici dei comunisti ancor più dei fascisti i socialisti riformisti o socialdemocratici (cioè la maggior parte dei partiti socialisti dell'Occidente europeo), ha appena dimostrato tutto il suo fallimento. Nel '33 infatti va al potere Hitler e i primi a pagarne il prezzo dopo l'incendio del Reichstag saranno proprio i comunisti tedeschi, i più stalinisti d'Europa, la cui organizzazione verrà distrutta in poche settimane dalla furia nazista. Anche Stalin si rende conto che occorre una politica di campo largo e più aderente ai singoli contesti nazionali: da qui il cambio di strategia celebrato al VII Congresso. Da questa impostazione nasceranno come vedremo le politiche di fronte popolare in Francia e in Spagna, ma soprattutto si afferma una idea meno rigida meno burocratica di socialismo. Le vie nazionali sono il contrario della linea staliniana del "socialismo in un solo Paese", ma sono anche molto diverse dall'idea di "rivoluzione mondiale" di Trotskij, perché sono vie che si sviluppano sul terreno della democrazia.

La dottrina delle vie nazionali sarà alla base dell'impegno di Togliatti e delle Brigate internazionali in Spagna nel 1938-39, sarà la "constituency" della "svolta di Salerno" del 1944 e diventerà il centro focale dell'VIII Congresso del PCI del 1956, quando in modo ancora più chiaro e coraggioso che in passato Togliatti presenterà ai comunisti italiani la portata della via italiana al socialismo, ancora più libero che in passato dai vincoli di Mosca dopo la "destalinizzazione" impostata da Chruscev al XX Congresso del PCUS.

Nel documento programmatico dell'VIII Congresso Togliatti scrive in modo molto perentorio: "Non vi è stato guida, né partito guida. La guida sono i nostri principi, gli interessi della classe operaia e del popolo italiano, la difesa permanente della pace e dell'indipendenza della nazione, i doveri della solidarietà internazionale". Non male per essere uno additato di obbedienza cieca nei confronti dei dettami di Mosca. Idee che però Togliatti sosteneva almeno dal 1935. E che riteneva coerenti con i padri del socialismo. Nello stesso documento infatti precisava: "Già nel 1902 discutendo il programma del partito socialdemocratico Lenin affermava che <il programma russo non poteva essere identico a quello degli altri paesi europei>".

Via italiana al socialismo per Togliatti vuol dire inequivocabilmente via democratica. Lo è dal '26, lo è nel concepire la Lotta di Liberazione, lo è con grande chiarezza nel dibattito alla Costituente. E per democrazia Togliatti intende un processo graduale in cui a poco a poco i caratteri regressivi e oligarchici della democrazia "borghese", quella di matrice censitaria figlia del Risorgimento, cedono il posto ad una "democrazia di tipo nuovo", a quella che Togliatti chiama "democrazia progressiva", ovvero lo sviluppo della democrazia in ogni campo della vita della Repubblica, dal mondo del lavoro alle istituzioni, all'assetto

economico, alla cultura della nazione. Agli “obiettivi transitori” del Congresso di Lione, che ancora lasciavano intravedere la democrazia come terreno non definitivo nell’avanzata verso il socialismo, subentra la categoria di “riforme di struttura”, presente in modo quasi ossessivo nell’elaborazione politico-culturale del PCI togliattiano dal 1944/45 fino alla sua morte, quelle riforme cioè destinate a mutare in profondità i caratteri della società e dell’economia italiana ampliando gli spazi di democrazia. Nella relazione al X Congresso (2 dicembre 1962) Togliatti dice: “E’ evidente che nell’accettare questa prospettiva che è quella di una avanzata al socialismo nella democrazia e nella pace, noi introduciamo il concetto di uno sviluppo graduale nel quale è assai difficile dire quando, precisamente, abbia luogo il passaggio di qualità”. Cioè la quantità di democrazia iniettata nella società italiana via via maggiore ad un certo punto determinerà il passaggio qualitativo alla società socialista. La prospettiva rivoluzionaria scompare dal campo visuale. Il socialismo in questa accezione nasce gradualmente dalla espansione della vita democratica. Nel documento programmatico dell’VIII Congresso Togliatti, rivolgendosi all’esterno del partito, ma anche ai tanti dentro lo stesso PCI che ancora erano legati all’idea dell’“ora X” e non avevano abbandonato la prospettiva rivoluzionaria, dice a chiare lettere: “Il partito comunista ha fin dal primo momento dichiarato che esso non concepisce la Costituzione repubblicana come un espediente per utilizzare gli strumenti della democrazia borghese fino al momento della insurrezione armata per la conquista dello Stato e per la sua trasformazione in uno Stato socialista, ma come patto unitario liberamente stretto dalla grande maggioranza del popolo italiano, posto alla base dello sviluppo organico della vita nazionale”. La scelta della democrazia per il PCI non era “una specie di trucco per

ingannare il nemico”, ma “l’anima vera di una politica la quale discendeva dalle grandi vittorie che la classe operaia aveva già ottenuto e, partendo da quelle vittorie, voleva e vuole spingere avanti tutta la società”.

Alleanze sociali

Obiettivi così ambiziosi – sconfiggere il fascismo e il nazismo, costruire una democrazia di tipo nuovo – tanto più se concepiti quando il PCI era in clandestinità, il fascismo era regime e il nazismo imperava in Europa, richiedevano una strategia all’altezza, soprattutto richiedevano un ampio coinvolgimento della società italiana. Era necessario uscire dall’isolamento di una concezione che faceva precipitare tutto dentro i confini della classe operaia e del suo partito di riferimento. E’ in questo contesto che nasce la “politica delle alleanze”, uno dei tratti di maggiore originalità del pensiero gramsciano e togliattiano, destinato a rimanere l’asse portante del pensiero comunista italiano non solo fino alla fine del PCI, ma, per chi fu formato in quel pensiero, anche nelle mutazioni politiche successive conosciute da chi proveniva da quel partito dopo l’89. Era però necessario elaborare una diversa concezione del ruolo della classe operaia per sostenere questo approccio. Era cioè necessario passare dall’idea dell’affermazione della classe operaia sulle altre classi sociali, a partire da quella borghese, all’idea di “egemonia” della classe operaia. Quest’ultima non aveva dunque il compito di dominare le altre classi imponendosi con la forza, ma di prenderne la guida in base a progetti di trasformazione sociale concreti e praticabili, non retorici e tanto meno prevaricatori. La classe operaia non doveva preparare la sua dittatura, ma essere il lievito della società italiana nel percorso accidentato verso la “democrazia progressiva”. La categoria di “egemonia” nel lessico e nella grammatica politica gramsciana e togliattiana segna quello che

oggi chiameremmo il passaggio dall' "hard power" al "soft power". Missione nazionale, ricerca e sviluppo della democrazia e alleanze vanno dunque insieme.

Ma quali alleanze?

Sul piano sociale al Congresso di Lione il primo "allargamento" riguarda il nesso tra il proletariato urbano e industriale del nord e la massa dei contadini oppressi delle campagne del centro-sud: se il tema è completare il Risorgimento unificando la nazione mettendo da parte le divisioni culturali, sociali e territoriali è evidente che classe operaia e masse contadine, cioè il mondo degli oppressi, devono procedere nella stessa direzione. Ben presto però soprattutto nella riflessione togliattiana questo campo sociale si allarga ulteriormente fino a comprendere quello che si suole chiamare il "ceto medio", cioè una variegata galassia di cui fanno parte piccoli imprenditori, artigiani, commercianti, industriali di piccola e media levatura, piccoli e medi proprietari terrieri, liberi professionisti, impiegati.

Nel celebre discorso pronunciato a Reggio Emilia il 24 settembre del 1946 noto come "Emilia rossa e ceti medi" Togliatti dice: "Mi pare evidente che coloro che pontificando cianciano di una pretesa incompatibilità tra noi comunisti e i ceti medi hanno in mente qualcosa di ben diverso da ciò che dicono [...]. Ho l'impressione che il proposito che li ispira non è se non quello di introdurre nel corpo della nazione italiana una nuova scissione e una scissione tale che potrebbe essere fatale per le sorti della democrazia". E poco oltre afferma: "La realtà è che il collegamento più stretto, anzi l'unità tra le forze di avanguardia raccolte nel nostro partito e attorno ad esso, le grandi masse della popolazione lavoratrice, e quindi anche le masse del ceto medio, è indispensabile se si vuole che concretamente trionfino le idee di libertà, di giustizia, di solidarietà che noi affermiamo e che sulla base di esse venga rinnovata la nostra vita

nazionale".

Nella Dichiarazione programmatica dell'VIII Congresso (1956) riprende lo stesso concetto individuando una motivazione ancora più forte: "La possibilità di una alleanza permanente della classe operaia con strati del ceto medio della città e della campagna è determinata da una convergenza di interessi economici e sociali che trae origine dallo sviluppo storico e dall'attuale struttura del capitalismo. Il peso dei monopoli sull'economia del Paese è così soffocante che anche gruppi di imprese produttive e commerciali non monopolistiche hanno interesse a fiancheggiare e sostenere la lotta antimonopolistica della classe operaia".

Come si vede gli argomenti addotti da Togliatti per giustificare questa alleanza (che per altro definisce "permanente") sono due: il primo deriva sempre dal compito assegnato al PCI di completare il processo di unificazione del Paese: in questo contesto separare classe operaia e ceto medio significa aggiungere una ulteriore divisione in un Paese già sufficientemente segnato dalla frammentazione sociale e territoriale. Il secondo attiene alla sfera degli interessi materiali che Togliatti giudica "convergenti": sia la classe operaia sia il ceto medio hanno un comune nemico: i monopolisti, quelli che fanno cartello, quella parte del mondo imprenditoriale che punta alla rendita e che sovverte le regole stesse dell'economia di mercato forzando i prezzi sulla base di concentrazioni indebite di capitale e di potere, politico ed economico. I monopolisti o gli oligopolisti privati (spesso espressione di quello che è stato chiamato "capitalismo familista italiano") esercitano infatti uno sfruttamento "rafforzato" sui salari dei lavoratori e sui loro diritti sociali, che negano, ma fanno anche dumping sul resto delle imprese industriali, artigianali, commerciali e agricole. In questa prospettiva il PCI di Togliatti non si ritaglia tanto il ruolo del

soggetto che nega il mercato in radice, ma che vuole “umanizzarlo”, uso qui una parola che avrà cittadinanza tra gli economisti americani liberal negli anni '90. Lo scopo più che superare “sic et simpliciter” il capitalismo (programma anche questo respinto in uno spazio temporale più avanzato) è mitigarlo attraverso una posizione “anti-monopolista”, porre regole, evitare posizioni dominanti e poi attribuire allo Stato un ruolo di soggetto regolatore e pianificatore (la parola chiave negli anni '60 diventerà non a caso “programmazione”, la parola simbolo del primo centrosinistra, ma ben presente anche nel lessico del Partito comunista in quegli stessi anni).

Perché questa apertura al ceto medio? La risposta è semplice e deriva dall'analisi sul fascismo che Gramsci prima e Togliatti poi portano fino in fondo già a partire dalla seconda metà degli anni '20. Il cuore del successo del fascismo sta nella borghesia: in quella alta dei grandi imprenditori industriali, ma anche nello strato della piccola borghesia che rappresenta da sempre lo zoccolo duro del Paese. Il fascismo costruisce il suo potere partendo da lì. Se si voleva evitare che il blocco conservatore del fascismo si riformasse attorno alla DC bisognava mettere un cuneo tra quest'ultima e almeno una parte di quel mondo. Operazione riuscita solo in minima parte e in una fase successiva, quando con la strategia del compromesso storico Berlinguer allarga il consenso del PCI e costruisce le condizioni per la grande avanzata del 1975/76 entrando in modo più significativo in quel mondo. Il ceto medio è sempre stato la chiave di volta della politica italiana. E' emblematico ad esempio come la “marcia dei quarantamila” a Torino del 1980 più di ogni altro evento abbia segnato la fine della fase espansiva del berlinguerismo, la chiusura della sinistra nel suo recinto e la sua sostanziale irrilevanza fino alla caduta del Muro di Berlino. Così come del resto il

successo del berlusconismo negli anni '90 e poi al principio degli anni 2000 appare indissolubilmente legato allo sfondamento in quel mondo e alla ricostruzione del blocco sociale interclassista ereditato dalla DC in cui il ceto medio rappresentava insieme la “magna pars” e il collante più importante. Così come non sfugge che il centrosinistra post caduta del Muro sia riuscito ad avvicinarsi alla maggioranza assoluta del Paese (senza per altro mai centrare quel risultato) solo quando si è aperto a quei ceti sociali intaccando il consenso del centrodestra nel “ventre molle” della società italiana sulla base non a caso di una lettura “togliattiana” della società che è quella che portò il gruppo dirigente del PDS tra il 1995 e il 1996 a costruire l'Ulivo superando la divisione tra Popolari e Progressisti, posizionandosi con la candidatura di Prodi proprio in quel mondo.

Alleanze politiche

Alleanze sociali più vaste portano con sé anche l'idea di alleanze politiche coerenti con esse e con la lettura dei fenomeni internazionali (l'affermazione su scala europea di fascismo e nazismo) e di politica interna (il passaggio dal fascismo costituzionale al regime).

Ancora una volta il vero laboratorio politico fu il VII Congresso del Comintern del 1935. Siamo l'indomani della presa del potere di Hitler in Germania e dopo il passaggio al regime che comportò come primo atto la liquidazione del partito comunista tedesco. La linea del socialfascismo viene finalmente abbandonata e si afferma la politica del “fronte unico antifascista” che porterà già l'anno successivo alla formazione (e al successo) dei fronti popolari in Francia e in Spagna. Contro il nemico comune rappresentato dal fascismo e dal nazismo cadono tutte le pregiudiziali politiche e si afferma l'idea di una alleanza vasta aperta non solo al contributo delle forze

socialdemocratiche e socialiste riformiste, ma anche a quello delle formazioni laiche (repubblicane, libertarie, liberali non conservatrici) e delle forze cattoliche. Da allora questa sarà l'idea di alleanza politica che Togliatti perseguirà con tenacia e perfino con ostinazione.

Dimitrov chiarisce la posizione nel discorso all'Assemblea generale del Comintern: "Siamo sostenitori della democrazia sovietica [...], ma difendiamo e difenderemo palmo a palmo nei paesi capitalistici le libertà democratiche borghesi contro le quali si scagliano il fascismo e la reazione borghese, perché così esigono gli interessi della lotta di classe del proletariato". E così proseguiva chiarendo la natura del fronte unico: "Il governo di fronte unico è un organo di collaborazione dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato con gli altri partiti antifascisti, nell'interesse di tutto il popolo lavoratore, è un governo di lotta contro il fascismo e la reazione".

La prima applicazione di questa linea avverrà con l'"esperienza spagnola" di Togliatti. Dal luglio 1937 alla primavera del 1939 Togliatti si trova in Spagna come inviato speciale del Comintern presso la Direzione del Partito Comunista spagnolo con il nome di battaglia di "Alfredo". Di fatto sarà la voce del Comintern durante la guerra civile tra Governo repubblicano e franchisti che però divenne presto una sorta di prova generale della seconda guerra mondiale con la partecipazione di fascisti e nazisti al fianco dei franchisti e dell'URSS dalla parte del Governo repubblicano spagnolo, nel silenzio e nell'assenza assordante di Francia e Inghilterra rimaste alla finestra, luogo dove permarranno fino allo schiaffo della Conferenza di Monaco. E' interessante notare come non solo lo schema delle alleanze che Togliatti seguirà al suo rientro in Italia nel 1944 sarà quello della Spagna repubblicana (forze comuniste, socialiste, radicali, liberali e cattoliche), ma addirittura i punti

del Governo Negrin di cui Togliatti si può dire fu il "levatore" presentano un notevole grado di affinità con il programma che Togliatti seguirà dalla svolta di Salerno al suo impegno nella Costituente: indipendenza nazionale, costituente repubblicana a guerra vinta, autonomie regionali, rispetto dei diritti civili e in particolare della libertà di coscienza e di fede religiosa, rispetto della proprietà e della iniziativa privata, assistenza ai piccoli proprietari, riforma agraria, politica estera di pace con l'inserimento della Spagna nella Società delle Nazioni, amnistia per tutti gli Spagnoli che parteciperanno alla guerra di liberazione e alla ricostruzione.

Lo schema di alleanze "spagnolo" è lo stesso che Togliatti propone con la svolta di Salerno, è quello alla base dei primi governi di unità antifascista, è lo schema che sta alla base del Comitato di Liberazione nazionale e della Lotta di Liberazione, è lo stesso su cui poggia il compromesso da cui nasce la nostra Costituzione durante la Costituente. E' lo schema che naufragherà solo quando De Gasperi nel 1947 deciderà di scaricare i comunisti dal Governo accettando lo scambio proposto dagli USA tra i fondi del Piano Marshall e la fine dell'unità antifascista con l'uscita del PCI dall'Esecutivo.

Togliatti è talmente legato a questa formula che nel pieno della crisi di governo aperta da De Gasperi nel gennaio del 1947 in un discorso alla Costituente del febbraio dello stesso anno difenderà il così detto "tripartito" (DC, PCI, PSI) come asse fondamentale della Resistenza e della fase costituente sostenendo che: "Il tripartito non è soltanto una formula matrimoniale o parlamentare, non è una tendenza occasionale, né una coabitazione forzata, né un matrimonio di convenienza, ma un blocco di forze storicamente e politicamente determinato che hanno un lungo tratto di strada da percorrere in comune, un compito comune non contingente, un compito storico che

debbono assolvere insieme, se vogliono tener fede alla loro ispirazione originaria, allo stato d'animo, agli ideali delle masse che li seguono".

Anche quando ormai i comunisti sono all'opposizione e Togliatti stesso parlerà di una Rivoluzione democratica "tradita" e poi ancora dopo che si romperà anche il rapporto con il Partito socialista, a seguito dei fatti di Ungheria e con la formazione del primo centro-sinistra al principio degli anni '60, Togliatti cercherà sempre di non rompere del tutto il dialogo con questo composito fronte.

Per ben due volte evitò che la situazione politica italiana degenerasse in una guerra civile, cosa che rischiò di avvenire sia l'indomani della cacciata del PCI dal Governo quando Togliatti si rifiutò di convocare lo sciopero generale che sarebbe stata l'anticamera di un probabile moto insurrezionale, sia dopo l'attentato che egli stesso subì nel 1948, quando tenne e fece tenere al gruppo dirigente comunista i nervi ben saldi.

Fino alla fine cercò di non smarrire quanto meno il filo del rapporto con il Partito socialista. Tentò di conservarlo dopo l'invasione dei carri sovietici in Ungheria quando le strade dei due partiti si divaricarono, e prima, durante e dopo la nascita del primo governo di centrosinistra nel 1962. Da un lato spinse il PSI ad assumere una responsabilità di Governo, convinto che in questo modo gli equilibri sociali e politici del Paese potessero andare più avanti, dall'altro cercò anche nei momenti più bui del rapporto con il PSI e con il suo leader Pietro Nenni di non smarrire del tutto il bandolo del dialogo unitario, sempre molto rispettoso del dibattito interno al PSI anche quando sia dentro il PSI che nel PCI iniziarono a prevalere i toni della rottura. Stessa cosa Togliatti farà nei confronti del mondo cattolico, non rinunciando mai, anche dall'opposizione, a mantenere intatto il dialogo, se non con i gruppi dirigenti, quanto meno



con settori di quel vasto universo.

Rapporto con i cattolici

Il tema del rapporto con i cattolici appare in effetti fondamentale nell'impostazione togliattiana. Anche qui siamo di fronte ad una delle questioni irrisolte dell'Unità d'Italia: la questione romana.

L'idea è che non si può governare un paese di cultura cattolica come l'Italia, sede del potere spirituale e temporale della Chiesa da due millenni, senza avere costruito un rapporto con le masse cattoliche che condividono con le masse socialiste e comuniste interessi analoghi e una comune vocazione alla ricostruzione dell'Italia sotto il profilo morale, politico ed economico dopo le macerie, non solo materiali, lasciate dal Fascismo.

Fin dai primi comizi dopo il suo rientro in Italia Togliatti insiste su questo punto. Così ad esempio nell'intervento tenuto al Teatro Brancaccio a Roma nel luglio del 1944: "Sappiamo che nelle file del partito democratico cristiano si raccolgono masse di operai, di contadini, di intellettuali, di giovani, i quali hanno, in fondo, le stesse aspirazioni nostre perché, al pari di noi, vogliono un'Italia democratica e progressiva, nella quale sia fatto largo alle rivendicazioni delle classi lavoratrici. Noi aspiriamo all'unità di azione anche con queste masse cattoliche e siamo disposti a discutere con i dirigenti del partito della Democrazia

Cristiana le condizioni di questa unità. Siamo disposti, come Partito comunista, alleato del Partito socialista, a stringere con il Partito della Democrazia Cristiana un patto di azione comune, il quale preveda le lotte delle grandi masse socialiste, comuniste e cattoliche per un programma comune di rigenerazione economica, politica e sociale". Abbiamo già visto come il "tripartito" sia per Togliatti una scelta strategica e un orizzonte politico durevole. Nel "tripartito" il rapporto con i cattolici appare essenziale. Questo asse sta alla base della Lotta di Liberazione, dell'esperienza di governo comune tra le forze antifasciste e della discussione nonché del compromesso sancito nei lavori della Costituente.

In questa chiave si comprende il valore della costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi, che non fu nella visione di Togliatti un espediente di corto respiro per rimanere al Governo con la DC, ma un punto chiave nella normalizzazione dei rapporti tra il mondo cattolico e il principale partito della classe operaia nella prospettiva del completamento del processo risorgimentale. Anche la controversa amnistia, proposta e firmata da Togliatti come Ministro Guardasigilli, rientra nello stesso ragionamento finalizzato a chiudere definitivamente la pagina del Ventennio fascista e a costruire un nuovo modello di democrazia basato sul superamento delle divisioni che avevano dilaniato l'Italia dal 1861 in poi.

Anche dopo l'esclusione dei comunisti dal Governo decisa da De Gasperi in omaggio alla fedeltà atlantica Togliatti rimarrà ancorato testardamente alla necessità del dialogo con i cattolici, semplicemente sposterà il tiro dal rapporto con il partito dei cattolici a quello con settori del mondo cattolico posto che in quel vasto universo si muovono sia forze conservatrici, sia forze che Togliatti avrebbe definito "progressive". Nel rapporto al Comitato Centrale in vista dell'VIII Congresso del PCI (1956) dirà:

"La ricerca di una via italiana al socialismo necessariamente dovrà comprendere un'alleanza politica con quelle forze cattoliche che, partendo da un generico spirito anti-capitalistico, siano giunte alla decisione di fare il necessario perché le strutture capitalistiche italiane subiscano le indispensabili trasformazioni. A noi spetta renderci conto pienamente di questa necessità e non respingere le conseguenze che derivano".

Qui come si vede la dottrina della via italiana al socialismo si fonde con il tema del rapporto con i cattolici che diventa addirittura "necessario" per compiere quel difficile sentiero lungo la strada della trasformazione del Paese.

Colpisce come nel rapporto al IX Congresso del PCI nel gennaio 1960, pochi mesi prima del tentativo della DC di formare un Governo (quello Tambroni) con il sostegno del MSI e quindi pochi mesi prima dei moti genovesi del 30 giugno, Togliatti parli della Resistenza come "rivoluzione democratica interrotta nel momento in cui doveva passare all'opera costruttiva" e poi aggiunga che "ora si tratta di riprendere l'opera e di condurla a termine ed esistono già, tra le forze che ebbero una parte nella Resistenza ed abbatterono il Fascismo, legami tali, storicamente e politicamente non sopprimibili, che consentono di considerare non solo necessario ma possibile che quest'opera ed al suo coronamento esse diano tutta la loro collaborazione".

I legami "storicamente e politicamente insopprimibili", sono quelli con il PSI e con i cattolici, legami che nella visione di Togliatti sopravvivono anche durante la dura fase dell'opposizione e che terrà ben presenti, come abbiamo visto, per impostare nel modo più costruttivo possibile il rapporto tra il PCI e il primo centrosinistra, che si formerà di lì a poco, con la precisa volontà di sostenere le forze progressive presenti in quei Governi allo scopo di spostare più avanti l'asticella del cambiamento

delle strutture sociali ed economiche della società italiana.

Tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 Togliatti sceglie come terreno privilegiato in cui svolgere questo dialogo quello della lotta per la pace e contro il rischio di un "olocausto nucleare". Da qui, da una comune sensibilità su questi temi, nascono i contatti con Giorgio La Pira, l'adesione del PCI alla prima marcia per la pace "Perugia-Assisi" promossa da Aldo Capitini il 24 settembre del 1961 e il "dialogo a distanza" con Giovanni XXIII.

Celebre sotto questo punto di vista è il discorso che Togliatti tenne a Bergamo, significativamente la città di Papa Roncalli, il 20 marzo del 1963, alla vigilia della pubblicazione dell'enciclica "Pacem in Terris", conosciuto come "Il destino dell'uomo".

Qui Togliatti parla di "una comprensione reciproca, un reciproco riconoscimento di valori e quindi un'intesa e anche un accordo per raggiungere fini che siano comuni in quanto indispensabili per tutta l'umanità di fronte alla minaccia concreta della comune distruzione".

Siamo ad uno scarto notevole non solo rispetto alla tradizionale impostazione marxiana ma anche rispetto all'elaborazione gramsciana, un salto di livello che tende a mettere al centro della storia non più solo le classi ma il genere umano.

Nel cercare una convergenza valoriale Togliatti arriva a mettere in discussione le concezioni dell'illuminismo settecentesco e del materialismo ottocentesco che tanta parte ebbero nella formazione culturale della generazione di Gramsci e dello stesso Togliatti e che tendevano a ridimensionare se non a rimuovere il senso della coscienza religiosa nella battaglia ideale per la liberazione dell'uomo.

Dice ancora Togliatti. *"Per quanto riguarda gli sviluppi della coscienza religiosa, noi non accettiamo più la concezione ingenua e errata secondo la quale basterebbe l'estensione delle*

conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali. Questa concezione, derivante dall'illuminismo settecentesco e dal materialismo dell'Ottocento, non ha retto alla prova della storia. Le radici sono più profonde, le trasformazioni si compiono in modo diverso, la realtà è più complessa. Anche da queste constatazioni noi ricaviamo la necessità della reciproca, profonda comprensione e della collaborazione." Il sasso era stato gettato, anche se per arrivare dalla profonda comprensione delle culture ad una nuova forma di collaborazione politica tra questi due mondi, quello di origine comunista e quello cattolico, bisognerà attendere la fine degli anni '70 con i Governi di solidarietà nazionale e poi, dopo la caduta del Muro di Berlino e dei regimi comunisti dell'Est europeo, la nuova stagione del centrosinistra italiano alla metà degli anni '90 fino alla nascita del Partito Democratico alla metà del primo decennio del XXI secolo.

Il ruolo dell'Europa, il rapporto con le socialdemocrazie e con i Paesi non allineati

Togliatti e il PCI all'epoca del Trattato di Roma (1957) avevano espresso un giudizio negativo su di un processo di integrazione europea tutto giocato sul mercato (il MEC). A pochi anni da allora nei primi anni '60 Togliatti riformula le sue riserve sul MEC constatando che l'integrazione capitalistica europea andava avanti e apriva anche delle potenzialità che il movimento comunista internazionale doveva a suo avviso saper cogliere. Si trattava di affiancare alla integrazione dei mercati l'integrazione e la diffusione dei processi democratici a scala europea (tema in verità di stretta attualità anche oggi, nonostante indubbi progressi), cercando di costruire un altro modello di integrazione non subalterno alla Nato e al capitalismo americano, ma dotato di autonomia a livello continentale

e in grado di avviare un rapporto costruttivo con l'Unione Sovietica e il blocco orientale in nome della pace, della distensione dei rapporti e della collaborazione economica. Tutto questo però presupponeva due cose: una soggettività europea dei partiti comunisti occidentali e un dialogo con le socialdemocrazie europee. Come sottolinea Gianluca Fiocco in "Togliatti, il realismo della politica," uno dei lavori più recenti su Togliatti, *"al cosmopolitismo della borghesia monopolista le forze del movimento operaio non potevano reagire trincerandosi nella dimensione nazionale e opponendosi al processo di integrazione"*.

Di questo Togliatti si era convinto. Ci provò due volte promuovendo due Conferenze dei partiti comunisti di area MEC, una a Bruxelles e una a Parigi, nel corso del 1963. In tutte e due le occasioni dovette misurare l'arretratezza degli altri partiti comunisti europei, in particolare quello francese, e anche la pressione contraria del PCUS e dei vertici sovietici che vedevano con preoccupazione il sorgere di un terzo polo del comunismo mondiale dopo i cinesi e i non allineati capeggiati da Tito.

Togliatti riteneva fondamentale per la stessa causa del comunismo internazionale che i partiti comunisti europei, ovvero quelli inseriti nei paesi capitalisti, facessero emergere un loro modello integrato di avanzata verso il socialismo né accettava il ruolo subalterno che l'Unione Sovietica sembrava attribuire al comunismo occidentale. Il ragionamento della via italiana al socialismo ora si allargava in chiave europea.

In un intervento su Rinascita del principio del 1963 afferma che *"il processo oggettivo di avvicinamento e di integrazione economica debba essere accompagnato da un parallelo processo di sviluppo economico democratico. Strumento di questo processo devono essere le riforme di struttura da attuarsi in ogni Paese. [...] Deve essere un movimento sindacale internazionale che si muova nella*

stessa direzione; deve essere un movimento democratico di opinione pubblica, nel quale le classi operaie, con tutti i loro partiti politici, assumano una parte decisiva".

Il tema da inserire nell'agenda dei partiti comunisti, secondo Togliatti, non era tuttavia solo quello dell'integrazione economica e del modo di attuarla (democratico o meno) ma anche quello del disarmo e della coesistenza pacifica tra est e ovest, un tema che a sua avviso, chiamava direttamente in causa l'Europa: *"Il grave errore che gli europeisti continuano a commettere – scriveva poco prima della Conferenza di Bruxelles dei partiti comunisti europei – è di non comprendere che per muoversi in questa direzione [quella della coesistenza pacifica e del disarmo], una iniziativa degli Stati europei occidentali non solo è possibile ma può avere una funzione decisiva. E se non si muovono o fino a che non si muovono i Governi, vi può e vi deve essere una iniziativa dei movimenti democratici e popolari"*.

Su questi punti Togliatti apre dunque piuttosto chiaramente al dialogo con le forze del socialismo democratico europeo che per altro stava orientandosi su posizioni analoghe in particolare in Germania grazie alla Ostpolitik del cancelliere socialdemocratico Willy Brandt allo scopo di tentare la strada di una *nuova sinistra europea*.

Anzi in un articolo pubblicato nel maggio del 1963 su due testate storicamente di sinistra in Francia e in Inghilterra, l'*Express* e il *New Statement*, Togliatti arriverà a porre il tema di una riunificazione del movimento operaio a scala europea occidentale, fondata su *"un chiaro programma di lotta democratica per il socialismo"*. L'obiettivo era chiudere anche in chiave europea la rottura tra le due sinistre maturata nel 1917 e approdare anche qui al progetto che Togliatti aveva caldeggiato per l'Italia: il Partito unico dei lavoratori.

Il disegno di Togliatti era molto ambizioso: un'Europa governata da una nuova sinistra

europea avrebbe potuto sfidare le tendenze imperialiste e neo-colonialiste occidentali *cambiando i rapporti di forza tra centro e periferia* e offrendo un contributo decisivo alla lotta per la liberazione dei popoli e la decolonizzazione nel Sud del mondo. Una prospettiva che i sovietici non potevano accettare.

Così come Togliatti guardava con interesse al rapporto con le socialdemocrazie europee allo stesso modo seguiva con attenzione il percorso dei così detti Paesi non allineati, guidati dalla Jugoslavia di Tito, a partire dalla I Conferenza dei non allineati che si svolse a Belgrado nel 1961. Togliatti coltivava l'idea di una grande alleanza tra il comunismo occidentale e lo schieramento dei non allineati, partendo da un presupposto comune: superare il conflitto al centro della Guerra Fredda sull'asse est ovest per sostituirlo con la lotta per un nuovo assetto dell'asse Nord-Sud del mondo. In questa chiave la battaglia per la pace e per il disarmo assumeva un ruolo fondamentale.

Togliatti incontrò Tito a Belgrado nel 1964, dopo il burrascoso periodo degli inizi del Cominform, quando i due si scontrarono aspramente.

Essi si trovarono in sintonia nel ritenere che in quel preciso momento storico ci si trovava ad un punto di possibile svolta a livello internazionale in cui forse era possibile uscire dalla palude della Guerra Fredda per intaccare gli equilibri del capitalismo conservatore, a patto che le forze socialiste e democratiche giocassero in modo intelligente e soprattutto insieme questa difficile partita.

Rimanevano ancora distanze in particolare nel rapporto tra socialismo e democrazia, per Togliatti ormai termini indissolubili, per Tito no, in quanto ancora legato alla pretesa superiorità del sistema socialista, di cui pure la Jugoslavia rappresentava una originalissima variante.

Togliatti gli presentò (ottenendone

l'assenso) la sua idea di una Conferenza internazionale del Mediterraneo con la partecipazione dei partiti comunisti e socialisti dell'area, di rappresentanti di Paesi di nuova indipendenza, dei movimenti di liberazione anticolonialista e di tutte le forze democratiche sud-europee interessate.

La visione internazionale di Togliatti dunque si allargava di giorno in giorno: l'unità dei comunisti europei, il rapporto con le forze socialiste democratiche, il dialogo con i Paesi non allineati, il confronto con le forze dei Paesi impegnati nella lotta per la liberazione dei popoli. Togliatti in realtà agiva in un orizzonte teso stemperare la rottura tra URSS, Cina e Jugoslavia, ma agli occhi dei sovietici (e anche dei cinesi) sembrava intenzionato a costruire tra i due poli forti del campo socialista (URSS e Cina) un terzo polo socialista occidentale, per altro piuttosto disinvoltato nel percorrere la strada dell'innovazione politica.

Il testamento di Jalta

La morte lo colse come noto a Jalta il 21 agosto del 1964. Nonostante le sue già precarie condizioni di salute aveva accettato l'invito della dirigenza del PCUS e di Chrushev di recarsi in Unione Sovietica per preparare la Conferenza mondiale dei partiti comunisti: per i sovietici un modo per scomunicare definitivamente i cinesi, per Togliatti, che vedeva il rischio di una rottura insanabile nel movimento comunista internazionale, un modo per conciliare l'unità del campo comunista con le sue crescenti e, agli occhi di Togliatti, feconde articolazioni.

Nel memoriale che Togliatti scrisse per preparare l'incontro con Chrushev (incontro che non avvenne mai) sono racchiusi contenuti che riassumono il senso delle sue posizioni tenute da ultimo, ma in realtà tenute da sempre. In questo si può dire che il Memoriale sia il suo testamento. Si tratta di un lucido atto di accusa su come il gruppo

dirigente sovietico aveva interpretato fino a quel momento il ruolo di guida del movimento comunista internazionale e sui ritardi nel processo di riforme nei Paesi socialisti. Il cuore del ragionamento sta nel respingere una visione monolitica del movimento comunista internazionale che appariva ormai completamente inattuale. L'unità del movimento andava rintracciata nella sua strutturale diversità. Per questo non aveva senso concepire la Conferenza mondiale come una resa dei conti tra URSS e Cina, cosa che avrebbe solo indebolito il fronte comune di fronte ad una nuova aggressività militare americana (come testimoniava la guerra del Vietnam) e a tendenze monopolistiche, reazionarie e neo coloniali che affioravano anche tra i paesi capitalistici europei. Non risparmiava critiche all'arretratezza dei partiti comunisti occidentali, denunciava i ritardi nel superare in Unione Sovietica il "regime di limitazione e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin", riaffermava la coerenza della via italiana al socialismo e la scelta irrevocabile per la lotta sul terreno della democrazia e in questa prospettiva rilanciava il tema del rapporto con il mondo cattolico e con quello della cultura. Poneva la questione di un approdo originale al socialismo perseguibile in tutti i partiti comunisti dell'Occidente capitalista, auspicava la Convocazione di una Conferenza internazionale che unisse i partiti comunisti, i Governi democratici dei Paesi di recente indipendenza e i movimenti ant imperialisti in Asia e in Africa allo scopo di mettere in atto una strategia globale contro l'imperialismo e il neocolonialismo in cui i partiti comunisti occidentali avrebbero dovuto svolgere un ruolo essenziale. Era come dire che ora i processi di innovazione del socialismo dovevano passare dal rapporto tra Primo e Terzo mondo e che l'egemonia orientale sul campo socialista aveva fatto il suo tempo. Togliatti concludeva

con un monito che doveva diventare una profezia: rompere l'unità del campo socialista avrebbe rischiato di compromettere la stessa esistenza del movimento comunista internazionale.

Erano quasi le stesse parole scritte nella lettera che Gramsci nel 1926 avrebbe voluto inviare al Comintern denunciando i rischi che una rottura nel gruppo dirigente sovietico (tra Stalin e Bucharin da un lato e Trotskij, Kamenev, Zinoviev dall'altro) avrebbe comportato per l'intero movimento comunista. Allora Togliatti aveva bloccato quella lettera e lì si era incrinato il rapporto tra i due. Ora quelle critiche, in un contesto diverso, ma non così diverso, diventavano le ultime parole di Togliatti indirizzate al gruppo dirigente sovietico.

Ho cercato di ripercorrere le tappe e principali punti del pensiero togliattiano. Ho molto insistito su quella che a me pare una forte coerenza interna del nucleo programmatico delle sue idee. Non voglio tuttavia tacere che questa coerenza in Togliatti è come un fiume carsico che riemerge ogni qual volta il quadro internazionale lo consente per inabissarsi nei momenti di crisi del comunismo internazionale. A mio avviso non per pavidità o per cieca obbedienza. Ma per una convinzione che faceva parte del concetto di "disciplina" di un intellettuale organico comunista secondo la definizione di Gramsci. Per quanti errori potessero condizionare lo svolgimento del processo socialista in Unione Sovietica, senza la Rivoluzione d'Ottobre la lotta di liberazione dell'uomo non si sarebbe mai posta né lì né altrove. Un merito storico che per Togliatti voleva dire che senza l'apporto dell'Unione Sovietica nessun avanzamento verso il socialismo, neppure il più innovativo, neppure il più originale, neppure il più irriducibilmente nazionale e democratico come ad esempio quello italiano avrebbe potuto compiersi e anzi sarebbe

stato risucchiato da quello che oggi chiameremmo il “pensiero unico”.

E' significativo quanto disse Togliatti di fronte alle critiche che sorsero dopo la sua decisione di schierare il PCI contro gli insorti in Ungheria in quel fatale '56. Una decisione che costò molto cara al PCI che dovette scontare la rottura con un pezzo importante di opinione pubblica, con una parte rilevante di quella intellettualità che Togliatti aveva ossessivamente ricercato fino ad allora, con i socialisti italiani, a cui il PCI era legato da un patto di azione comune, arrivando quasi a compromettere il cuore della strategia nazionale togliattiana. Rivolgendosi al capo della CGIL, Di Vittorio, in Direzione, dopo che quest'ultimo aveva fatto uscire una nota in cui riconosceva il carattere sociale e libertario delle rivendicazioni degli insorti, disse: *“In questo momento come si fa a solidarizzare con chi spara contro di noi, mentre si cerca di creare una grande ondata reazionaria?”* E aggiungeva: *“Si sta con la propria parte anche quando sbaglia”*.

Oggi questa affermazione ci appare sbagliata, cinica, contraddittoria con tutti gli assunti che abbiamo visto appartenere allo stesso pensiero togliattiano. E penso che in alcun modo possa essere giustificata di fronte al sacrificio dei ribelli ungheresi. Tuttavia era un mondo in cui le due principali parti in causa stavano progettando la reciproca totale distruzione e in cui a chi militava in un campo non erano consentite incertezze, neanche di fronte ai tornanti tragici della storia. Nessuna scusante né di fronte alla coscienza, né di fronte alla storia. La comprensione del contesto invece sì: la durezza era parte integrante della formazione di un militante e di un dirigente di quel partito (ma analogo ragionamento si potrebbe fare per tutti i partiti di quel tempo terribile), che sentiva di lottare non per la salvezza dei singoli, neanche di se stesso, ma per la liberazione dell'intera umanità oppressa.

Quindi certamente, nel lungo e difficile percorso togliattiano ci sono stati anche errori e cadute, come del resto in ogni esistenza politica. Come dice Kant è impossibile adeguare la propria volontà alla legge morale assoluta in ogni istante della propria vita. La morale assoluta, oggi diremmo più prosaicamente la coerenza, è una eterna lotta tra la propria volontà e le spinte del mondo che ci circonda. Penso avesse ragione e vale per tutti. Soprattutto per chi ha vissuto quel drammatico periodo. Nessuno però può negare a Togliatti il ruolo di profondo innovatore del pensiero marxiano e di essere stato per lungo tempo un leader non solo carismatico, amato e popolare, ma capace di spingere il PCI verso vie sempre più avanzate conducendo con coerenza la propria lotta sul terreno democratico con un rispetto profondo per le istituzioni nate dalla Resistenza e dalla Costituzione a partire da quel parlamento che fu sempre così caro a Togliatti.

Per concludere penso che due frasi, entrambe pronunciate negli ultimi mesi della sua vita, possano racchiudere il senso del suo percorso politico più di qualunque commento.

Nell'aprile del 1964 polemizzando con i comunisti cinesi che gli avevano dato del “revisionista” (accusa che nel mondo comunista è sempre stata, dai tempi dello scontro tra Lenin e Kautsky, una specie di *damnatio memoriae*) Togliatti dice che non ha paura a farsi nominare come tale *“se per revisionismo si intende lo sviluppo della nostra dottrina e della nostra azione in condizioni radicalmente diverse dal passato”*.

Sempre nell'aprile del '64 nel suo ultimo rapporto al CC del PCI, parlando dei ritardi della società sovietica nell'operare le riforme per superare i cascami dello stalinismo afferma: “Non si deve aver paura delle innovazioni [...]. Se per questa via si possono commettere errori, vi è sempre tempo

e modo di correggerli. Il peggior errore è quello di star fermi, legati a forme di organizzazione nelle quali non circoli più lo slancio animatore e creativo delle masse”.

Il richiamo “a non stare fermi” fa il paio con un’altra tipica espressione togliattiana: “fare politica” che, secondo Ernesto Ragionieri, che ne parla in un resoconto sul VII Congresso del Comintern e il ruolo in esso svolto da Togliatti, è *“una espressione nella quale sembra confluire tanta eredità del pensiero politico italiano e raffigura efficacemente l’assunzione di un ruolo di responsabilità politica positiva, di iniziativa costantemente indirizzata ad intervenire sugli avvenimenti per cercare di modificarne il corso”*.

Togliatti nel gennaio del 1935 rivolgendosi ai comunisti tedeschi nel corso della riunione ad essi dedicata dell’Esecutivo del Comintern e contestando la loro ritrosia ad aprire il fronte unico con i socialdemocratici disse: *“Io ho l’impressione che la direzione del partito tedesco abbia qualche timore a porre questo problema, Perché? Perché essa ha paura di fare politica.”*

Ho l’impressione che questo timore di “fare politica” e insieme l’auspicio di praticarla siano di stretta attualità anche oggi per una sinistra in perdurante crisi di identità.

Voglio finire questo articolo citando una grande figura del comunismo italiano che è stata però anche una delle più alte personalità dello Stato italiano nella storia repubblicana, Giorgio Napolitano.

Nel ’73 rievocando la figura di Togliatti in un seminario nazionale di studi a lui dedicato volle mettere in rilievo soprattutto un aspetto del pensiero togliattiano, che considerava il più tipico e il più importante: *“Da Togliatti è venuta la risposta più persuasiva al grande problema che ancora noi oggi sentiamo così attuale e attorno a cui ancora tanto ci affatichiamo, di come combinare la difesa della democrazia con l’obiettivo del socialismo”*. Questa risposta veniva dalla

Costituzione italiana ed era un nuovo ideale di “democrazia progressiva”, un’idea di democrazia che doveva penetrare in tutte le manifestazioni della società italiana in un nesso permanente tra popolo e istituzioni. E’ la via tracciata con l’articolo 3 della nostra Costituzione, quell’articolo dove finalmente si toccano e si integrano l’uguaglianza formale di tutti i cittadini davanti alla legge, figlia della Rivoluzione francese, e l’uguaglianza sostanziale, quella che esisterà solo quando cesseranno le disuguaglianze sociali, quella che presuppone un ruolo attivo dello Stato per rimuovere gli ostacoli economici e sociali che si frappongono alla piena realizzazione della libertà dell’uomo. Possiamo dire che è una sfida ancora aperta e rappresenta tuttora il terreno dove si gioca il futuro della società italiana e la possibilità di costruire una società più giusta.

SAVONA, 1945-1946. LE DONNE, I PARTITI, LA CHIESA E IL “PRIMO VOTO”¹

A cura di Giosiana Carrara

Premessa

Nell'immediato dopoguerra Savona è governata da una Giunta municipale nominata dal Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale (CLNP), composta da dodici assessori, tra i quali figura l'ex-partigiana comunista Maria Fava². La Giunta, retta dal sindaco del Partito comunista (PCI) Andrea Aglietto, fa fronte alle devastazioni della guerra in un clima improntato ai valori della democrazia e dell'antifascismo con quello “spirito di collaborazione” su cui insistono anche le *Relazioni* che Questori e Prefetti savonesi dall'estate 1945, per un quadriennio, inviano mensilmente al Ministro degli Interni³. Intrecciando le notazioni prefettizie sul quadro politico, socio-economico e pubblico di Savona e provincia registrate tra luglio 1945 e giugno 1946 con la documentazione disponibile emergono due aspetti che nel corso del tempo risulteranno sempre più strettamente correlati: la crescente affermazione del Partito comunista sugli altri partiti di massa sia in provincia sia soprattutto nel Comune capoluogo e le prime forme della mobilitazione femminile.

Nel secondo semestre del 1945 la scena politica savonese presenta una discontinuità. Sino a settembre-ottobre 1945 la Democrazia cristiana (DC), appoggiata

“cautamente” dal clero, si impone sul Partito socialista di unità proletaria (PSI) e su quello comunista, il cui programma politico suscita ancora “certa diffidenza da parte di alcune categorie sociali”, mentre risultano pressoché ininfluenti i partiti laici e quelli reazionari. La situazione si fa più mossa dal novembre 1945 contestualmente alla richiesta della convocazione della Costituente e alla questione istituzionale Monarchia-Repubblica che segnano una ripresa di interesse della popolazione nei confronti delle vicende politiche nazionali. Pur nell'ambito di un generale accordo tra i partiti del CLNP, spicca la repentina crescita del Partito comunista, i cui dirigenti appaiono più sensibili tanto alla crisi economica, che paralizza il settore agricolo e le attività industriali e portuali, quanto all'aumento della disoccupazione operaia. Il contesto socio-economico del territorio risulta infatti fortemente penalizzato: basti pensare che l'Ente Comunale di Assistenza (ECA) di Savona alla fine del 1945 ha in carico ben 15.000 indigenti con una spesa mensile che supera i 5 milioni di lire⁴.

Il movimento politico femminile, fatto oggetto di specifica attenzione da quando il diritto di voto è esteso alle donne⁵, inizialmente è giudicato allo “stato embrionale” o per lo più “trascurabile”, ma dal novembre 1945 anch'esso cambia di segno accentuando la sua connotazione in senso politico⁶. Dall'autunno le *Relazioni* di Questori e Prefetti registrano infatti “notevoli raggruppamenti”: oltre al Fronte della Gioventù (FdG), all'Unione Ragazze Italiane (URI) e all'Unione donne italiane (UDI) legati all'area della sinistra, viene citato il Centro italiano femminile (CIF) che, “nato in seguito alla scissione verificatasi in seno all'U.D.I.”, si appoggia al Partito democristiano. La derivazione del CIF dalla Democrazia cristiana e dell'UDI dal Partito comunista viene data per acquisita⁷.

L'attivismo delle donne di sinistra si

desume inoltre dalla regolare circolazione in provincia di “*Noi Donne* - quindicinale finanziato dall’Unione Donne Italiane”, settimo tra la decina di testate a stampa per lo più di matrice politica elencate nella *Relazione* di luglio e ultimo dei cinque periodici riportati nella *Relazione* di novembre⁸.

1. Il movimento politico delle donne (estate 1945)

Il movimento politico delle donne, comprensivo di comuniste, cattoliche, socialiste, azioniste e liberali, esce dalla clandestinità con la Liberazione e si caratterizza per uno slancio concorde, erede dell’originaria unità dell’antifascismo resistenziale. Tuttavia, già nella tarda estate 1945, entra progressivamente in crisi per effetto di due eventi-svolta che ne disarticolano lo spontaneismo iniziale. L’uno risale al discorso pronunciato da Palmiro Togliatti a Roma alla prima *Conferenza femminile del Partito comunista* del 2-5 giugno 1945, per il quale il voto alle donne “fa tutt’uno con la scelta di una via democratica al socialismo” e accelera la presa di distanza dal settarismo delle origini⁹. L’altro richiama il discorso del 15 agosto 1945 di papa Pio XII nell’udienza concessa alle partecipanti al *Convegno nazionale sul lavoro femminile* organizzato dalle ACLI, che accoglie il voto “come fenomeno governabile e provvidenziale”¹⁰. La presa di posizione del leader del Partito comunista e del capo della Chiesa (corroborato dalla DC) rafforzano la pressione esercitata “dall’alto” rispettivamente sull’UDI e sul CIF, le due maggiori organizzazioni femminili di massa.

A Savona, nel giugno 1945, la stampa locale registra fenomeni di matrice unitaria, come la mobilitazione di fasce giovanili politicizzate di entrambi i sessi afferenti al Fronte della Gioventù, la cui Commissione femminile è prossima a formare l’Unione Ragazze Italiane. L’organizzazione opera in pieno accordo con i movimenti giovanili

maschili e femminili della Democrazia cristiana, della Sinistra cristiana comunista, della gioventù socialista e repubblicana e del Partito d’Azione (PdA) nel “Comitato pro-voto ai diciotto anni”, costituitosi a Roma in vista delle prime elezioni democratiche¹¹. Il Comitato, consapevole della maturità politica dimostrata nella lotta partigiana da gruppi consistenti di ragazzi e ragazze, intende mobilitare le masse giovanili per consentire loro una “più effettiva partecipazione alla vita politica”. Il progetto del voto ai diciottenni, in realtà, non andrà in porto né troppa fortuna avrà l’URI, che presto “passerà a contatto diretto con l’U.D.I.”, e prossimo sarà lo scontro ideologico tra la sinistra femminile, le liberali e le cattoliche, ma la vita pubblica è permeata - benché ancora per poco - dal fervido protagonismo attecchito durante la Liberazione.

L’originario spontaneismo dei gruppi giovanili e l’iniziale aspirazione a fare dell’UDI una grande associazione di donne, anche senza una specifica fede politica, nel corso dell’estate si misurano con un nuovo contesto. L’accentuazione delle tendenze identitarie dei partiti sollecita infatti la creazione al loro interno di sezioni femminili che indirizzano le istanze emancipazioniste di genere verso logiche sovente estrinseche, destinate a produrre frizioni, e talora anche rotture, nel fronte comune antifascista. Il fenomeno non riguarda soltanto la nota scissione dall’UDI delle cattoliche del CIF ma coinvolge anche gli altri schieramenti politici. In particolar modo il Partito liberale, che ha attivato sezioni femminili e giovanili, esaminata la loro posizione in seno all’UDI e al FdG, esce da entrambi perché le due organizzazioni a liberazione avvenuta, come l’esperienza di questi primi mesi ha già confermato, non appaiono consone allo sviluppo libero ed autonomo dei vari indirizzi di pensiero e di metodo che in regime di libertà e di democrazia va favorito e



garantito contro la tendenza ancora in atto a perpetuare sistemi organizzativi a base unitaria e totalitaria¹².

Di fatto, in provincia, il peso politico dei liberali, dei repubblicani e degli azionisti è debole e circoscritto, diversamente dai partiti di massa che ambiscono tutti a crescere. Ma soltanto il PCI e la DC sanno cogliere le reali potenzialità democratiche sottese alla concessione del voto alle donne, e questa consapevolezza consente loro non solo di improntare la lotta politica dei rispettivi movimenti femminili ma anche di farsi carico della nuova dimensione di massa che la politica italiana assumerà con l'entrata nella vita pubblica di milioni di donne¹³.

2. Protagonismo femminile e pregiudizi di genere (luglio - ottobre 1945)

Il quotidiano comunista *l'Unità*, che nella cronaca locale dedica specifica attenzione ai problemi del territorio, non trascura di menzionare l'attivismo delle donne, documentando gli incontri delle sezioni femminili che si tengono nei diversi quartieri savonesi. Le responsabili prendono la parola seguendo uno schema in cui la novità del voto alle donne si intreccia alle linee politiche indicate dal Partito in vista della ricostruzione. A luglio, l'ex partigiana Mira Rebagliati “Anita”, quando si rivolge alle compagne della sezione Fornaci, illustra la condizione che la donna ha vissuto sotto il

fascismo, rammenta la lotta sostenuta nel periodo cospirativo

[...] e accenna alla sua emancipazione nell'Italia di domani. Emancipazione che deve intendersi con la partecipazione della donna alla trattazione dei problemi politici ed economici e in special modo a quelli che la interessano particolarmente (alimentazione, allevamento dei bambini, casa, vestiario, ecc.).

Conclude menzionando “la politica svolta dal nostro Partito a favore della donna e la lotta sostenuta per la concessione del voto”¹⁴.

Lo schema del suo discorso ricalca le tesi delle donne politicizzate dei Gruppi di difesa della donna (GDD), anticipa la traccia argomentativa delle candidate dell'UDI alle elezioni del 1946 e profila l'orizzonte della “democrazia progressiva” del PCI. L'impegno e il sacrificio profuso nel passato dalle donne durante la cospirazione e nei mesi della Resistenza le rende degne, nel presente, di esercitare il suffragio che il partito tramite l'UDI ha sostenuto, affinché nel futuro, e grazie a quel voto, esse possano costruire con gli uomini una società di eguali e giusta, che inaugurerà l'epoca dell'autentico comunismo¹⁵.

Approfondendo l'analisi, si coglie però l'ambivalenza tra le finalità proprie del Partito, che nella prospettiva delle elezioni punta a reclutare grandi numeri soprattutto tra le donne, e l'istanza emancipatoria femminile ancora in embrione ma tale da generare fin da subito alcune significative contraddizioni. In primo luogo, posto che uno dei principali obiettivi perseguiti dal PCI sia la parità salariale, sovente il considerevole impegno di decine di compagne che ricoprono ruoli specifici non viene remunerato, dando per scontata la gratuità del loro lavoro¹⁶. In seguito - come nel caso di Angiola Minella - quando le donne

ricoprono cariche politiche nei Consigli comunali democraticamente eletti, gli assessorati femminili ricadono per la quasi totalità nel campo dell’“assistenza”, considerato secondario o marginale dagli uomini del Partito.

Si tratta, in verità, di scelte comuni tanto alle logiche del PCI quanto a quelle della DC che, evidentemente, risalgono a stereotipi di genere ben radicati: ne cogliamo alcuni tra le righe del verbale della riunione del Comitato federale di Savona del settembre 1945. La responsabile delle donne comuniste, Caterina Cornaglia “Nora”, riferisce di oltre 3.000 iscritte in continuo aumento, che

si dimostrano attaccate al lavoro di Partito e sono disciplinate, imparano a fare le riunioni, però si lamentano che i compagni non le aiutano, in qualche zona ostacolano mentre molto aiuto sarebbe loro necessario [e aggiunge che] occorre aiutare le compagne altrimenti si scoraggiano, i compagni devono essere verso di loro più comprensivi¹⁷.

Tra i primi compiti di rilievo di cui le udine savonesi si fanno carico c’è la rimessa in funzione della colonia estiva di Calizzano, che tra agosto e settembre ospita due turni di 340 bambini indigenti fornendo vitto, alloggio e svariate attività ricreative, e la partecipazione, dal gennaio 1946, alla campagna “Salviamo i bimbi d’Italia” (SIBI) promossa da Secondo Pessi, presidente del CLN ligure unitamente ai rappresentanti dei comitati delle quattro province e a numerose altre autorità tra cui le delegate del CIF¹⁸.

La costituzione del Centro italiano femminile a Savona risale all’agosto 1945. Il settimanale cattolico “Il Letimbro” ne illustra scopi e attività che vanno dal supporto ai problemi più urgenti della vita femminile (assistenza sociale, alimentazione,

educazione dei figli) sino a “preparare la donna ad esercitare con coscienza il suo diritto di voto”. Il CIF riadegua i suoi obiettivi in base alle direttive del pontefice, di cui il foglio della Diocesi puntualmente dà conto. A fine mese esce la sintesi dell’udienza concessa a più di 6.000 lavoratrici cristiane, in cui il papa richiama “la posizione della donna in rapporto alla famiglia, alla vita pubblica, alla Chiesa”: raccomanda che “ora più che mai, la famiglia sia il santuario della vita della donna”; rammenta “come la Chiesa abbia sempre sostenuto il principio che alla lavoratrice è dovuta la stessa mercede che al lavoratore” perché la Chiesa è “l’Avvocata, la Patrona, la Madre del popolo lavoratore”¹⁹.

Sul problema della donna Pio XII ritorna con incisività nel discorso del 21 ottobre rivolto alle dirigenti delle Giovani cattoliche e del CIF: “La vostra ora è suonata donne e giovani cattoliche, la vita pubblica ha bisogno di voi”. Ci sono sistemi politici, prosegue, che promettono l’uguaglianza dei diritti ma lo fanno sottraendo le donne dagli obblighi materni verso la famiglia. Infatti, se lo stato totalitario dietro alle facilitazioni offerte alle donne non fa che promuovere la sua politica di potenza economica e militare, per parte sua il sistema capitalistico, mettendo le donne nella necessità di lavorare fuori casa per integrare il salario insufficiente del marito, rende la casa stessa “forse già squallida ed angusta [...] sempre più misera per mancanza di cure”. Ma, posto che

ogni donna ha il dovere di coscienza di non mantenersi lontana dalla vita pubblica [essa] per contenere i movimenti che vorrebbero distruggere la vita sociale e familiare, [...] collaborerà coll’uomo in tutta la materia [...] che esige la dignità della donna, l’educazione dei giovani e la protezione dei bambini,

ambiti confacenti alla sua natura. Per realizzare questo fine, essa dispone di un mezzo che le consentirà di far valere la sua azione nella vita sociale e politica all'interno del Comune: “la scheda elettorale è per ogni donna un’arma grande e potente per adempiere al suo dovere religioso e morale”²⁰.

3. Fase di maturità della politica delle donne (novembre 1945 - marzo 1946)

Dal novembre 1945 ha inizio la prima effettiva militanza politica delle donne in vista delle elezioni amministrative. L'Unione donne italiane e il Centro italiano femminile stanno sperimentando nuove pratiche di impronta pedagogica: “pur senza un programma politico determinato - scrive il Questore di Savona al Ministro degli Interni -, svolgono azione educativa in senso politico fra gli aderenti”²¹.

Benché l'influenza del PCI e della DC (tramite la Chiesa) sulle organizzazioni femminili di massa vada accentuandosi, UDI e CIF riescono a operare in relativa autonomia intercettando ambiti di azione generalmente trascurati dai partiti di appartenenza e mettendo in atto strategie inconsuete. Nell'inverno 1945-1946, infatti, l'impegno per tutte è di coinvolgere più donne possibili nel controllo delle liste elettorali femminili che i comuni rendono consultabili per 10 giorni prima della pubblicazione definitiva.

I nuovi compiti via via assunti mutano il profilo delle iscritte in funzione di una più incisiva militanza. A scorrere i verbali del gruppo di donne di Azione Cattolica (AC) della cattedrale di Savona, nell'arco di un solo anno già emergono significativi cambiamenti. Se nel novembre 1944 don Raimondo, guida spirituale del gruppo, “raccomanda di non confondere le nostre riunioni di Associazione di comunità laico religiosa, in quelle di natura politica”, nel novembre dell'anno successivo esorta ogni donna a partecipare alla vita pubblica,

perché “dare il voto è un dovere religioso e morale”²². Diventa dunque prioritario farsi carico del compito che Pio XII, a più riprese, ha indicato: riconquistare al cristianesimo quella metà della società italiana che, con il voto, potrà finalmente esercitare la cittadinanza politica. Per farlo, la strategia migliore consiste nel mettere in contatto le cattoliche del gruppo con le cifine, che fungono da “cerniera di trasmissione tra le posizioni politiche della Democrazia cristiana e quelle più spirituali delle donne di AC”²³.

Il primo contatto tra le donne di Azione Cattolica della cattedrale e quelle del CIF risale all'adunanza del dicembre 1945 tramite la delegata diocesana, Sig.ra Martignano, che di fronte a una cinquantina di socie illustra la nuova organizzazione:

Il Centro Italiano Femminile che accoglie tutte le anime cristiane: ci invita a fare propaganda presso le nostre conoscenze affinché si iscrivino [sic]. Tanto più ce ne dobbiamo interessare perché tutte le dirigenti del C.I.F. provengono dall'Azione Cattolica²⁴.

Il gruppo entra in piena attività quando la sua Presidente, Fortunata Durando Peluffo, riceve la lettera datata 22 dicembre 1945 dalla Presidente diocesana Maria Prezioso, in cui si sollecitano tutte le socie a recarsi presso il Segretariato del CIF a fare verifiche affinché nessuna manchi nelle liste elettorali

Domandiamo perciò ad ogni Gruppo parrocchiale e colla collaborazione di tutte le socie, di portare al più presto presso uno dei Segretariati qui appresso indicati l'elenco di tutte le elettrici della Parrocchia iscritte o no all'Azione Cattolica [...]. Gli elenchi devono essere in ordine alfabetico e non occorre il nome del marito. Mezzo molto pratico per fare il lavoro in poco tempo e con esattezza è dividere il compito scala per

scala di abitazione.

Consapevole della tempestività della richiesta coincidente con la festività del Natale, prosegue

Le giornate di quest'epoca sono già molte prese per impegni famigliari ma il bene urgente del nostro paese non ammette ritardi “ogni donna senza eccezione, ha il dovere, lo stretto dovere di coscienza di entrare in azione” ha detto il S. Padre a tutte le donne italiane “per contenere le correnti che minacciano il focolare”. Contiamo senz'altro nella cooperazione di tutte anche se costerà sacrificio²⁵.

Dallo schieramento opposto riecheggia la medesima raccomandazione:

Il controllo del proprio nome nella lista non è un'operazione burocratica, né un passatempo, ma un preciso dovere, potremmo dire il primo atto della partecipazione della donna alla vita pubblica del paese²⁶.

Secondo modalità pressoché speculari, come le cattoliche del CIF si avvalgono del sostanziale contributo delle donne di AC, altrettanto fanno le donne comuniste tramite l'UDI. La posta in gioco è alta: oltre a controllare in tempi stretti la corrispondenza tra i nominativi dell'ingente numero di iscritte al voto e le effettive elettrici, occorre supportare le operazioni di verifica delle autorità preposte, affinché, come richiesto dalla legge, dalle liste siano escluse le non aventi diritto (chi vota in altri comuni, chi è a carico della pubblica assistenza, le prostitute, le condannate per delitti comuni e, soprattutto, tutte quelle donne che dovrebbero essere radiate perché hanno avuto responsabilità politiche durante il fascismo e come tali sono indegne del diritto di voto).

Il processo in corso coinvolge crescenti masse femminili. Di fatto, la battaglia per il



voto delle donne comuni, non politicizzate, provenienti dalle aree cattolica e comunista o aliene da qualsiasi appartenenza politica, prende il via da queste prime azioni.

4. La “macchina elettorale” per le amministrative: i partiti, la Chiesa e le donne

Nei primi mesi del 1946 la propaganda dei partiti in vista delle amministrative si intensifica, ma il quadro politico è complessivamente stabile anche per la moderazione degli interessi di parte garantita dal CLNP. Nei 67 comuni in cui vige il sistema maggioritario si è costituita l'Unione Repubblicana Democratico-Popolare formata da PCI, PSI, PdA e PRI, mentre a Savona, ove si voterà con il proporzionale, i partiti presentano liste separate. Il quadro economico invece non accenna a migliorare: l'industria è in difficoltà per mancanza di combustibile, energia elettrica e cemento e la scarsità di concimi chimici e mangimi limita la produzione agricola, danneggiando anche il patrimonio zootecnico con serie ripercussioni sul piano alimentare; il commercio, rallentato a causa del blocco delle vie ferroviarie verso l'interno, è di ostacolo alla distribuzione dei generi primari e la disoccupazione si attesta sulle 7.000 unità. Segnali di ripresa si osservano limitatamente al settore portuale e, si presume, anche

nelle comunicazioni che si gioveranno dello stanziamento di 30 milioni di lire deliberato a marzo dal Ministero dei Lavori pubblici per la fornitura di armamento del tronco ferroviario Savona-Altare²⁷.

La “macchina elettorale” si mette in moto per la prima volta dalle elezioni del 1924. Le *Relazioni* quindicinali inviate dal Prefetto al Ministro degli Interni danno ragione dell'enorme sforzo materiale e umano svolto dalla Prefettura e dal personale dei Comuni per l'organizzazione burocratica, tecnica e pratica delle prossime amministrative.

Nei 68 comuni della provincia si devono costituire i seggi con i relativi arredi. La penuria di materiali e mezzi induce il ricorso a risorse locali fruibili nell'immediato. Così, nei centri rivieraschi, le cabine balneari opportunamente riattate diventano elettorali, mentre in quelli interni vengono costruite ex novo con legname di proprietà comunale. Per la fornitura delle urne e la stampa delle schede elettorali ci si rivolge a ditte e tipografie locali. Ma, quando gli enti del territorio devono rapportarsi a livello centrale, emergono criticità di tipo organizzativo che rallentano le procedure: in alcuni casi, la carta necessaria per compilare i certificati elettorali tarda ad arrivare alle prefetture e, quando è finalmente disponibile, risulta in quantità inferiore al reale fabbisogno dei comuni; in altri, quando sembra che i tempi siano rispettati, si scopre che le matite copiative inviate dal centro alla Prefettura non sono sufficienti per le dotazioni dei singoli seggi²⁸. Del resto, la matita è un bene raro, che il Ministero dell'Interno fornisce esclusivamente per l'espressione temporanea del voto, il cui furto nel 1946 è punibile sino a 3.000 lire di multa²⁹.

Nel savonese tutto deve essere pronto per le domeniche 24 e 31 marzo, in cui andranno al voto 36 comuni mentre domenica 7 aprile voteranno i restanti 32. Il Ministero degli Interni ha predisposto che il giorno prima delle elezioni un manifesto dal titolo

“Come si vota?” venga “affisso ad altezza uomo” sia nel centro dell'abitato sia nelle vicinanze delle sezioni elettorali per la corretta procedura della votazione³⁰. Al seggio, gli scrutatori sono nominati dai singoli comuni mentre il Presidente è designato dal Primo Presidente della Corte d'Appello di Genova.

Con l'approssimarsi delle elezioni emergono motivi di contrasto tra le principali organizzazioni femminili cittadine. Il CIF, che ha aperto a gennaio la sua sede anche a Varazze, risponde a “qualche rilievo polemico” comparso sulla stampa locale circa i rapporti con l'UDI, dovuto agli sfinimenti e al rischio di sovrapposizioni dei rispettivi ambiti d'azione. Le cifine, dopo aver precisato che, diversamente dall'UDI, nella loro opera culturale, assistenziale ed educativa si ispirano ai principi del Vangelo e alle direttive della Chiesa, dichiarano che

una onesta e sincera distinzione non equivale a una denigrazione o a un sabotaggio. Se ci saranno, come ci sono, dei campi pratici di azione in comune (l'assistenza, la giusta rivendicazione dei diritti della donna), la collaborazione pratica sarà desiderabile e feconda³¹.

Concludono sostenendo che “l'invito al rispetto reciproco rivolto dall'UDI al CIF è troppo cristiano e troppo giusto perché non possa essere approvato o accettato”.

In effetti, benché UDI e CIF siano nate “dall'alto” per scelta del PCI e della DC (ispirata e retta dal magistero della Chiesa) e siano confinate in spazi di intervento marginali rispetto a quelli dell'azione dei partiti da cui provengono, proprio all'interno di quegli spazi le due organizzazioni sono in grado di muoversi con maggiore autonomia e possono avviare progetti comuni, posto che non siano incalzate dall'urgenza di sostenere campagne elettorali fortemente divisive, come accadrà alla vigilia del 2

giugno e, soprattutto, in vista delle elezioni del 18 aprile 1948³².

Più complessa è invece la posizione in cui si trovano le donne socialiste. Anche se molte di loro entrano a far parte dell'UDI, la maggioranza gravita sul Centro femminile socialista, strettamente vincolato al Partito. Il PSI il 3 febbraio 1946 indice una sua “Giornata della Donna” e, tramite Pietro Nenni, illustra i suoi *distinguo* rispetto agli altri partiti della sinistra. Riconosce nelle iniziative organizzate dai comunisti, dall'UDI e dalla Croce Rossa a favore dell'infanzia in difficoltà l'espressione autentica della “assistenza non degradata a livello borghese della carità” ma, al contempo, non cela i timori suscitati dalla concessione del voto alle donne e l'interrogativo che grava sugli iscritti:

anche nelle nostre file abbiamo incontrato alcune resistenze. E non vi è dubbio che l'elettorato femminile costituisce un fatto nuovo e, in una certa misura, un fatto pericoloso. [...] Le donne voteranno bene o voteranno male?³³

Nenni sposta la questione sul piano ideologico: il buon esito del voto femminile dipenderà dalla capacità del Partito di indicare alle donne che la nuova causa di tutti i mali (compresi quelli femminili) sta nella società capitalistica e borghese o in quegli istituti reazionari - ieri il fascismo e oggi la reazione monarchica - in cui di volta in volta essa si incarna. Il PSI, che si rifiuta di abbassare la lotta di classe all'economismo o al sindacalismo come fanno i comunisti, intende “tradurre la lotta di classe in termini di lotta per il potere”

Le donne, e le lavoratrici in particolare, hanno sempre dato un notevole contributo alla lotta di classe e alla lotta socialista e democratica per il potere. [...] Oggi il Partito Socialista chiama le donne alla lotta

politica, alla lotta per il potere³⁴.

La dimenticanza o la rimozione del tema dell'emancipazione femminile nel PSI è evidente anche nella critica non troppo larvata che nella sua rubrica l'editorialista Marbet rivolge alle donne che l'8 marzo manifestano sulle piazze

Disperda la donna, con disinvoltata eleganza, il vieto *cliché* della virago asessuale, stilizzata nella sagoma del suffragettismo [sic] più o meno anglicano³⁵.

Gli accenti contro la mascolinizzazione della donna si riconoscono anche nei timori della stampa di matrice cattolica quando biasima le pretese avanzate dall'UDI in occasione della Festa della donna.

Oggi l'UDI celebra la IV giornata della Donna [...] con un programma di “rivedicazioni” che in parte è stato ormai raggiunto: la donna elettrice ed eleggibile; il suo lavoro salvaguardato e protetto; la maternità, la famiglia, i bambini difesi, la donna rispettata³⁶.

Il Cristianesimo e la Chiesa hanno fatto molto per “l'elevazione della donna, portandola nella casa da schiava a regina”. Però tale elevazione “non deve confondersi con la mascolinizzazione della donna” perché, come ci sono missioni civili, militari e politiche proprie dell'uomo, certe altre missioni riguardano soltanto la donna: *in primis* la missione morale e spirituale a cui è chiamata da Dio. Citando Pio XI, l'articolista rammenta che per il perfetto comunismo “non esiste alcun legame della donna con la famiglia e con la casa” e che il diritto dei genitori all'educazione dei figli è negato perché assegnato alla comunità statale. È vero che il PCI sostiene che questi punti non sono oggi nella sua agenda, ma è altrettanto vero che poi potrebbero

rientrarvi. La donna deve partecipare attivamente alla vita pubblica ma come cristiana: con l'innocenza, il pudore e la virtù che la contraddistinguono.

Intanto, come in tutte le città d'Italia, le donne savonesi organizzate dall'UDI, che nel febbraio 1946 in provincia conta su circa 4.000 iscritte³⁷, celebrano l'“8 marzo”. Nelle manifestazioni e nei cortei scandiscono le puntuali richieste che l'associazione rivolge ai candidati democratici delle Giunte comunali e della futura Costituente: parità giuridica; promozione di tutte le iniziative che aiutino la donna a elevare il suo livello di vita economica, culturale e sociale; protezione della maternità e dell'infanzia; case nuove, igieniche e confortevoli; assicurazioni sociali sulla vecchiaia e sulle malattie anche per tutte le casalinghe; condanna dei costumi retrogradi che avviliscono e disonorano le donne; assunzione di tutte le misure atte a eliminare la disoccupazione e le difficoltà alimentari. Sono obiettivi che rivelano la conoscenza dei bisogni delle masse e che richiamano alla necessità di “difendere a tutti i costi *la pace fra le nazioni*”³⁸. Il linguaggio programmatico fa leva sulla sensibilità, la propensione alla cura e il senso di responsabilità femminili per finalizzarli al progetto comunista di una governabilità della popolazione di stampo biopolitico. L'efficacia che sprigiona attesta il positivo intreccio tra le istanze emancipatorie femminili e la linea politica del Partito, che a Savona risulterà vincente.

In città la mobilitazione femminile è tale che il 22 marzo tanto nella stampa cattolica quanto in quella comunista la paura dell'astensionismo è ormai scongiurata.

“La macchina elettorale è ormai in movimento [...] e da due domeniche funziona e funziona bene”, scrive il settimanale diocesano con riferimento alle prime due giornate di voto svoltesi in altre province. Collega inoltre il “debutto brillante” della partecipazione elettorale femminile “al vivo

desiderio che è nella donna di stare a pari dell'uomo in tutte le manifestazioni della vita” e conclude sostenendo che le candidature femminili nelle liste dei vari partiti sono la “prova lampante di quello spirito veramente democratico che permea ognuno di noi”³⁹.

Per parte sua “l'Unità” apre con un corposo articolo di spalla sormontato dall'immagine stilizzata della Torretta, simbolo di Savona, davanti alla quale sventolano la bandiera italiana e quella del PCI. L'autore preconizza l'esito della prima consultazione democratica focalizzando lo storico abbinamento tra “la bandiera della libertà” (del comunismo) con quella della democrazia mantenutosi vivo, nonostante la rovina apportata dal fascismo e dalla sua guerra, sia durante la cospirazione sia nella ricostruzione

La gente ricorda che l'ultimo sindaco della città fu un comunista [Mario Accomasso], oggi il primo cittadino della liberazione nominato dal C.L.N. è ancora un comunista [Aglietto che] ha riportato rapidamente la città alla normalità.

I lavoratori, già protagonisti del salvataggio del porto e degli impianti industriali dalla furia devastatrice dei nazisti e oggi impegnati nella riedificazione e nel riscatto della città, si riconoscono nella lista dei candidati comunisti comprensiva di “operai e artigiani, intellettuali, artigiani, impiegati, reduci, contadini e donne”⁴⁰.

In effetti, in vista delle amministrative, nelle sei liste presentate a Savona, su un totale di 40 candidati per partito le donne sono quattro per la DC, tre per PCI, PSI e PLI e due per PRI e PdA (la cui lista ha però soltanto 21 candidati)⁴¹. Non possedendo altri dati relativi alle candidature in provincia, ci limitiamo alla rapida analisi dei profili disponibili delle 17 candidate savonesi su un totale di 221 eleggibili. Provengono



direttamente dalle file della Resistenza le tre ex partigiane combattenti Angiola Minella “Zoo” e Mira Rebagliati “Anita” del Partito comunista e Antonietta Cavo “Nicoletta” del Partito d’Azione⁴². Hanno inoltre rapporti di parentela con alcuni protagonisti della lotta di Liberazione o con figure note dell’antifascismo: Alda Mura “Nalda”, esponente della Sezione femminile del Partito liberale e già compagna di Aldo Ronzello, rappresentante del PLI nel CLNP;⁴³ Cesira Gelso, socialista e vedova di Giuseppe Boyancé, coinvolto nell’espatrio clandestino di Turati e di Pertini da Savona nel dicembre 1926; Caterina Pinasco, la terza candidata del PCI, madre di Silvio e Carlo Aschero, entrambi partigiani⁴⁴. Ma anche Minella e Rebagliati hanno legami di parentela con importanti figure dell’antifascismo savonese: la prima è moglie del partigiano comunista Pierino Molinari “Vela”,⁴⁵ la seconda per fraternità con Rebagliati

Giuseppe “Pippo”, leader dei lavoratori portuali⁴⁶. Dal punto di vista della professione, sono insegnanti tutte le tre candidate del Partito liberale (Raimonda Colombotto, Emilia Minuto e Nalda Mura) come del resto anche Angiola Minella.

Il forte impatto del primo voto femminile nel Comune di Savona è confermato dalla percentuale delle votanti rispetto a tutte le elettrici: su 48.108 iscritti (maschi e femmine) nelle liste elettorali le donne sono il 52,12% e dei 41.028 votanti le donne che si recano alle urne sono il 51,63%. Il valore evidentemente è tutt’altro che lontano dalle attese⁴⁷.

Percentuali di poco inferiori si ricavano dal raffronto fra gli elettori (maschi e femmine) dei 68 comuni della provincia e gli effettivi votanti. Nello specifico, su un totale di 164.410 iscritti al voto, di cui il 51,63% è costituito da donne, i votanti sono 139.339, di cui le donne sono il 50,96%⁴⁸. Approfondendo il quadro, se rapportiamo elettori e votanti in base al genere, notiamo che nel Comune di Savona si reca alle urne l’86,2% dei maschi e l’84,5% delle femmine, mentre nei 68 comuni della provincia, sempre rispetto agli iscritti nelle liste, i votanti risultano l’85,9% e le votanti l’83,7%. Si tratta di dati superiori alle percentuali riscontrate nel complesso delle Regioni italiane dove la media dei votanti è stata relativamente maggiore per i maschi (83,0%) rispetto alle femmine (81,7%). Nello specifico, anche nel savonese le differenze di genere nell’afflusso alle urne tendono a diminuire se dai comuni con minor numero di abitanti si passa a quelli maggiori⁴⁹.

5. Il “primo voto” delle savonesi

Domenica 24 marzo 1946 cittadine e cittadini savonesi si recano alle urne per votare democraticamente. L’inviato speciale de “l’Unità” descrive una giornata di pioggia sottile che però non confligge con la vivace

atmosfera da “sagra di popolo” evidente fin dalle prime ore dell'alba né condiziona la partecipazione di donne, partigiani, operai, contadini, studenti e ragazzi che si riversano nelle strade⁵⁰. Sembra che la popolazione, accorsa in massa la sera prima per ascoltare in piazza Mameli i rappresentanti dei quattro partiti di sinistra all'ultimo atto della campagna elettorale, non abbia dormito per tutta la notte, in frenetica attesa del giorno di festa. Le prime a presentarsi ai seggi sono le donne. Molte hanno tracciato la crocetta sul simbolo del PCI per tenere fede ai caduti nella lotta di Liberazione, come la vedova del martire Ugo Piero: “Ho votato per lui - dice -, e non l'ho mai sentito vivo come in questo giorno”; altre

Hanno sul capo la veletta della messa, sono tranquille, parlano poco [...]. Per queste donne il voto non è una moda, ma un'arma per salvare i loro figli, per assicurare il lavoro ai loro mariti, per avere finalmente una vita migliore.

Una donna, nell'ansia di votare al meglio, si porta scheda e matita a casa causando un po' di allarme alla sezione n. 30 e una sessantenne gravemente ammalata, condotta alle urne dagli infermieri della Croce Rossa, vota in nome del figlio, un comunista fucilato dai tedeschi. Un'altra ancora, che avrà circa 40 anni, dichiara

Io non mi intendo di politica ma so che quando nel Comune c'erano il podestà e i fascisti con i grandi signori noi morivamo di fame e i nostri figli sono andati a fare la guerra. Poi è venuto AGLIETTO [sic], è un operaio, non fa dei discorsi, ma noi abbiamo avuto pane e carbone.

Nell'aria per quanto grigia, conclude il giornalista, c'è però una certezza: i cittadini “vogliono 20 seggi e Aglietto a Savona” perché con lui la città “è risorta dopo la

liberazione”.

Il pomeriggio del giorno successivo, all'arrivo dei primi risultati delle sezioni di Lavagnola, Santuario, Legino, Zinola e Fornaci, la “cintura rossa” cittadina, l'entusiasmo si diffonde ovunque

Bandiere rosse e tricolori, di ogni foggia e ogni dimensione, sono state esposte alle finestre, sui tetti, sulle ciminiere dell'Ilva [...] mentre la storica torre del *Brandale*, simbolo della libertà savonese, ha fatto udire i suoi rintocchi⁵¹.

Le elezioni confermano le attese. Il PCI ottiene la maggioranza con 19 seggi su 40: capofila è Andrea Serafino Aglietto, riconfermato sindaco, mentre Angiola Minella e Mira Rebagliati si collocano rispettivamente in settima e decima posizione per numero di preferenze. La DC ha 11 seggi: la sua rappresentante è Luigina Zunini, ben nota alla cittadinanza per il servizio svolto a favore dell'infanzia povera e abbandonata, già presidente diocesana della Gioventù femminile di AC, dall'agosto 1945 è anche presidente provinciale del CIF. La Zunini si posiziona al terzo posto nel suo partito per le preferenze ottenute. Il PSI ottiene otto seggi e due seggi sono assegnati l'uno al PRI e l'altro al PLI⁵².

Da più fonti si registrano impressioni assai positive sullo svolgimento delle elezioni. Il Prefetto Angelo Donadu abbozza la comunicazione che invierà al Ministro degli Interni in cui dà conto dell'esito della prima tornata elettorale nei 36 comuni della provincia

Ho personalmente compiuto, nei giorni di votazione, un giro ispettivo [...] ed ho potuto personalmente accertare il soddisfacente andamento delle operazioni elettorali, sia per quanto riguarda l'affluenza veramente numerosa degli elettori alle urne come anche per quanto riguarda l'ordine

pubblico⁵³.

Confermerà il medesimo giudizio dopo la seconda tornata nei restanti 32 comuni⁵⁴. A livello nazionale, è unanime la valutazione ampiamente positiva sull'ordinato svolgimento della prima tornata delle amministrative e anche gli Alleati

mettono in rilievo la calma e l'ordinata compostezza della popolazione oltre che il suo profondo interesse nell'assumere la responsabilità del voto dimostrato dalla larga partecipazione di uomini, e specialmente di donne, alle urne⁵⁵.

Le autocritiche dei socialisti e dei cattolici contribuiscono a far luce sul successo della sinistra comunista a Savona. Il PSI, pur parlando della “clamorosa vittoria” dei partiti di sinistra, non tace sui suoi errori: riconosce che, dalla scissione di Livorno del 1921 in poi, il PCI ha messo in atto un'efficace cospirazione, sostanziata da “una minuta e intelligente propaganda cui ha fatto contrasto l'inerzia, si può dire completa, del Partito Socialista”. L'attivismo dei comunisti, sostenuto da una “vistosa pubblicità”, stride pertanto con l'operato del PSI che “ha condotto la lotta senza mezzi finanziari e perciò con una inadeguata organizzazione dei servizi”. Inoltre, contando a torto sui ceti medi, i socialisti si sono illusi: hanno infatti ignorato i *desiderata* della borghesia ossia che il PSI “cancellasse il rosso dalla sua bandiera e si sganciasse dai comunisti”; ma, in questo modo, i voti del ceto medio sono stati raccolti dalla DC. A queste oneste osservazioni ci permettiamo di aggiungere che il PSI, diversamente dall'oculatazza dimostrata dai comunisti tramite la scelta del loro leader, non ha tenuto in debito conto la questione femminile, ridimensionandola - come si è visto - alla logica vetero-marxista allora dominante delle sue direttive politiche⁵⁶.

Più articolata appare l'autocritica dei cattolici mossa dalle pagine de “Il Letimbro” da don Lorenzo Vivaldo, il cui intervento, sebbene non dichiaratamente, ruota di fatto attorno al nesso donne, politica e assistenza⁵⁷. L'autore, dopo aver rimarcato la cura e la responsabilità dimostrate dai partiti nella propaganda e garantite dall'equilibrio del sindaco Aglietto (“uomo la cui dirittura è superiore a ogni elogio”), si sofferma su alcuni aspetti. Per cominciare rileva negli esiti elettorali il “progressivo scomparire di ogni forma di agnosticismo borghese [e il] fallimento elettorale del liberalismo, del radicalismo e del repubblicanesimo di tinta mazziniana” parallelo al “declino del partito socialista”. I partiti tradizionali di matrice laica, individualista, razionalista e ottimista non sono stati in grado di spiegare le devastazioni della guerra né di trovare soluzioni plausibili a fenomeni di enorme portata come la crescente povertà e l'aumento incontrollato della popolazione per l'arrivo in città di consistenti flussi migratori. Per questo motivo, stanno cedendo il posto a una “una visione collettivista della vita” che guarda alle masse e non ai singoli e che, al contempo, è supportata da un surplus di fede. Tuttavia, se per alcuni tale visione corrisponde a “una sincera fede cristiana” per altri si traduce in “un fanatico abbandono al mito del collettivismo materialista” che prospetta un'epoca nuova di libertà e giustizia per tutti. Si fronteggiano dunque due visioni del mondo, quella comunista e quella cristiana, che, pur opposte, a ben vedere attingono al medesimo sentimento di fede in una realtà migliore per tutti. In questa prospettiva

la vittoria comunista a Savona non può assolutamente assumere un significato antireligioso. Molti, che hanno dato il loro voto al partito comunista, sono nel loro animo sinceramente cristiani e hanno creduto, in buona fede, di poter trovare nel

comunismo la risposta al loro bisogno di pace e di giustizia.

Ovviamente don Vivaldo, nella contrapposizione tra la fede nella teleologia cristiano-cattolica e in quella marxista, non ha certo dubbi: nonostante molti cristiani, e soprattutto molte cristiane, abbiano votato per il PCI, il marxismo è falso sia “nell’interpretazione materialistica della storia umana [sia] nel concepire l’evoluzione sociale come frutto di una lotta mortale tra una classe e l’altra” perché lo sviluppo deve avvenire attraverso il rinnovamento interiore. Non solo “da troppo tempo Savona si è acquietata in una torbida tradizione religiosa accontentandosi di decantare ‘la fede dei padri’” ma, nel campo sociale, anche le parrocchie, chiuse in ritualità anacronistiche, “non sono materialmente in grado di assistere la loro popolazione, numerosa e formata per massima parte di gente piovuta un po’ da tutte le regioni d’Italia”. Don Vivaldo sfiora qui un tema cruciale del secondo dopoguerra: la crescente incompatibilità tra una città di più di 60.000 abitanti, di cui almeno 15.000 indigenti, e le modalità di assistenza tradizionali praticate dagli enti morali o in forme caritative attraverso i canali della beneficenza. Insomma, è in gioco il complesso problema delle modalità che dovrà assumere l’assistenza per poter essere efficace; tuttavia, poiché essa è ambito tradizionalmente assegnato alle donne, si tratterà di capire - come cercheremo di fare - se e chi, tra le elette, assumerà il lessico e le categorie politiche più adatte per interpretare sia le urgenze della realtà sociale sia i modi con cui la politica, intesa davvero come cura della “cosa pubblica”, potrà farsene carico.

Ma prima di indagare questi aspetti, ci soffermiamo su quanto emerge dal verbale di insediamento del Consiglio comunale data-to 8 aprile. Rivolgendosi ai consiglieri neo-eletti Andrea Aglietto esordisce richiamando

con illuminate parole le maggiori conquiste del dopoguerra: “il diritto di voto alla donna, le libere elezioni amministrative e quelle per la prossima costituente”, ottenute grazie a tutti gli uomini e le donne che, con il loro impegno e sacrificio, hanno preparato il “terreno adatto” spianando la via:

dopo un’infelice e funesta innovazione fascista, durata oltre vent’anni, il Consiglio Comunale [ha] riacquistata la sua antica struttura democratica poiché, attraverso le elezioni, è di nuovo una libera e diretta emanazione del popolo. Questa importante realizzazione [...] è senza dubbio per noi motivo di grande soddisfazione [...]. Altrettanta soddisfazione noi l’abbiamo nel vedere finalmente in seno al Consiglio una rappresentanza femminile alla quale noi porgiamo il nostro cordiale saluto. Le elezioni amministrative hanno già smentito la maggior parte degli infondati ed artificialmente paventati timori di immaturità politica della donna, ma essa, la sua completa e definitiva smentita a detti timori la darà, ne siamo certi, collaborando con intelligenza e risolutezza alla soluzione dei nostri più importanti problemi, cosa che del resto ha già dimostrato di fare⁵⁸.

Dopo il sindaco Aglietto, prende la parola la consigliera Mira Rebagliati.

Per la prima volta una donna vi parla quale membro del Consiglio Comunale e questa donna vi saluta a nome di tutte le donne comuniste di Savona.

Per la vostra volontà liberamente espressa il 24 marzo oggi l’Amministrazione del nostro Comune è affidata ai veri rappresentanti di tutta la cittadinanza.

Questo avvenimento importantissimo [...] deve essere maggiormente valutato per la sua sostanziale completezza in quanto esso ha portato finalmente anche la donna sul piano della vita politica della Nazione.

Innovazione questa che non deve essere considerata come una graziosa concessione ma come un atto di giustizia, come l'affermazione di un puro diritto come un giusto riconoscimento dell'operosità della donna, un giusto riconoscimento delle immense sofferenze, degli immensi sacrifici, delle lotte che la donna ha sempre condiviso con l'uomo, un giusto riconoscimento del diritto che la donna ha di partecipare direttamente alla trattazione ed alla soluzione dei problemi che la riguardano, un giusto riconoscimento soprattutto del paese alla memoria delle donne che per il bene del paese sono cadute vittime del proprio coraggio.

È nel ricordo delle nostre martiri e di tutti i caduti della libertà che noi donne comuniste affrontiamo il nostro nuovo lavoro con sano orgoglio per la fiducia che la cittadinanza ci ha dimostrato e conscie [sic] delle non lievi responsabilità che questa fiducia comporta.

[...] Per la conquista di questo supremo obiettivo noi donne comuniste facciamo appello a tutte le donne, di qualunque fede politica di qualunque fede religiosa, perché non ci abbandonino nel nostro lavoro, perché incoraggino, affianchino il nostro con i loro consigli, i loro suggerimenti, la loro sana critica, perché sorreggano il nostro lavoro con l'esperienza delle loro dure esperienze⁵⁹.

Un filo rosso annoda le tappe del faticoso percorso intrapreso dalle donne savonesi dei GDD, dell'UDI e del PCI per ottenere la cittadinanza politica e risolve la *vexata quaestio* del suffragio femminile: alle donne non è stata fatta alcuna concessione perché il diritto di voto se lo sono conquistato durante la Resistenza lottando con gli uomini e come loro.

Nella stessa seduta Angiola Minella viene nominata Assessore supplente all'Assistenza e all'Istruzione, carica che manterrà sino al 2 luglio quando, dopo il successo ottenuto



nelle elezioni per l'Assemblea costituente, chiederà le dimissioni mantenendo però il suo ruolo di consigliere comunale.

Nel frattempo, si riavvia la campagna elettorale in vista delle elezioni del 2 giugno.

6. Polarizzazione della lotta politica (aprile 1946 - 2 giugno 1946)

La *Relazione* mensile di aprile della Prefettura registra “la preponderanza” ottenuta a Savona e in alcuni comuni della provincia dal P.C.I.

che gode di cospicui mezzi, continua a svolgere una attiva ed intensa propaganda, ad opera soprattutto dell'U.D.I., sia attraverso la stampa, tramite i giornali locali, sia con affissioni murali, sia con conferenze e manifestazioni di carattere vario⁶⁰.

L'approssimarsi della scadenza elettorale del 2 giugno accentua la tensione tra i comunisti, prevalenti nei centri urbani industrializzati e in Valle Bormida, e i democristiani, attivi nell'area rurale ingauna, nel finalese e in alcune cittadine rivierasche del Ponente. Ma il livello della polemica sfiora lo scontro quando la Federazione comunista, preso atto della “campagna esasperata

ed esasperante” condotta a suo danno dal clero e dalle associazioni religiose, il 28 maggio invia al Vescovo una lettera di protesta per le calunnie che alcuni ministri del culto hanno lanciato dai loro pulpiti al Partito, giudicato nemico della libertà, della famiglia e della religione⁶¹. Monsignor Pasquale Righetti risponde tempestivamente citando l'enciclica di Pio XI *Divini Redemptoris* del 19 marzo 1937 che condanna il marxismo-leninismo e segna l'incompatibilità tra questa dottrina e quella cristiana; raccomanda ai sacerdoti della Diocesi di “continuare a fare opera serena e insieme coraggiosa di illuminazione delle coscienze nei confronti del comunismo” ma, al contempo, li sollecita ad usare verso i comunisti “tutto il rispetto e tutto l'amore che si deve ad ogni persona umana”⁶².

Lo scontro politico, che sembra anticipare la campagna elettorale precedente il voto del 18 aprile 1948, di lì a poco si attenua. È infatti preoccupazione comune evitare disordini e tener viva quella “perfetta compostezza politica” che, in effetti, contribuirà a garantire la libera espressione del voto da parte di tutti i cittadini⁶³.

Dal punto di vista economico la provincia presenta invece un quadro più complesso e disomogeneo. Se nelle aree rurali si registra una seppur minima ripresa del settore agricolo e dell'allevamento, i centri rivieraschi risentono della forte sofferenza di molti impianti industriali che, a causa della riduzione del lavoro dovuta a scarsità di materie prime e al ritorno dei reduci, denunciano le prime eccedenze di personale; la disoccupazione a giugno raggiunge le 8.265 unità e il problema degli alloggi e dell'alimentazione delle famiglie bisognose grava pesantemente sui bilanci degli enti comunali di assistenza⁶⁴.

La provincia di Savona rientra nel Collegio Elettorale III comprensivo delle quattro province liguri. Le liste presentate dai partiti di massa per l'Assemblea Costituente

sono composte da 20 candidati ciascuna: tra gli eleggibili figurano in tutto sei donne. I socialisti presentano la professoressa Adele Faraggiana, tra le protagoniste della Resistenza e della ricostruzione genovese, e i democristiani Angela Gotelli, già nota partigiana dello spezzino e insegnante. I comunisti candidano quattro donne: due genovesi, l'ostetrica Angiolina Berpi “Marietta” e la prof.ssa Andreina Fioravanti, la farmacista spezzina Laura Frattini e la docente savonese Angiola Minella. Tutte le comuniste hanno preso attivamente parte alla cospirazione, due di loro (Berpi e Minella) sono partigiane riconosciute e sia Frattini sia Minella sono dirigenti dell'UDI. Per le candidature femminili, la partecipazione alla Resistenza è “centrale e determinante” ma lo è altrettanto la militanza politica nell'associazionismo femminile del dopoguerra nonché un'identità sociale che si profila anche tramite la professione esercitata: insomma, le donne sono poche ma “selezionate, anzi selezionatissime”, perché i titoli richiesti per il loro ingresso nella vita politica sono mediamente più alti di quelli richiesti ai loro compagni di lista⁶⁵.

Benché la risposta delle donne al voto nelle amministrative sia stata decisamente significativa, la campagna contro l'astensionismo femminile riprende tramite appelli accorati sia da parte cattolica sia della sinistra. In un suo articolo Giovanni Maggio, candidato nella lista della DC, consapevole del diverso profilo delle donne politicizzate della sinistra rispetto alle cattoliche, “fatte di casa e di chiesa e che non sono use a marciare inquadrato in cortei o a partecipare a manifestazioni oceaniche”, esorta vivamente queste ultime:

Occorre che usciate un po' più di casa, che partecipiate un po' più alla vita politica col vostro contributo, con la vostra attività, col vostro voto.

L'assenteismo oltre che ad essere un

delitto verso la società sarà anche il vostro suicidio⁶⁶.

Più contenuto nei toni è il discorso che la consigliera comunale democristiana Luigina Zunini tiene a inizio maggio nell'ex Teatro Balilla di Genova sul tema “La donna di fronte al voto”. L'oratrice, davanti “al folto e scelto uditorio” che la segue entusiasta, rassicura innanzitutto le presenti che acquisendo la cittadinanza politica non si chiede alla donna di cambiare vita ma soltanto di assolvere un compito nuovo, richiesto dalla complessità del momento attuale. “La donna deve essere alla base dell'opera di ricostruzione” e il suo primo dovere si concretizza nel voto per “la difesa della fede, della famiglia, dei diritti della coscienza, della libertà di educazione [e] della società dall'errore e dal vizio”. Si tratta insomma di avviare “l'apostolato nella vita politica” perché, come ha detto il papa: “La via delle urne è la via della pace” poiché le donne non voteranno per la guerra⁶⁷.

Il tema del “dovere” - raramente del diritto - connesso al voto delle donne ritorna più volte nelle riflessioni del papa. In particolare, risuona con enfasi nell'appello che Pio XII rivolge alla Gioventù femminile, la cui missione si concretizza nel triplice giuramento di voler essere credente, pura ed operosa.

L'ora è grave. Siate consapevoli della vostra responsabilità. Andate; andate tutte, giovani e adolescenti. Andate innanzi col vostro esempio. Andate e illuminate le coscienze ignoranti, incerte, esitanti. Andate e istruite di casa in casa, di famiglia in famiglia, di strada in strada, di contrada in contrada. Non vi lasciate vincere da alcuno in attività, in fervore, in zelo, in spirito di verità, di giustizia, di amore⁶⁸.

Nell'esortazione del pontefice si condensano due diverse figurazioni del femminile:

da un lato, l'immagine più comune della donna cattolica, in cui purezza morale, operosità e funzione educante confluiscono nei ruoli della madre o della consacrata prevalenti in tempi di stabilità; dall'altro, la rappresentazione atipica della *pasionaria* cristiana, spinta da un profondo senso civile che emerge in periodi di eccezione come quello attuale. Li sintetizza la figura di Santa Caterina da Siena, la Santa patrona d'Italia e del CIF, il cui monito compare sulla testata del notiziario cifino: “Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia”⁶⁹.

L'immagine del femminile che emerge dai numerosi comizi tenuti da Angiola Minella lungo tutto l'arco ligure è invece ridotta all'essenziale e riportata alla sua nuda vita. L'oratrice guarda ai problemi delle donne partendo dal “qui ed ora” delle loro quotidiane esistenze e, per rendere più energico il suo discorso, non rinuncia alla *vis polemica* verso la controparte.

Una dirigente di un'organizzazione cattolica [...] ha dichiarato che in questo momento non si può e non si deve trattare i problemi del lavoro femminile se non da un punto di vista retorico. Noi diciamo invece che si può e si deve discuterli soltanto su una base concreta, attraverso la nostra esperienza di donne⁷⁰.

Schernisce l'avversaria della Democrazia cristiana che, con il lavoro fuori casa delle donne, teme si perda “la poesia della famiglia, la gioia di preparare da mangiare” e, con l'introduzione dei nidi d'infanzia, paventa che “i figli, nei nidi, dimenticheranno il legame familiare [e] diventeranno figli dello Stato”.

Questo è ridicolo [:] noi chiediamo a questa dirigente se non ha mai provato a lavorare otto ore al giorno, a scappare a casa di furia per preparare da mangiare, e trovare i figli

sporchi e sulla strada, e se quindi, come tutte le lavoratrici, non ha mai pensato quanto sia meglio dopo una giornata di fatica, alla sera, prendersi in braccio i bimbi puliti curati e nutriti e, a fianco del proprio sposo, ritornarsene nella tranquillità della casa⁷¹.

In una Regione particolarmente afflitta dalla guerra, l'oratoria di Minella, che parla alle masse femminili considerando le donne “in carne ed ossa”, i suoi comizi trascinanti e la capacità di profilare soluzioni concrete ai problemi sociali, le consentiranno di portare moltissime donne al voto e di raccogliere larghi consensi.

Nel savonese, nonostante i brevissimi tempi a disposizione, alla vigilia delle elezioni di domenica 2 e lunedì 3 giugno l'arredo dei seggi è stato predisposto a dovere, compresi i 14,26 quintali di paglia “per giacitura del personale di sorveglianza alle Sezioni elettorali e per n° 50 guardie di finanza in servizio di ordine pubblico”; inoltre, come ovunque, nei giorni delle votazioni e in quelli della comunicazione degli esiti, vige il divieto di bere alcolici rafforzato dalla chiusura degli spacci e dei locali di danza⁷².

La cronaca locale dell'“l'Unità” riferisce che nei 54 seggi del Comune di Savona i cittadini hanno esercitato il loro diritto di elettori con ordine e la stessa disciplina e maturità politica dimostrata nelle elezioni amministrative⁷³. Il resoconto riporta che fin dalle sei del mattino “le più sollecite sono state ancora una volta le donne”. Poco dopo è stata la volta delle “autorità”: votano il Vescovo, il Prefetto, il sindaco Aglietto - “fatto segno ad una manifestazione di simpatia” - e Sandro Pertini. “Le monache di clausura si sono recate a votare alle 19”, presumibilmente dopo l'ultima funzione di preghiera della giornata. Tra gli elettori si segnalano inoltre parecchi religiosi e più di 2.000 soldati. Le operazioni di voto si svolgono senza incidenti, salvo al seggio n. 29, sito in piazza Brennero, nel quartiere operaio

di Villapiana, dove, per la lunga coda, due persone si sono prese a cazzotti. Alle dieci di sera l'affluenza ha già raggiunto l'87% ma il comune con la frequenza maggiore è Segno (Vado Ligure) con il 97% dei votanti. Tra le curiosità: la “pignoleria” del presidente del seggio n. 5, nel centro storico, che ha rallentato notevolmente le operazioni di voto, mentre al seggio n. 39 di via alla Rocca la votazione in pratica si è conclusa entro la sera della domenica. La conclusione del servizio non tralascia la propaganda.

A titolo di curiosità abbiamo cronometrato il tempo impiegato da alcuni elettori del seggio n. 8.

L'operaio P.D. ha votato in 1' e 6". Un noto partigiano in 1' e 4", un vecchio dai grandi baffoni bianchi ha impiegato oltre quattro minuti e una signora, molto elegante, ben 11 minuti. Non si riesce a capire cosa abbia fatto tutto quel tempo nella cabina⁷⁴.

“Sull'esito delle ‘politiche’ a Savona - scrive ancora “l'Unità” - non vi potevano essere dubbi”: il PCI ottiene infatti 18.583 voti, seguito dalla DC con 12.053 e dal PSI con 9.162; l'incertezza riguardava soprattutto la provincia, dove la DC raccoglie 51.249 consensi, il PCI 45.578 e il PSI 34.760⁷⁵.

Tra i sei democristiani eletti alla Costituente, il primo, Paolo Cappa, è savonese d'origine e l'ultima, Angela Gotelli, è una donna; il PSI ha cinque eletti di cui due savonesi, Giovanni Battista Pera e Sandro Pertini, e altrettanti eletti ha il PCI, tra i quali spicca il quarto posto ottenuto da Angiola Minella⁷⁶.

Per avere la misura esatta dell'affluenza alle urne distinta per genere, consideriamo dapprima la città di Savona. Su 23.948 maschi iscritti nelle liste si sono recati alle urne 22.458 ossia il 93,8%, e su 25.237 femmine hanno votato 23.173 ovvero il 91,8%. È interessante notare che la percentuale di voto di tutti i savonesi, che è del 92,8%, è la più alta in Liguria; e con questa media Savona,

a livello nazionale, si colloca per frequenza entro la prima quindicina di città capoluogo. Altrettanto significativi sono i dati provenienti dalla provincia: su 81.403 maschi iscritti nelle liste elettorali i votanti sono 76.244 (93,7%) e su 85.286 femmine le votanti sono 77.842 (91,3%). La percentuale degli elettori della provincia, che è 92,4%, anche in questo caso risulta la più alta della media ligure, che è 85,6%⁷⁷.

I risultati definitivi del Referendum istituzionale sono proclamati il 18 giugno 1946 dalla Corte di Cassazione. A Savona, però, l'esito del Referendum è inferiore alle aspettative: la Repubblica ha ottenuto il 75,7% dei voti (in Liguria la città è seconda a La Spezia, che ha il 76,3%) mentre in provincia soltanto il 68,2% (risultando terza dopo il 74,4% dello spezzino e il 70,3% del genovesato).

Nel complesso, com'è noto, in Italia vota l'89,2% dei maschi e l'89,0% delle femmine: lo scarto è talmente esiguo che “non dimostra una attività politica dissimile nei due sessi”⁷⁸.

7. Verso una leadership femminile

“Poche, selezionate, tendenzialmente emarginate”: con questa espressione sono state definite le donne che sono entrate a far parte delle prime amministrazioni democraticamente elette in Piemonte⁷⁹. La definizione s'addice alle donne politicizzate di cui abbiamo scritto? E può valere anche per la più importante fra loro?

Ci pare significativo rispondere sollevando almeno uno dei tanti nodi del complesso rapporto donne-politica-istituzioni emersi dal decreto Bonomi in poi. Lo facciamo ricorrendo ancora ad Angiola Minella perché la sua storia, sicuramente di forte rilievo, a suo modo però racconta anche le vicende di tutte quelle donne che, ottenuta la cittadinanza politica dopo l'eccezionale stagione di protagonismo vissuta nel biennio 1945-1946, sono poi tornate a occupare “lo

sfondo”⁸⁰.

Classificatasi al quarto posto in Liguria nelle elezioni del 2 giugno davanti ai colleghi savonesi Amilcare Lunardelli, dirigente della Federazione del Partito comunista di Savona, e Agostino Siccardo, segretario della Camera del Lavoro, Angiola Minella, pur con una carriera politica senza precedenti (è stata infatti una delle 21 madri della nostra Costituzione Repubblicana), ha dovuto misurarsi con “vuoti di memoria” e stereotipi di genere propri di un ambiente non ancora pronto a valorizzare l'eccezionalità di un'indole politica come la sua né, a maggior ragione, disposto ad ammettere l'esistenza di uno specifico spazio di progettualità femminile nell'agone pubblico.

A titolo esemplificativo, citiamo il testo di una velina su Minella, redatto dalla Federazione comunista di Savona e datato 30 novembre 1946, che ne riporta sinteticamente il profilo

MINELLA Angiola - Dottoressa in lettere e filosofia, Deputata, Responsabile Commissione Femminile - membro della Segreteria. Sufficientemente buona la preparazione politica, orientamento e sensibilità buone.

Gode di grande popolarità anche fra le masse maschili. Forte capacità di assimilazione, esuberante, spiccatissima personalità e facile agli entusiasmi.

Proveniente da una famiglia piccolo borghese non è ancora completamente spogliata di certe manifestazioni esteriori inerenti al ceto di origine. Manca ancora di una decisiva esperienza di Partito per una completa formazione comunista. Possiede grandi possibilità di sviluppo⁸¹.

Pur ammettendone le evidenti capacità oratorie, la grande fiducia riscossa nell'elettorato femminile e maschile, la sincera passione nonché la propensione ad affinare le sue qualità politiche, sul vissuto pubblico di Minella pesano ancora sia l'eredità della

condanna del femminismo “come ideologia borghese”, già formulata a Mosca nel 1920 al Secondo congresso della Terza Internazionale⁸², sia le logiche di partito incardinate sulla tradizionale dominanza dei modelli maschili.

Ma “Lola”, in un percorso complesso, controverso e privo di precedenti, metterà in atto le sue “grandi possibilità di sviluppo” realizzando una carriera politico-istituzionale che sconfessa le pregiudiziali ideologiche e di genere e conferma l’ineludibile efficacia dell’azione politica delle donne.

Note

1 Il presente saggio costituisce la versione integrale della ricerca sul contesto savonese del progetto regionale 2025-2026 “Le donne dalla Resistenza alla Repubblica” dell’Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell’Età Contemporanea, nella cui rivista sta per essere pubblicata la prima sintetica versione.

2 Cfr. *Quelli del P.C.I. Savona 1945-1950*, G. Berruti, G. Malandra (a cura di), Savona, Coop-Tipograf, 2003, p. 367. Per un profilo di Andrea Serafino Aglietto e Maria Fava, cfr. G. Milazzo, A. Martino, P. Cava, *Andrea Aglietto*, Savona, Marco Sabatelli Editore, 2010 e *Asta la combattente*, Savona, Coop-Tipograf, 2023.

3 Il Ministro degli Interni (M.I.), con circolare del 10 febbraio 1945 n. 441/0920 per l’Italia liberata applicata dal luglio 1945 anche alla provincia di Savona, chiede ai Prefetti di integrare le *Relazioni* mensili e settimanali, già comprensive della situazione politica, economico-annonaria, dell’ordine e lo spirito pubblico e delle condizioni della pubblica sicurezza, con nuove voci tra cui il “Movimento politico femminile, che acquista intesse con la concessione del voto politico alle donne”. La prima *Relazione* è inviata al M.I. il 5 agosto 1945. Ai fini della nostra ricerca, limitiamo l’analisi delle *Relazioni* al giugno 1946 compreso. Cfr. A. Martino, *Savona e provincia nel dopoguerra. Situazione politico-economica e ordine pubblico nelle relazioni dei Prefetti (1945-1949)*, Cairo Montenotte, GRIFL, 2008, pp. 16-102.

4 Nella *Relazione* del luglio 1945 gli iscritti ai partiti di massa in provincia approssimativamente sono: DC: 6.000, PCI: 2.000, PSIUP: 1.000 (Martino, *Savona e provincia nel dopoguerra*, cit., p. 23); in quella di novembre il PCI ha 19.000 iscritti mentre PSI e DC ne hanno rispettivamente 12.000 e 1.500 (ma in realtà 15.000:

ivi, p. 41). Nel luglio 1945 la disoccupazione operaia - tra muratori, manovali, meccanici, lavoratrici del tessile e stovigliaie - coinvolge 5.039 soggetti, mentre a dicembre sale a 7.277, di cui 4.987 maschi e 2.290 femmine (ivi, pp. 22 e 50). Il Partito socialista italiano, rinato dopo la clandestinità a Roma nel 1943, prende il nome di Partito socialista di unità proletaria (PSIUP) per la fusione con il Movimento di unità proletaria. Torna a chiamarsi PSI nel 1947 con l’uscita del Movimento di UP. Pur tenendo conto di tali premesse, per semplificare indicheremo il Partito con l’originaria denominazione di PSI. Cfr. <https://www.partitosocialista.it/psi-pagine/la-storia/> consultato il 22 agosto 2026.

5 Il Decreto legislativo luogotenenziale (DLL) emanato il 31 gennaio 1945 dal Consiglio dei Ministri presieduto da Ivanoe Bonomi e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 1° febbraio 1945, n. 23, estende il diritto di voto alle donne che hanno compiuto i 21 anni, a eccezione di alcune categorie tra cui le prostitute che operano fuori dalle case di tolleranza. Il Decreto non menziona l’elettorato passivo ossia la possibilità per le donne di essere votate ed elette. A tale “dimenticanza” pone rimedio il DLL del 10 marzo 1946, n. 74, che sancisce l’eleggibilità delle donne che hanno compiuto il 25° anno di età.

6 Martino, *Savona e provincia nel dopoguerra*, cit., pp. 28-29, 32-33, 36, 47, 52 e 67.

7 Ivi, p. 41.

8 Ivi, pp. 24 e 43

9 P. Togliatti, *L’emancipazione femminile*, Roma, Editori Riuniti, 1973 e M. Mafai, *L’apprendistato della politica*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 66.

10 Cfr. *Il Sommo Pontefice alle lavoratrici cristiane*, in “Il Letimbro”, 31 agosto 1945, p. 1 e P. Gaiotti de Biase, *Il voto alle donne*, in *Il triplice voto del 1946*, G. D’Agostino (a cura di), Napoli, Liguori, 1986, p. 220.

11 *Comitato Pro-Voto ai 18 anni a Roma*, in “La voce dei giovani. Organo del Fronte Nazionale della Gioventù. Sezione di Savona”, 16 giugno 1945, pp. 2-3.

12 *Il Partito Liberale esce dall’U.D.I. e dal Fronte della Gioventù*, in “La Libera Parola. Settimanale della Direzione Provinciale del Partito Liberale Italiano”, 13 luglio 1945, p. 2.

13 Cfr. Mafai, *L’apprendistato*, cit., pp. 64-67.

14 *Vita di Partito*, in “l’Unità”, 11 luglio 1945, p. 2.

15 Per M. Mafai i discorsi riguardanti le donne nel dopoguerra ricalcano “lo stesso schema di interpretazione: le donne hanno ‘dato prova’ nel corso di questi anni di capacità di lavoro e di sacrificio, quindi ‘meritano’ il diritto di voto” (Mafai, *L'apprendistato*, cit., p. 61).

16 In una lettera indirizzata ad Amilcare Lunardelli, responsabile della Federazione del PCI di Savona, Angiola Minella, neoletta all'Assemblea Costituente, mentre accenna ai contrasti interni alla Commissione femminile del Partito, considera che, “se Nora [Caterina Cornaglia, componente della Commissione] ci tiene tanto allo stipendio può anche essere che ne abbia molto bisogno” e suggerisce dunque a Lunardelli di chiederglielo perché “tante volte in questo campo non si ha il coraggio”. Evidentemente il lavoro delle donne è per lo più volontario (Archivio Fondazione Cento Fiori di Savona, *Lettera di A. Minella ad A. Lunardelli*, 24 gennaio 1947, 0317, b. 60. f. 1, d. 31, scansioni 32 e 43).

17 *Relazione Riunione Comitato Federale 3 settembre 1945*, in P. Raimondo, S. Tortarolo, *La radice rossa. Savona e il PCI*, Savona, Coop-Tipograf, 2022, p. 368.

18 Cfr. *Colonie U.D.I. Vita sicura e serena per i figli del popolo*, in “l'Unità”, 19 settembre 1945, p. 2 e *Salviamo i nostri bimbi*, in “l'Unità”, 24 gennaio 1946, p. 2. L'iniziativa del SIBI, operativa a Savona dal marzo 1946, si collega a quanto realizzato a favore dei bambini di Cassino, dopo la denuncia, nel corso del V Congresso del PCI, delle misere condizioni dell'infanzia, avanzata da parte di alcune province tra cui quella di Ravenna, che per prima si è fatta carico di 1.200 bimbi per un periodo di almeno sei mesi, ospitandoli presso famiglie del luogo (*Salviamo i nostri bimbi*, in “l'Unità”, 23 gennaio 1946, p. 2). Minella, fra le protagoniste dell'iniziativa del SIBI, tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947 è stata anche una delle organizzatrici della successiva campagna “Per la salvezza dei bimbi di Napoli”, che ha consentito a più di un migliaio di bambini di essere ospitati presso famiglie di diverse città del Nord, tra le quali Savona. Cfr. *Cari bambini, vi aspettiamo con gioia*, A. Minella, N. Gallico-Spano, F. Terranova (a cura di), Milano, Teti, 1980.

19 Cfr. *Fisionomia e compiti del Centro Italiano Femminile*, in “Il Letimbro”, 10 agosto 1945, p. 1, *Il Sommo Pontefice alle lavoratrici cristiane*, in “Il Letimbro”, 31 agosto 1945, p. 1 e *Cronaca di Savona. Attività del C.I.F.*, in “Il Letimbro”, 28 settembre 1945, p. 2.

20 *La missione della donna nella vita politica e sociale*, in “Il Letimbro”, 26 ottobre 1945, p. 1.

21 Martino, *Savona e provincia nel dopoguerra*, cit., p. 41.

22 Cfr. Archivio diocesano di Savona-Noli (ADS), 11 D4 738, Riunione Donne A.C. Cattedrale Savona 1940-50, *Verbale adunanza del 5 novembre 1944* e, ivi, *Verbale riunione del 4 novembre 1945*.

23 Citato in P. Gabrielli, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Roma, Castelvocchi, 2016, p. 22.

24 ADS, 11 D4 738, Riunione Donne A.C. Cattedrale Savona 1940-50, *Verbale riunione del dicembre 1945*.

25 Ivi, Lettera del 22 dicembre 1945.

26 *Le donne elettrici controllino le liste*, in “l'Unità”, 20 novembre 1945, p. 2.

27 Cfr. *Relazioni* di gennaio, febbraio e marzo 1946 del Questore e del Prefetto di Savona al M.I. in Martino, *Savona e provincia nel dopoguerra*, cit., pp. 62-79 e p. 77.

28 Cfr. Archivio di Stato di Savona (ASS), Elezioni varie n. 444, f. 18, 19, 20, 22 *Relazioni* quindicinali del Prefetto al M.I. del 15 febbraio e del 1° e 15 marzo 1946. Francesco Bruzzone riveste la carica di Prefetto dal 25 aprile 1945 al 6 marzo 1946, quando gli si avvicenda Angelo Donadu (cfr. R. Brunetti, G. Milazzo, G. Checucci, S. Riolfo Marengo, *Francesco Bruzzone. Il Prefetto della Liberazione*, Savona, Marco Sabatelli Editore, 2017, p. 157).

29 Cfr. *Tutto sulle matite che useremo per votare*, in “il Post”, 2 settembre 2022 all'indirizzo <https://www.ilpost.it/2022/09/02/matite-copiative-elezioni/> consultato il 22 agosto 2026.

30 Cfr. *Elezioni Comunali: Stampati*, Comunicazione del Prefetto del 21 marzo 1946 ai sindaci della provincia di Savona in ASS, Elezioni varie n. 444, f. 26.

31 *C.I.F. e U.D.I.*, in “Il Letimbro”, 15 febbraio 1946, p. 1.

32 Cfr. A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Torino, Einaudi, 1994, in particolare alle pp. 793-811.

33 Pietro Nenni, *La giornata della donna*, in “Il Lavoro Nuovo”, 3 febbraio 1946, p. 1.

34 *Ibidem*.

35 Marbet, *Eva*, in “Il Lavoro Nuovo”, 8 marzo 1946, p. 1 (il corsivo è nel testo).

36 *Nella giornata della Donna*, in “Il Nuovo Cittadino”,

8 marzo 1946, p. 1.

37 Rita Vallarino, *La partecipazione delle donne alla vita democratica a Savona nell'immediato dopoguerra*, in “Quaderni savonesi”, XIII (2009), 12, p. 23.

38 *Unite le donne vogliono costruire una vita nuova. L'o.d.g. votato ieri a Genova in una grande assemblea femminile*, in “l'Unità”, 9 marzo 1946, p. 2 (il corsivo è nel testo).

39 *Le elezioni amministrative*, in “Il Letimbro”, 22 marzo 1946, p. 1.

40 M. Pallavicini, *Sulla torre di Savona bandiera tricolore con bandiera rossa*, in “l'Unità”, 22 marzo 1946, p. 1.

41 ASS, Fondo Prefettura, Faldone n. 765, Elezioni 1946, *Liste dei candidati alle elezioni amministrative del Comune di Savona del 24 marzo 1946*.

42 La militanza di Angiola Minella nella Divisione SAP Gramsci, Brigata “Pes”, ha inizio il 1° novembre 1944 e quella di Mira Paola Rebagliati nel Comando di Piazza della Delegazione Garibaldi il 1° ottobre 1943; Antonietta Cavo si unisce alla brigata Giustizia e Libertà “Nicola Panevino” il 6 giugno 1944” (cfr. *Banca dati del Partigianato ligure* nel sito ILSREC all'indirizzo <https://partigianato.ilsrec.it/ricerca.php> consultato il 22 agosto 2026).

43 Aldo Ronzello “Elle”, colpito a Savona il 25 aprile 1945 da un franco tiratore fascista dopo aver affisso una copia del primo manifesto della Liberazione all'incrocio tra via Paleocapa e corso Italia, muore dissanguato (Alda Mura, *La mia esperienza nella Resistenza nel Partito liberale italiano e nella vita politica savonese*, in “Quaderni Savonesi”, XIII (2009), 12, pp. 41-42).

44 Carlo Aschero “Maurizio”, già membro del Comitato federale del PCI di Savona, è nel Comando della Divisione Sap “Gramsci”. A 20 giorni dalla Liberazione viene catturato e trucidato dalle Brigate nere a Vado Ligure; è decorato di medaglia d'argento al valor militare. Cfr. G. Malandra, *I volontari della libertà della II Zona partigiana ligure (Savona)*, Genova, Prima soc.coop. a.r.l., 2005, pp. 259 e 651.

45 Pierino Molinari “Vela”, tra i condannati dal Tribunale speciale nell'aprile 1934 per appartenenza al Partito comunista e poi assegnato per tre anni al confino a Ventotene, è partigiano combattente del Comando della Divisione Garibaldi “Bevilacqua” (ivi, pp. 28 e 623).

46 Giuseppe Rebagliati “Pippo”, rappresentante dei

lavoratori del porto di Savona, arrestato per propaganda comunista e confinato a Lipari, è membro del PCI nel Comitato d'azione antifascista sorto nel luglio 1943 e poi partigiano nella brigata SAP “Colombo” (ivi, pp. 278 e 653).

47 Cfr. *Risultati delle elezioni amministrative svoltesi con il sistema della proporzionale* nel supplemento speciale al “Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente”, II (1946), 13.

48 Cfr. *Risultati delle elezioni amministrative svoltesi in 5.722 comuni nei giorni 10-17-24-31 marzo e 7 aprile 1946* nel supplemento speciale al “Bollettino di informazione”, cit.

49 *Statistica delle elezioni amministrative dell'anno 1946 per la ricostruzione dei consigli comunali*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1946, pp. 31 e 28. Complessivamente, il numero assoluto dei votanti della provincia e la relativa percentuale rispetto a quello degli elettori è l'84,8%, dato significativo se rapportato alla media nazionale regionale, che è dell'82,3% e comunque non lontano dall'85,4% delle Regioni dell'Italia settentrionale (ivi, pp. XIII, XIV e XV).

50 E. Ardù, *Suonano a festa la campana del Brandale e quelle dei campanili nei paesi*, in “l'Unità”, 26 marzo 1946, p. 1.

51 *Da Savona a Bologna: vittoria comunista*, in “l'Unità”, 26 marzo 1946, p. 1 (il corsivo è nel testo).

52 *Esito delle elezioni in Provincia e in Savona*, in “Il Letimbro”, 29 marzo 1946, p. 1.

53 ASS, Elezioni varie, n. 444, *Relazioni quindicinali*, minuta del 1° aprile 1946 da inviare al M.I. manoscritta dal Prefetto Donadu.

54 Ivi, minuta dattiloscritta del Prefetto datata 15 aprile 1946 da inviare al M.I.

55 *L'apprezzamento alleato per l'ordinato svolgimento delle elezioni amministrative italiane*, in “Il Lavoro Nuovo”, 27 aprile 1946, p. 1.

56 *Clamorosa vittoria dei Partiti di sinistra a Savona*, in “Il Lavoro Nuovo”, 26 marzo 1946, p. 1.

57 Don Lorenzo Vivaldo, *La lezione dei fatti*, in “Il Letimbro”, 29 marzo 1946, p. 1.

58 Archivio del Comune di Savona (ACS), Verbalì del Consiglio Comunale, vol. I, 8 aprile-5 novembre 1946,

Seduta di lunedì 8 aprile 1946.

59 Ivi, *Seduta di lunedì 8 aprile 1946*.

60 Martino, *Savona e provincia nel dopoguerra*, cit., p. 82.

61 Cfr. *Relazione mensile - maggio 1946* in Martino, *Savona e provincia nel dopoguerra*, cit., pp. 91-92 e 94-95.

62 S. E. Mons. Vescovo risponde ad una lettera della Federazione Comunista, in “Il Letimbro”, 31 maggio 1946, p. 1.

63 Cfr. *Relazione mensile - giugno 1946* in Martino, *Savona e provincia nel dopoguerra*, cit., p. 97.

64 Ivi, pp. 99-102.

65 Cfr. E. Mana, *La rappresentanza femminile nei governi locali: il Piemonte, in 1945. Il voto alle donne*, L. Derossi (a cura di), Milano, Franco Angeli, 1998, p. 156.

66 G. Maggio, *La donna e l'ora attuale*, in “Il Nuovo Cittadino”, 27 aprile 1946, p. 1.

67 *Il successo della conferenza di ieri su “La donna di fronte al voto”*, in “Il Nuovo Cittadino”, 7 maggio 1946, p. 2.

68 *L'insegnamento di Pio XII. I doveri della Gioventù Femminile nell'ora presente*, in “Il Letimbro”, 17 maggio 1946, p. 1.

69 P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009, p. 77.

70 *Tutte le donne genovesi strette attorno alle candidate del P.C.I.*, in “l'Unità”, 28 maggio 1946, p. 2.

71 *Ibidem*.

72 ASS, Fondo Prefettura, Faldone 765, Contabilità erariali 624, *Giunta municipale del 14 giugno 1946*, delibera 312 e cfr. “l'Unità”, 29 maggio 1946, p. 2. L'elenco delle 54 sezioni elettorali è in ASS, Fondo Prefettura, Faldone 765, Contabilità erariali 624, f. *Commissione Elettorale per il Mandamento di Savona* dell'8 febbraio 1946.

73 *A Savona*, in “l'Unità”, 4 giugno 1946, p. 2.

74 *Ibidem*. Il seggio n. 8 è sito in piazza Cavallotti, prossima alla darsena.

75 *Primi i comunisti a Savona*, in “l'Unità”, 5 giugno 1946, p. 2 e “l'Unità”, 6 giugno 1946, p. 2.

76 Minella ottiene 27.394 preferenze e Umberto Terracini, capolista del PCI, batte il record tra tutti gli eletti ottenendone 73.186. Sandro Pertini, eletto con 27.870 voti, esce dalla lista nazionale ed è sostituito da Paolo Rossi. Cfr. *Eletti per la Costituente*, in “Il Secolo XIX Nuovo”, 11 giugno 1946, p. 2 ed *Elezioni per l'Assemblea Costituente e Referendum Istituzionale (2 giugno 1946)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1948, pp. 79-80.

77 Cfr. *Elezioni per l'Assemblea Costituente e Referendum*, cit., pp. 8-9 e p. 4.

78 Ivi, pp. 54, 58 e pp. XXXIV-XXXV, LXIV-LXV.

79 E. Mana, *La rappresentazione femminile nei governi locali*, cit., p. 158.

80 Per la ricostruzione della vita e della carriera di Angiola Minella detta “Lola” cfr. G. Milazzo, *Angiola Minella: una vita autenticamente per gli altri*, in *Donne nella storia del '900*, Savona, Fondazione Cento Fiori (a cura di), s. casa editrice, 2025, in particolare alle pp. 169-172; cfr. inoltre *Angiola Minella. A ventisei anni da Savona al Parlamento*, Circolo Brandale (a cura di), Savona, Edizione Brandale, s.d. ma in realtà 2007, e C. Ricci, *Quando le donne firmarono il futuro. Angiola Minella dalla Resistenza alla Costituzione*, Torino, Graphot, 2026.

81 Archivio Fondazione Cento Fiori di Savona, cartella 0317, b. 60, f. 1, d. 31.

82 A. Rossi-Doria, *Una celebrazione inusuale, in 1945. Il voto alle donne*, cit., p. 40.

RICORDO DI SANDRO PERTINI NEL 130° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA (STELLA - SV, 25 SETTEMBRE 1896 – ROMA, 24 FEBBRAIO 1990)



«Più volte ho fatto il bilancio della mia vita. E tutte le volte sono arrivato a questa conclusione: se si rinnovasse per me il miracolo di Faust e mi fosse dato di ricominciare la mia vita, prenderei la stessa strada presa allora nella mia Savona e la percorrerei con la stessa fede, la stessa volontà e lo stesso animo di allora, pur sapendo di dover pagare i prezzi, gli stessi prezzi che ho pagato. Sì, errori posso aver commesso, ma essi sono le cadute inevitabili di chi cammina e non sta fermo. L'essenziale è rialzarsi da queste inevitabili cadute, come mi sono sempre rialzato io, e riprendere senza cedimenti la strada scelta. Così, giunto al termine della mia giornata d'uomo di fede, mi volto a guardare il lungo cammino percorso e soddisfatto dico a me stesso: "La tua vita, Sandro, l'hai spesa bene"».
(Lettera di Sandro Pertini a Vico Faggi del 22 febbraio 1969.)

SANDRO PERTINI: UNA VITA PER LA LIBERTÀ

A cura di Giuseppe Milazzo

Alessandro Pertini (chiamato familiarmente *Sandro*) nacque a Stella San Giovanni Battista (Savona) il 25 settembre 1896.

I genitori del futuro Presidente della Repubblica erano entrambi originari di Savona. Il padre, Alberto, proprietario terriero, nato il 26 gennaio 1853, era figlio del notaio Luigi Pertini (Sindaco di Albissola Marina nel 1834 e appartenente ad una facoltosa famiglia originaria di Stella) e di Antonietta Garbarini (i cui avi, a Sassello, erano stati proprietari di una ferriera nel corso del Settecento). La madre, Maria Muzio, nobile e benestante, nata il 20 dicembre 1854, era figlia a sua volta del notaio Giuseppe Muzio (che fu Presidente del Consiglio Notarile cittadino, Segretario delle Opere Pie, Viceconsole del Brasile a Savona, membro della Commissione degli Ospizi e membro del Consiglio Comunale di Savona nonché assessore della Giunta comunale nel 1861) e della nobildonna Adelaide Muzio (il cui padre, Alfonso, era stato Sindaco di Stella dal 1827 al 1831 e Sindaco di Savona dal 1832 al 1836 e poi dal 1838 al 1843).

Sia i Muzio che i Pertini erano dunque bene inseriti nell'alta società della Savona del tempo e si distinguevano per le ricchezze possedute e le professioni condotte. I Muzio, in particolare, esercitavano la professione di notai, mentre tra i Pertini vi erano stati numerosi avvocati. Tra gli zii di Sandro vanno almeno ricordati Pietro Maria Pertini, che fu Presidente del Tribunale di Torino, Giacomo Astengo (marito

di Maria Teresa Pertini, sorella maggiore di Alberto Pertini), che fu prima Deputato del Regno di Sardegna e poi Senatore del Regno d'Italia, l'avv. Ottavio Muzio (zio di Maria Muzio), che fu Sindaco di Stella dal 1846 al 1848 e poi negli anni Settanta dell'Ottocento, ed il prof. Taddeo Taddei Castelli, Preside e insegnante di lettere del Liceo Classico *Gabriello Chiabrera* di Savona nonché fondatore della Società Dante Alighieri nella medesima città.

Dopo il matrimonio, avvenuto a Stella il 14 luglio 1881, Alberto Pertini e Maria Muzio si stabilirono a Savona, dapprima in via Montenotte n. 7 e, in seguito, al n. 1 di un palazzo sito all'inizio dell'odierna via Mistrangelo, all'epoca ancora denominata via Pia. Nel 1889, a seguito di una malattia che colpì Alberto Pertini e che l'avrebbe afflitto nei vent'anni successivi, la coppia si sarebbe trasferita a vivere a Stella San Giovanni Battista. La coppia ebbe tredici figli, ma solo cinque sarebbero riusciti a raggiungere l'età adulta: soltanto il primogenito, Luigi (detto *Gigi*), sarebbe nato a Savona, il 16 gennaio 1882, mentre gli altri avrebbero tutti visto la luce a Stella: Giuseppe (detto *Pippo*) l'8 agosto 1890, Eugenio (detto *Genio*) il 19 ottobre 1894, Alessandro (detto *Sandro*) il 25 settembre 1896 e Maria Adelaide (detta *Marion*) il 3 ottobre 1898.

A Stella, circondato dall'amore e dall'affetto dei genitori, Pertini visse un'infanzia tranquilla, turbata però dalle cattive condizioni di salute del padre. Di lui, in particolare, avrebbe sempre conservato un ricordo dolcissimo.

Dopo aver frequentato i primi tre anni delle scuole elementari a Stella, nell'ottobre del 1907 Sandro fu iscritto insieme al fratello Eugenio all'Istituto dei Salesiani *Don Bosco* di Varazze, dove frequentò la quarta e la quinta elementare. Gli studi seguiti presso i Padri Salesiani lasciarono un segno profondissimo nel giovane Pertini tanto da indurlo ad affermare, molti anni dopo:

«dal cristianesimo ho imparato ad amare i poveri, il socialismo mi ha poi insegnato a difenderli».

Nel frattempo le condizioni di suo padre si andavano aggravando, tanto da portarlo alla morte il 16 maggio 1908, all'età di appena 55 anni. La scomparsa del genitore, cui Sandro era molto affezionato, ebbe un dolorosissimo effetto su di lui e contribuì, probabilmente, ad allontanarlo dalla fede cattolica, cui, peraltro, la madre era molto devota.

Presso l'Istituto dei Salesiani di Varazze Sandro compì i primi tre anni di studi del ginnasio. Nell'ottobre del 1912, insieme alla madre, ai fratelli e alla sorella, si trasferì quindi a vivere a Savona, in via Famagosta (all'epoca via Genova) in un appartamento in affitto di proprietà del Deputato Giuseppe Astengo, cui, da sempre, la famiglia Muzio era molto legata. A partire da allora, Sandro, all'epoca sedicenne, sarebbe dunque vissuto nella città della Torretta, a quel tempo ancora capoluogo di circondario facente parte della provincia di Genova. A poca distanza dall'appartamento in cui i Pertini andarono ad abitare era la palazzina di proprietà di Agostino Astengo (fratello dell'On. Giuseppe), che qui viveva con la moglie Antonietta Delle Piane e i figli Cristoforo, Ernesto, Paolo, Giuseppe, Anna e Luigia. Gli Astengo erano una facoltosa famiglia dell'alta borghesia savonese, affermatasi nel corso dell'Ottocento grazie ai successi ottenuti nella produzione industriale della pasta. Insieme ai figli di Agostino Astengo, dunque, Sandro crebbe e visse gli anni della giovinezza, legato da un sentimento di grande amicizia. In particolare, egli fu profondamente influenzato dalla figura dell'avv. Cristoforo Astengo, il maggiore di essi, destinato a divenire, negli anni successivi, l'esponente di punta dell'antifascismo savonese: un personaggio che Pertini avrebbe sempre considerato come il suo "fratello d'elezione" e che avrebbe avuto



un'importanza fondamentale nella nascita e nello sviluppo dei suoi ideali politici democratici, cui sarebbe sempre stato profondamente legato.

Il trasferimento a Savona coincise con l'iscrizione, da parte di Sandro, al *Chiabrera*, dove frequentò il quarto ed il quinto anno del ginnasio. A luglio del 1914 superò l'esame di ammissione al Liceo e nel successivo mese di ottobre iniziò a frequentare il primo anno di studi, ritirandosi bruscamente dopo appena tre mesi a causa di un contratto avuto con l'insegnante di latino e greco. Tra gli insegnanti che Pertini ebbe in quel breve periodo in cui frequentò il Liceo *Chiabrera*, in particolare, vi fu il prof. Adelchi Baratono, all'epoca esponente di punta del socialismo massimalista. Una decina di anni dopo, agli inizi del 1925, i due si sarebbero incontrati nuovamente: e, questa volta, quello con Adelchi Baratono sarebbe stato un confronto quanto mai importante per Sandro Pertini, tanto da influenzarlo in maniera determinante, inducendolo a leggere e a studiare i grandi testi del socialismo. Va comunque sottolineato come, in quel periodo, Baratono non sarebbe più stato un rivoluzionario, ma si sarebbe anch'egli votato ai valori del socialismo riformista.

Secondo quanto lo stesso Pertini ebbe più volte a dichiarare, in quel periodo, egli cominciò a nutrire, seppure ancora in maniera molto vaga e confusa, i primi sentimenti

di simpatia per i principi del socialismo. E proprio in piena condivisione con quanto affermato dai dirigenti del Partito Socialista di allora, si ritrovò a nutrire idee neutraliste e pacifiste al momento dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, esternandole pubblicamente durante una manifestazione studentesca in via Balbi, a Genova, il 5 maggio del 1915, in occasione dell'inaugurazione del monumento ai Mille, a Quarto, da parte di Gabriele D'Annunzio.

Iscrittosi ad un istituto scolastico privato a Genova, il 24 novembre del 1915 Sandro Pertini fu chiamato alle armi, venendo assegnato, quale soldato semplice, al Deposito del 25° reggimento artiglieria da campagna, e precisamente alla compagnia automobilisti, di stanza a Torino, ove giunse il 2 dicembre successivo. Successivamente, il 7 aprile del 1917, fu inviato al fronte. Otto giorni dopo, essendo in possesso della licenza ginnasiale, per effetto di una direttiva di Cadorna che obbligava tutti coloro che erano in possesso di un titolo di studio di livello medio superiore a seguire un corso da allievi Ufficiali, gli fu comandato di raggiungere il 29° corpo d'armata di stanza a Peri, una frazione di Dolcè, in provincia di Verona, sull'Adige, dove avrebbe potuto seguire quel corso. Nominato aspirante ufficiale il 15 maggio, il 3 giugno iniziò a frequentare la scuola mitraglieri F.I.A.T. di Brescia. Terminato il corso il 15 giugno successivo, nel successivo mese di luglio Sandro Pertini fu inquadrato con il grado di aspirante Sottotenente di complemento in forza al 277° Reggimento di Fanteria che era stato costituito in quel mese, inserito nella Brigata *Vicenza*. Nell'agosto del 1917 fu poi inviato a combattere in prima linea, essendo stato posto al comando di una sezione dell'863^a compagnia mitragliatrici F.I.A.T., comandata dal Capitano Livio Cassina del 277° Reggimento.

Nel corso dell'undicesima battaglia dell'Isonzo, tra il 21 ed il 23 agosto 1917, Pertini

si distinse per aver guidato i suoi soldati durante una serie di assalti portati contro le linee austriache nella zona del monte Jelenik, nel corso della battaglia della Bainsizza: per quell'azione, nel 1926, fu proposto per l'assegnazione di una medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: «*Durante tre giorni di violentissime azioni offensive, senza concedersi sosta alcuna, animato da elevatissimo senso del dovere, con superlativa audacia e sprezzo del pericolo, avanzava primo fra tutti verso le munite difese nemiche, ne trascinava i pochi suoi uomini e debellava l'una dietro l'altra le mitragliatrici avversarie numerosissime e protette in caverna. Contribuiva così efficacemente alla conquista di ben difesa posizione nemica catturando numerosi prigionieri e bottino importante. Bellissima figura di eroismo e di audacia. (Desola Monte Cavallo - Jelenick, 21-22-23 agosto 1917)*». Com'è noto, Pertini avrebbe ricevuto la medaglia d'argento soltanto molti anni dopo, il 9 luglio 1985, dal Ministro della Difesa Spadolini, dieci giorni dopo essersi dimesso dalla carica di Presidente della Repubblica.

Il 27 settembre 1917, in virtù di una Determinazione Ministeriale pubblicata il giorno successivo sul Bollettino Ufficiale di quell'anno, Sandro Pertini fu nominato aspirante Ufficiale di complemento, con anzianità a decorrere dal 15 maggio precedente, nel Deposito Mitraglieri di Brescia. Nel corso di un'azione, nella prima metà di ottobre, Pertini rimase lievemente ferito, tanto da venire inviato il 15 ottobre all'ospedale militare di Pordenone, dove rimase solo per pochi giorni. Il 30 ottobre, poi, Sandro Pertini ricevette finalmente la comunicazione ufficiale con la quale gli veniva notificata la nomina a Sottotenente di complemento con anzianità dal 15 giugno precedente. In quello stesso giorno, essendosi ammalato, egli lasciò il territorio dichiarato in stato di guerra e, il 2 novembre successivo, raggiunse l'ospedale militare

di Perugia, che era ospitato in quel periodo nei locali del Seminario di quella città. Qui rimase fino al 30 dicembre successivo, data in cui fece rientro a Brescia per tornare nuovamente a frequentare la scuola mitraglieri lì esistente, dove già era stato nel giugno precedente. Qui sarebbe rimasto per due mesi, fino al 31 gennaio 1918. Il 1° febbraio 1918 fu quindi inviato nel settore del massiccio del Pasubio, al confine tra le odierne province di Vicenza e di Trento, in forza alla 277^a compagnia mitraglieri, presso la quale sarebbe rimasto fino alla fine del conflitto. A partire dal 27 giugno 1918 Pertini fu inquadrato nella 1005^a compagnia mitraglieri impiegata sul Pasubio, facente parte della Brigata *Piceno*. Il 1° agosto successivo, poi, finalmente, Sandro Pertini ricevette la nomina a Tenente, con decorrenza dal 15 marzo precedente e decorrenza assegni dal 1° aprile 1918. Dopo la proclamazione della pace e della fine delle ostilità, Pertini rimase comunque ancora in servizio nell'esercito per alcuni mesi. Il 15 gennaio 1919 venne inquadrato nel Battaglione mitraglieri *Chinotto* passando poi, tre mesi dopo, il 15 aprile, nel Battaglione Complementare *Dalmazia*. Il 9 maggio, finalmente, poté lasciare il territorio dichiarato in stato di armistizio con l'ordine di raggiungere il Deposito Fanteria di Savona. Ritornato nella città ligure e riunitosi alla madre e ai fratelli, all'inizio dell'estate del 1919 Pertini decise di riprendere gli studi liceali; conseguì la licenza liceale presso il Liceo Classico *Gian Domenico Cassini* di Sanremo nella sessione straordinaria del 30 settembre del 1919. In virtù di ciò, nell'ottobre del 1919, Pertini poté quindi iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova, venendo nel frattempo congedato dall'esercito l'8 marzo 1920. In quel periodo Pertini si distinse quale membro dell'Associazione Genovese Universitaria ed esponente di spicco degli studenti ex combattenti. Presso l'ateneo

genovese sostenne quindi dodici esami, tra l'ottobre del 1922 ed il marzo del 1923, decidendo poi, per motivi privati, di lasciare quella Facoltà per iscriversi a quella di Giurisprudenza dell'Università di Modena, dove si sarebbe laureato il 12 luglio del 1923, discutendo una tesi dal titolo *L'industria siderurgica in Italia* e ottenendo, come voto finale di laurea, quello di 105/110. L'8 gennaio del 1924 Pertini si sarebbe poi iscritto all'Istituto *Cesare Alfieri* di Firenze, al terzo anno del corso in scienze sociali, laureandosi quindi in quella disciplina il 2 dicembre successivo ottenendo il voto finale laurea di 84/110 e discutendo una tesi dal titolo *La cooperazione*.

Nel 1920, nel frattempo, Sandro Pertini aveva fondato a Stella la locale sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti, divenendone il primo Presidente: un incarico che avrebbe ricoperto fino al maggio del 1922, succedendogli poi suo fratello *Pippo*. Contemporaneamente, Sandro Pertini era andato sempre più legandosi all'amico Cristoforo Astengo, attestato in quel periodo sulle posizioni vicine ai principi del socialismo riformista espressi dal Partito del Lavoro di Giuseppe Canepa.

In virtù della notorietà e della stima guadagnatasi come Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti di Stella, ma anche grazie alla fama riconosciuta alla sua famiglia, una delle più facoltose ed importanti del suo paese natale, nell'autunno del 1920 Sandro Pertini ricevette la proposta di candidarsi alle elezioni amministrative per il rinnovo del Consiglio Comunale di Stella. A formulargli la proposta – che Pertini accettò immediatamente – fu il suo amico Massimo Tagliero, che a Stella presiedeva l'Associazione Liberale Democratica. La lista in cui fu inserito il nome di Sandro Pertini avrebbe compreso gli esponenti di spicco del Partito Liberale, del Partito dei Combattenti e del Partito Popolare di quella località, in netto contrasto, dunque, con

i sentimenti politici che, in maniera ancora confusa, stavano iniziando ad affermarsi nell'animo del futuro Presidente della Repubblica.

Le elezioni che si svolsero a Stella il 24 ottobre 1920 videro la piena affermazione della lista conservatrice e Pertini ottenne un grande successo personale, risultando eletto consigliere comunale quale candidato che aveva riportato il maggior numero di voti, ben 149. Nella prima seduta del nuovo Consiglio Comunale, il successivo 6 novembre, per soli due voti Pertini non divenne assessore nella giunta guidata dal Sindaco Massimo Tagliero, che, di lì a poco, avrebbe aderito al Partito Fascista. Pertini si sarebbe dimesso da consigliere comunale nella primavera del 1922, a causa degli impegni legati agli studi universitari, ma soprattutto essendo ormai divenuto enorme, in lui, il distacco dal mondo conservatore e borghese (cui peraltro apparteneva la sua famiglia), che anche a Stella, nell'ambito del Consiglio Comunale, stava iniziando a manifestare chiare simpatie per il movimento fascista.

Nel frattempo, insieme all'amico Giacomo Rolla, Pertini aveva iniziato a lavorare come praticante legale presso lo studio dell'avv. Pietro Murialdo, Presidente dell'Ordine degli avvocati di Savona. Dopo aver superato l'esame da procuratore il 15 ed il 28 novembre 1923, Pertini iniziò immediatamente a lavorare come avvocato aprendo un suo studio in via Santa Lucia n. 3 interno 2. Un anno dopo, alla fine del 1924, si associò all'avv. Giovanni Battista Pera, originario di Calizzano, che pochi mesi prima si era iscritto al Partito Socialista Unitario di Filippo Turati e Giacomo Matteotti: i due aprirono uno studio legale, a Savona, in via Paolo Boselli n. 7 interno 3.

In virtù dell'amicizia con l'avv. Pera e con Furio Naldini, giovane pubblicista di origini fiorentine, continuando a frequentare gli ambienti antifascisti savonesi

maggiormente legati all'amico Cristoforo Astengo, oltre che i suoi grandi amici Gerolamo Isetta e Giacomo Rolla, nella primavera del 1924 Pertini cominciò a manifestare apertamente la sua netta opposizione agli ideali espressi dal Partito guidato da Benito Mussolini. La svolta, in tal senso, per lui, così come per tanti altri Italiani, giunse con il rapimento e l'omicidio di Giacomo Matteotti: un evento che lo indusse a rompere definitivamente gli indugi e ad operare la scelta di campo che avrebbe quindi segnato tutta la sua esistenza. Il 9 agosto 1924 Pertini si iscrisse così alla sezione *Eugenio Pavolini* di Savona del movimento antifascista *Italia Libera* ed il successivo 18 agosto, all'indomani del rinvenimento del cadavere di Matteotti a Roma, si iscrisse finalmente alla sezione di Savona del Partito Socialista Unitario.

A causa di quella scelta, si deteriorarono gravemente i rapporti tra Sandro Pertini e l'amato fratello *Pippo*, che dalla fine del 1920 si era iscritto al Fascio di Combattimento di Savona, compiendo una rapida carriera che lo avrebbe portato a divenire membro del Direttorio della Federazione Ligure del Partito Nazionale Fascista e, nel novembre del 1926, Podestà di Stella. Contemporaneamente, va rilevato, iniziarono anche i contrasti con sua madre Maria Muzio, incapace di comprendere i motivi che avevano spinto il figlio Sandro ad abbracciare le idee socialiste (e, contemporaneamente, ad allontanarsi per sempre dalla fede cattolica).

Nella primavera del 1925, con Giovanni Battista Pera e Furio Naldini, Pertini fece dare alle stampe un giornale di quattro facciate, dal titolo *Sotto il barbaro dominio fascista*, che fu poi distribuito a mano o spedito per posta a varie associazioni operaie, combattentistiche e cattoliche del circondario di Savona. Essendo stato segnalato per aver distribuito il foglio sulla piazza di Stella San Giovanni, Pertini fu arrestato il

22 maggio e processato il 3 giugno successivo, venendo condannato alla pena complessiva di otto mesi di detenzione e al pagamento di una multa di 1.200 Lire e di un'ammenda di 50 Lire.

Il 10 giugno 1925, con un'azione condotta nello stile di quelle attuate in quel periodo dagli aderenti ad *Italia Libera*, Sandro Pertini collocò una corona d'alloro recante la scritta «*Gloria a Giacomo Matteotti*» sotto la lapide posta in memoria di Giuseppe Mazzini sistemata su uno dei muri esterni della Fortezza del Priamar di Savona. Un gesto, questo, che gli costò il primo pestaggio ad opera dei fascisti savonesi.

A causa dell'attività antifascista condotta a viso aperto a partire dall'estate del 1924, Pertini fu aggredito e picchiato dagli squadristi fascisti per ben sei volte, subendo, nell'ultima occasione, la rottura di un braccio. Nel desiderio di sottrarlo ad ulteriori violenze, nell'autunno del 1926, Cristoforo Astengo inviò allora Pertini a Milano, raccomandandolo al suo vecchio amico Ferruccio Parri, che lo mise in contatto con Carlo Rosselli. E fu proprio Rosselli a presentare il trentenne Sandro a Filippo Turati che, all'epoca, viveva a Milano in condizioni di estremo pericolo. Il giovane antifascista savonese venne a quel punto coinvolto nel progetto di far espatriare l'anziano leader socialista, allontanandolo dall'Italia. Il progetto si concretizzò nella fuga da Milano, che avvenne il 24 novembre 1926. Raggiunta Savona, l'11 dicembre 1926 Turati fu fatto espatriare a bordo di un motoscafo della ditta O.R.I.E.N.S. sul quale presero posto lo stesso Pertini, Ferruccio Parri, Carlo Rosselli, Lorenzo Da Bove, Italo Oxilia, Giacomo Oxilia ed Emilio Ameglio. Il natante partì dal cosiddetto "molo del lanterno verde", nell'avamposto di Savona, nei pressi del ristorante «*Ai pesci vivi*» e a poca distanza dalla palazzina degli Astengo, dove Pertini aveva trascorso gli anni della giovinezza.



Sbarcati in Corsica, a Calvi, Pertini e Turati chiesero immediatamente asilo politico, beneficio che fu loro concesso senza indugio alcuno. Partiti con un traghetto alla volta del continente il 13 dicembre successivo, i due raggiunsero Parigi, dove Turati sarebbe rimasto a vivere fino al momento della morte, sopraggiunta il 29 marzo 1932;

Pertini, invece, si stabilì a Nizza nel febbraio del 1927, divenendo in breve un esponente di spicco tra i fuorusciti, svolgendo, con scritti e conferenze, attività di propaganda contro il regime fascista, partecipando anche alle riunioni della "Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo" e a quelle della "Concentrazione Antifascista". Nell'aprile del 1928, in particolare, impiantò una stazione radio clandestina in un villino ad Ezè, nei pressi di Nizza, allo scopo di trasmettere in Italia proclami antifascisti. Scoperto dalla polizia francese, fu sottoposto ad un procedimento penale, venendo condannato ad un mese di reclusione, pena che fu poi sospesa con la condizionale, dietro il pagamento di un'ammenda.

Nel frattempo, si era celebrato il processo per la fuga dall'Italia di Filippo Turati. Il 14 settembre 1927 il Tribunale di Savona aveva condannato Turati, Pertini, Parri, Rosselli, Da Bove e Boyancè alla pena di dieci mesi di reclusione e Italo Oxilia ad un anno, un mese e venti giorni di detenzione. Durante la sua permanenza in Francia, per mantenersi, Pertini si adattò a svolgere ogni

tipo di lavoro, come quello di lavatore di taxi e muratore.

Incapace di restare lontano dall'Italia, desideroso di lottare a fianco ai suoi compagni, per la libertà del suo Paese, il 26 marzo del 1929 Pertini fece rientro in Italia varcando la stazione di frontiera di Chiasso, intenzionato a riorganizzare le fila socialiste e a passare all'azione. Riconosciuto da un fascista savonese mentre si trovava a Pisa (dove avrebbe dovuto con incontrarsi con Ernesto Rossi) venne però arrestato il 14 aprile 1929. Trasferito nel carcere di Regina Coeli e rinviato a giudizio il 4 ottobre 1929, il 30 novembre successivo il Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato lo condannò a dieci anni e nove mesi di prigione e a tre anni di vigilanza speciale per aver «*svolto all'estero attività tali da recare nocumento agl'interessi nazionali*» nonché per «*contraffazione di passaporto straniero*». A tale condanna si sarebbe sommata quella a 5 anni di confino inflittagli dalla Commissione Provinciale di Genova il 4 dicembre 1926. Pertini accolse quella condanna inneggiando al socialismo e gridando la sua avversione al fascismo.

Fu quindi internato in un carcere nell'isola di Santo Stefano, nell'arcipelago delle isole ponziane, nel mar Tirreno, al largo delle coste laziali, venendo poi trasferito, il 28 dicembre 1930, a causa delle sue precarie condizioni di salute, alla casa penale di Turi, nei pressi di Bari, in Puglia, dove ebbe modo di conoscere il leader comunista Antonio Gramsci, con cui instaurò un rapporto improntato alla stima e al rispetto, nella differenza delle idee politiche.

Mentre era rinchiuso nel carcere dell'isola di Santo Stefano, in particolare, Pertini fu raggiunto dalla notizia della morte dell'amato fratello *Pippo*, scomparso a Stella il 27 agosto 1930, all'età di soli 40 anni.

Il 13 novembre del 1931 Pertini fu trasferito nel penitenziario di Pianosa, un'isola dell'arcipelago toscano, a pochi chilometri

dall'Isola d'Elba, dove, però, le sue condizioni di salute peggiorarono notevolmente, al punto che la madre, su sollecitazione degli amici Cristoforo Astengo, Giacomo Rolla e Silvio Volta che componevano il Consiglio di Tutela degli interessi del giovane antifascista di Stella, firmò la domanda di grazia a Mussolini che essi avevano materialmente redatto. Con un moto d'orgoglio, non riconoscendo l'autorità del tribunale fascista che lo aveva condannato, Pertini si dissociò da tale domanda, appellandosi, con coerenza, alle proprie idee politiche.

In virtù del Regio Decreto del 5 novembre 1932 n. 1403 Pertini poté comunque beneficiare dell'amnistia concessa da Vittorio Emanuele III, su proposta di Benito Mussolini, nell'anniversario del primo decennale della Marcia su Roma. Condannato il 9 novembre 1933 dal Tribunale di Portoferraio alla pena di 9 mesi e 24 giorni di reclusione, Pertini beneficiò poi del successivo indulto del 25 settembre 1934, promulgato in occasione della nascita di Maria Pia di Savoia, la figlia primogenita del Principe Umberto. Il 10 settembre 1935, dopo aver trascorso sei anni e cinque mesi in carcere, Pertini venne quindi inviato a Ponza, un'isola davanti alle coste del Lazio, per scontarvi la pena di cinque anni di confino inflittagli nel dicembre del 1926 dalla Commissione Provinciale di Genova. Il 17 luglio 1939, a causa della chiusura della colonia, Pertini fu poi trasferito da Ponza all'isola di San Nicola, nell'arcipelago delle Tremiti, e da qui, il 21 luglio successivo, a Ventotene, un'isoletta dell'arcipelago delle ponziane. Giudicato «*elemento pericolosissimo per l'ordine nazionale*», al termine della pena da lui scontata, il 20 settembre 1940 la Commissione Provinciale di Littoria lo assegnò nuovamente al confino per altri cinque anni e dovette quindi rimanere a Ventotene.

Rilasciato il 13 agosto 1943, pochi giorni dopo la caduta di Mussolini, dopo aver

trascorso sette anni e undici mesi al confino, Pertini fece rientro a Savona il 21 agosto successivo, restandovi per alcuni giorni, salutando per l'ultima volta l'anziana madre e l'amico Cristoforo Astengo.

Giunto a Roma il 24 agosto 1943, si batté inizialmente per la liberazione di tutti i detenuti politici. Insieme a Pietro Nenni e a Giuseppe Saragat, Pertini costituì quindi il comitato esecutivo del ricostituito Partito Socialista (P.S.I.U.P.) e partecipò alla nascita d'una forza armata clandestina antitedesca. Il 30 agosto, quale rappresentante socialista, insieme a Riccardo Bauer per il Partito d'Azione e a Luigi Longo per il Partito Comunista, Pertini entrò a far parte del comitato militare interpartitico. Dopo la proclamazione dell'armistizio l'8 settembre 1943, nei due giorni successivi Pertini prese parte alla difesa di Roma a Porta San Paolo, battendosi contro i Tedeschi: in virtù dell'eroico comportamento tenuto in quell'occasione, nell'ottobre del 1953 sarebbe stato insignito della medaglia d'oro al valor militare per meriti partigiani (Decreto Presidenziale del 6 agosto 1955 registrato alla Corte dei Conti il 19 settembre 1955, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* l'8 novembre di quell'anno).

Animatore e capo dell'organizzazione militare del Partito Socialista per l'Italia centrale, Pertini fu quindi chiamato a rappresentare quella formazione politica nel Comitato di Liberazione Nazionale. Arrestato a Roma il 15 ottobre 1943 e consegnato alle autorità germaniche, fu sottoposto a duri ed estenuanti interrogatori e a violenze fisiche, venendo infine condannato a morte. Nella notte tra il 24 e il 25 gennaio 1944, grazie all'intervento di Giuliano Vassalli, Peppino Gracceva e Massimo Severo Giannini, che misero in atto un intelligente stratagemma, Sandro Pertini e Giuseppe Saragat riuscirono ad evadere dal carcere romano di Regina Coeli insieme ad altri cinque militanti socialisti. Riacquistata

la libertà, dopo una breve permanenza a Roma, Pertini si spostò in varie località del centro Italia, compiendo missioni di estremo pericolo e partecipando personalmente alla lotta armata contro i nazifascisti. A maggio del 1944 raggiunse Milano, dove assunse la carica di segretario del Partito Socialista per l'Alta Italia e di rappresentante dello stesso nel Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (C.L.N.A.I.). Nei mesi successivi si spostò più volte tra le varie regioni del Nord Italia, giungendo a Trieste, Venezia, Bologna e Genova, al fine di coordinare, stimolare e potenziare la stampa clandestina. Nel luglio successivo, essendo stato richiamato a Roma da Pietro Nenni, raggiunse Firenze dove, tra l'11 ed il 13 agosto, partecipò all'insurrezione della città contro i Tedeschi. A metà di quel mese si recò quindi a Roma e, dopo una breve sosta, raggiunse Napoli e da lì raggiunse Lione, in Francia, dove rimase per qualche tempo.

All'inizio dell'autunno del 1944, desideroso di tornare all'azione, Pertini valicò il Monte Bianco, raggiunse Cogne e di lì Torino. In quel periodo si unì con Carla Voltolina, la donna che sarebbe stata la sua compagna fino alla fine della sua vita e che avrebbe sposato l'8 giugno del 1946. Alla fine di novembre arrivò quindi a Milano dove, con Leo Valiani e Luigi Longo, entrò a far parte del comitato insurrezionale costituito dal C.L.N.A.I.

Giunse quindi la data del 25 aprile 1945: Pertini fu, in quell'occasione, uno dei protagonisti della liberazione di Milano, città dove tenne, tra l'altro, il giorno successivo, il primo comizio in città dopo la cacciata dei nazifascisti, e votò, tra l'altro, il decreto di condanna a morte di Benito Mussolini. La conclusione della guerra fu segnata da altre due tragedie famigliari, che segnarono profondamente Sandro Pertini: la morte della amatissima madre, scomparsa a Stel-la all'età di 90 anni il 31 gennaio 1945, e

quella del cinquantenne fratello Eugenio, ucciso dai nazisti dopo mesi di sofferenze trascorsi nel campo di sterminio di Flossenbürg, durante una “marcia della morte”, nei giorni della fine di aprile del 1945.

Il 2 agosto 1945 Pertini fu eletto Segretario del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, carica che avrebbe ricoperto fino al 18 dicembre 1945, restando poi membro della direzione del Partito fino al gennaio 1948.

Pertini fu direttore dell'*Avanti!* dall'agosto del 1946 al gennaio del 1947 e quindi dal maggio del 1949 all'agosto del 1951; fu inoltre direttore del quotidiano *Il Lavoro nuovo* di Genova dal 6 aprile del 1947 al 25 giugno del 1968.

In quel periodo Pertini appoggiò l'opera delle Commissioni di Epurazione e si oppose tenacemente all'amnistia voluta da Palmiro Togliatti nei riguardi dei reati politici commessi dai responsabili dei crimini fascisti.

Convinto fautore dell'unità del movimento dei lavoratori e dell'unità d'azione con il Partito Comunista, Pertini si erse contemporaneamente a sostenitore dell'autonomia socialista nei confronti di quel Partito, ritenendo che le posizioni politiche delle due formazioni politiche dovessero restare comunque chiaramente distinte. Per questo, nel corso del XXIV congresso del Partito Socialista, svoltosi a Firenze nell'aprile del 1946, egli si disse contrario alla fusione del P.S.I. con il P.C.I., ritenendo che i due partiti dovessero operare insieme per difendere i diritti della classe operaia, ma non confondersi; in particolare, affermò che il Partito Socialista si sarebbe dovuto proporre come forza di mediazione tra il mondo occidentale capitalista e quello orientale comunista. Convinto assertore dell'unità della “classe operaia” e del medesimo Partito Socialista, Pertini cercò di evitare la scissione dell'ala democratico-riformista guidata da Giuseppe Saragat, che durante

il XXV congresso, nel gennaio del 1947, portò alla costituzione del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani: i suoi sforzi giunsero al punto di recarsi a palazzo Barberini, dove si stava formando il nuovo Partito, per un ultimo, estremo appello ai secessionisti perché desistessero dal loro proposito. In seguito, dopo la nascita di quella nuova formazione politica, egli la attaccò duramente, soprattutto quando, alla fine di quell'anno, il Partito di Saragat decise di entrare nel governo guidato da Alcide De Gasperi.

In assoluta coerenza con le sue idee, Pertini si oppose alla presentazione di liste unitarie con i comunisti e alla formazione del Fronte Democratico Popolare in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948; essendo risultata minoritaria la sua linea politica, si adeguò comunque alle decisioni di Pietro Nenni, restando escluso dalla direzione del Partito. Sarebbe tornato a farne parte nel maggio del 1949, restandovi fino al congresso di Venezia del febbraio del 1957, epoca in cui lasciò anche la carica di Vicesegretario che teneva dal 1955, dopo il congresso svoltosi a Torino ad aprile di quell'anno.

Il suo impegno a favore del suo Partito e delle istituzioni repubblicane fu sempre costante. Fu un instancabile oratore, risultando estremamente efficace nel corso dei suoi interventi nei comizi che tenne in tutta la penisola.

Eletto Deputato all'Assemblea Costituente nel 1946, divenne quindi Senatore della Repubblica con le elezioni del 18 aprile 1948, venendo nominato capogruppo dei senatori socialisti. Fu quindi eletto Deputato nel 1953, venendo riconfermato alla Camera nelle successive consultazioni elettorali del 1958, 1963, 1968, 1972 e 1976. Tra gli interventi da lui assunti negli anni in cui sedette prima al Senato e poi alla Camera dei Deputati, si ricorda, nel 1949, il voto negativo da lui espresso all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, la commemorazione tenuta in Parlamento nei confronti

del defunto Presidente Stalin (da lui elogiato per la resistenza opposta dall'Unione Sovietica alle truppe della Germania hitleriana) e la sua netta opposizione alla cosiddetta "Legge truffa" del 1953; con estrema forza protestò per la decisione annunciata dai dirigenti del Movimento Sociale Italiano di tenere il congresso del loro Partito a Genova, città medaglia d'oro per la Resistenza: uno sdegno che si evidenziò soprattutto con il comizio da lui tenuto in piazza della Vittoria il 28 giugno 1960, nel corso del quale infiammò i presenti.

Da sottolineare, inoltre, come sin dai primi anni in Parlamento, nei suoi discorsi pubblici e privati Sandro Pertini evidenziò sempre posizioni di netto rigore morale e di diffidenza se non di netta avversione per il potere. Maturò ben presto in lui, anzi, la preoccupazione che proprio le lusinghe del potere avrebbero potuto allontanare alcuni suoi compagni di Partito dalle idealità del socialismo in cui lui e i suoi compagni avevano sempre fermamente creduto.

Anche per questo, negli anni Sessanta, Sandro Pertini non appoggiò l'alleanza del Partito Socialista con la Democrazia Cristiana che portò alla formazione di un governo di centrosinistra, ritenendo che tra l'altro, con quell'accordo si sarebbe posto fine alla collaborazione ventennale stabilita con il Partito Comunista. Si oppose inoltre alla nascita delle correnti organizzate all'interno del P.S.I., alle quali non aderì mai, battendosi sempre contro le divisioni interne e le scissioni. Quando, il 30 ottobre 1966, aprì i lavori della Costituente che avrebbe sancito la riunificazione del Partito Socialista di Nenni con quello Socialdemocratico di Saragat, Pertini mise in guardia i congressisti dal pericolo che il nuovo Partito Socialista potesse divenire un soggetto politico piegato alla logica delle prospettive di governo e di occupazione delle poltrone, annacquando le sue idealità originarie in generiche posizioni di difesa dei diritti;

per questo, anzi, in quell'occasione sostenne con forza che il nuovo Partito Socialista dovesse divenire un esempio di pulizia morale interna, cacciando via tutti coloro che si fossero macchiati di malversazioni di qualsiasi genere.

Membro delle Commissioni Interni e Affari Costituzionali, Pertini fu eletto vicepresidente della Camera dei Deputati il 16 maggio 1963, divenendone presidente il 5 giugno del 1968, venendo poi riconfermato nella carica il 25 maggio del 1972, mantenendola sino al giugno del 1976. Pertini resse il timone della terza carica dello Stato con grande fermezza, in un periodo che, iniziato con le manifestazioni e le contestazioni studentesche e proseguito con l'autunno caldo, vide poi l'inizio della strategia della tensione, con la strage di piazza Fontana. Convinto assertore della saldezza delle istituzioni repubblicane nate dalla Resistenza – che egli considerava come il secondo Risorgimento della nazione italiana – Pertini fu uno strenuo difensore della Costituzione, da lui intesa come il testo fondamentale frutto delle lotte popolari per il raggiungimento della democrazia. Intese il ruolo di Presidente della Camera dei Deputati come quella del *primus inter pares*, di colui cioè cui era affidato il compito di garantire al meglio che la lotta politica potesse aver luogo nel rispetto delle forze della maggioranza così come di quelle dell'opposizione. Nel suo discorso di insediamento, in particolare, richiamò tutti i Deputati ad agire al fine di dare delle risposte concrete ai desideri e alle richieste, così come alle proteste e alle critiche, dei cittadini italiani, operando nel massimo della trasparenza e dell'onestà. Nel desiderio di tutelare quella che egli definì «una casa di cristallo», Pertini promosse inoltre una riforma dei regolamenti, per velocizzare i lavori all'interno dell'aula parlamentare e nelle commissioni. L'8 luglio 1978, all'età di 81 anni, al sedicesimo scrutinio Sandro Pertini fu eletto

settimo Presidente della Repubblica, con una larghissima maggioranza (832 voti su 995). Succedette a Giovanni Leone, che si era dimesso il 15 giugno precedente, sei mesi prima della scadenza del suo mandato. Due mesi prima, il 9 maggio, in via Caetani a Roma, era stato rinvenuto il cadavere del Presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro, trucidato dalle Brigate Rosse al termine di un rapimento durato 55 giorni ed iniziato il 16 marzo precedente con la strage di via Mario Fani, sempre a Roma. Negli anni della sua Presidenza, si alternarono alla guida del Paese come Presidenti del Consiglio i democristiani Giulio Andreotti, Francesco Cossiga e Arnaldo Forlani, il repubblicano Giovanni Spadolini, il democristiano Amintore Fanfani ed il socialista Bettino Craxi. Scomparvero altresì alcune tra le figure politiche più alte della storia della prima Repubblica italiana: Ferruccio Parri, Luigi Longo, Ugo La Malfa, Riccardo Lombardi, Pietro Nenni, Giorgio Amendola, Giovanni Gronchi, Lelio Basso ed Enrico Berlinguer.

Nel periodo in cui fu Capo dello Stato – sette anni che furono di enorme importanza nella storia del Paese, caratterizzati dagli attentati terroristici degli esponenti dell'estrema destra e dagli omicidi delle Brigate Rosse, dalla strage di Bologna e dall'abbattimento dell'aereo DC9 dell'Itavia a Ustica, dallo scandalo della P2 e dai primi gravissimi attacchi della mafia corleonese a magistrati ed esponenti delle istituzioni dello Stato, in un'Italia colpita dal terremoto dell'Irpinia e tormentata da tensioni sociali – Pertini improntò il suo incarico conferendo ad esso un'impronta attiva e dinamica. Uomo di grande rigore morale, naturalmente dotato di grandi capacità comunicative, si rivolse alle masse con un linguaggio semplice, riscuotendo, in quegli anni difficili, un enorme consenso popolare, divenendo, sostanzialmente, il simbolo di un'Italia pulita e diversa,

estranea agli scandali, pronta a difendere, senza tentennamenti di sorta, le conquiste democratiche conseguite dopo la Liberazione. Attento alle istanze e alle richieste dei giovani, aprì loro le porte del Quirinale, mostrandosi sempre pronto a dialogare con ciascuno di essi.

Difensore e paladino dei valori della Resistenza, Pertini mise sempre in guardia i suoi connazionali dal pericolo della possibile perdita della libertà, invitandoli a battersi in prima persona per la difesa dei loro diritti di cittadini. Ricorrendo ad un linguaggio semplice, schietto ed efficace, si scagliò, anche con una certa durezza, e in più di un'occasione, contro il malcostume, il malgoverno, la corruzione, il malaffare. In campo internazionale si schierò sempre contro ogni tipo di totalitarismo ed in favore di un disarmo "totale e controllato" (aprile 1983), improntando la sua presidenza ad una linea di convinto pacifismo; fu un convinto europeista e condannò più volte l'operato dell'Unione Sovietica per la repressione del dissenso politico e a causa della violazione dei diritti umani compiuta in quella nazione; condannò apertamente le dittature cilena e argentina così come l'invasione dell'Afghanistan e si batté a viso aperto per i diritti del popolo palestinese. Con il suo modo di interpretare il mandato presidenziale, estremamente comunicativo, capace di trasmettere un'immagine di semplicità e di pulizia morale di cui, in quegli anni, si sentiva enormemente bisogno, Pertini divenne un simbolo imprescindibile ed un punto di riferimento fondamentale per un'Italia che, in quegli anni ormai lontani, cercava disperatamente un interprete dei propri sentimenti, che sapesse idealmente condurla fuori dalla crisi – economica, politica, frutto degli anni delle stragi e del terrorismo e degli attentati mafiosi – in cui da troppo tempo si dibatteva. In tal senso egli non fu un antesignano di certo populismo dei nostri giorni (come qualcuno ha

teorizzato), ma, piuttosto, si impose come una figura sostanzialmente unica, nel panorama politico dell'Italia repubblicana, di politico popolare perché capace di intercettare le istanze, i bisogni e i desideri del popolo italiano. Dotato di istintiva, grande umanità, Sandro Pertini venne considerato in quegli anni "il Presidente della Repubblica più amato degli Italiani" ed è ricordato tuttora per i discorsi da lui tenuti ogni anno, in televisione, la sera di San Silvestro così come per le sue vacanze in val Gardena e i numerosi viaggi di Stato, per la sincera amicizia instaurata con Papa Giovanni Paolo II così come per gli incontri con tanti Capi di Stato di quegli anni. Ed è anche rimasta, indelebilmente, l'immagine della sua visita a Vermicino, nei giorni dei disperati tentativi di salvare la vita al piccolo Alfredino Rampi: un'esperienza, quest'ultima, al termine della quale, per iniziativa proprio di Pertini, avrebbe in seguito visto la luce la Protezione Civile.

Nella memoria degli Italiani, infine, la figura di Pertini è tuttora associata alla vittoria della nazionale italiana nella finale del campionato del mondo di calcio svoltasi allo stadio Bernabeu di Madrid l'11 luglio 1982.

Terminato il mandato presidenziale, lasciato il Quirinale il 29 giugno del 1985, Pertini divenne, di diritto, senatore a vita. Assunse quindi la presidenza della Fondazione di studi storici *Filippo Turati*, costituita a Firenze nel 1985 al fine di conservare il patrimonio documentario del socialismo italiano; avrebbe tenuto questa carica fino al momento della sua scomparsa.

Ritiratosi a vita privata, Sandro Pertini morì a Roma il 24 febbraio 1990. Dopo la cremazione, le sue ceneri furono traslate nel piccolo cimitero di Stella San Giovanni Battista dove, 93 anni prima, era nato. Qui, in una semplice tomba, secondo il suo volere, riposano tuttora.

AGGRESSIONI E PROCESSI

Aggressioni fasciste subite a Savona:

il 12 giugno 1925, mentre Sandro Pertini stava per uscire di casa, dalla sua abitazione in via Assereto, per recarsi nello studio di avvocato che condivideva con Giovanni Battista Pera in via Paolo Boselli, una decina di fascisti si recarono a casa sua e condottolo fuori, lo bastonarono a sangue. A causa di quel pestaggio, Pertini dovette ricorrere alle cure dei medici, all'Ospedale San Paolo di Savona;

nel primo pomeriggio del 29 agosto 1925, mentre era in piazza Mameli, a poca distanza dal suo studio di avvocato, in via Paolo Boselli, venne bastonato a sangue da un gruppo di fascisti dopo un comizio non autorizzato compiuto in piazza Caricamento dal deputato comunista Guido Picelli; Pertini riportò una ferita di bastone giudicata guaribile in sei giorni;

la sera del lunedì 31 agosto 1925, mentre camminava sotto i portici di via Paleocapa, fu aggredito da diversi individui che gli vibrarono dei pugni alla testa tanto da farlo stramazzone a terra perché aveva un fazzoletto rosso al taschino della giacca. Si trovarono presenti alla scena tre graduati della forza pubblica che però non intervennero. L'avv. Pertini, riavutosi dallo sordimento, si recò al civico Ospedale San Paolo dove fu giudicato guaribile in sette giorni.

il 1° maggio del 1926 fu aggredito dai fascisti in corso Principe Amedeo, oggi corso Italia, davanti al Caffè Chianale, avendo al collo una cravatta di colore rosso; nel corso dell'estate del 1926 fu aggredito e picchiato a sangue mentre si trovava a camminare per le strade di Savona; le bastonate che gli vennero inferte gli lasciarono una profonda ferita alla testa la cui cicatrice sarebbe stata ancora visibile sul suo capo anche negli anni in cui avrebbe ricoperto la carica di Presidente della Repubblica. Ricoverato all'ospedale *San Paolo*, Pertini vi trascorse una notte intera;

a tarda sera del 31 ottobre 1926, mentre stava rientrando a casa, le Camicie Nere lo aggredirono e lo picchiarono a sangue. Il dott. Michele Valente che lo visitò quella notte, riscontrò una serie di contusioni al gomito e impotenza funzionale gravissima, ma non riscontrò frattura dell'osso e lo dichiarò guaribile in 10 giorni.

Condanne

Primo processo: il 3 giugno 1925, presso la Corte d'Assise di Savona, si svolse il primo processo a carico di Sandro Pertini, imputato per aver fatto stampare il foglio dal titolo *Sotto il barbaro dominio fascista*. Il collegio giudicante risultò composto dal Presidente Carlo Bellocchio e dai giudici Salvatore D'Orsi e Giovanni Antonio Donadu; Pubblico Ministero fu il Procuratore del Re Ernesto Eula; Pertini fu assistito dall'avv. Giovanni Battista Pera. Pertini fu condannato al pagamento di un'ammenda di 100 Lire per la violazione degli articoli 2 e 4 del Regio Editto sulla stampa del 28 marzo 1848, non avendo indicato sullo stampato l'officina e l'anno in cui era stato impresso ed il nome dello stampatore e di 50 Lire per la violazione dell'articolo 1 della Legge n. 432 del 7 luglio 1910, non avendo consegnato tre copie dello stampato al Procuratore del Re prima della distribuzione dello stampato; contemporaneamente, Pertini fu condannato alla pena di sei mesi di carcere e al pagamento di 1000 Lire di multa per il reato di offese pubbliche al Senato nonché a quattro mesi di carcere e a 100 Lire di multa per il reato di offese pubbliche alla maestà del Re. Operato il cumulo delle sanzioni, Pertini fu quindi condannato alla pena complessiva di otto mesi di detenzione ed al pagamento di una multa di 1.200 Lire e di un'ammenda di 50 Lire.

Secondo processo: il 4 dicembre 1926 la Commissione Provinciale di Genova presieduta dal Viceprefetto comm. dott.



Michele Internicola e composta dal comm. Marchetti di Muriaglio conte Guido, Procuratore del Re; cav. uff. Mascioli Riccardo, Vicequestore; Tenente Colonnello dei CC. RR. Odetti di Marcorengo Edoardo; Console della M.V.S.N. Francesco Bonetti condannò Pertini a cinque anni di confino «*per la sua azione ed attività in contrapposizione agli interessi nazionali*».

Terzo processo: Il 14 settembre 1927, presso la Corte d'Assise di Savona, si svolse il processo a carico di Sandro Pertini, imputato per il reato di espatrio clandestino compiuto in assenza del passaporto e dei documenti necessari, compiuto in associazione con il leader socialista Filippo Turati. Il Tribunale fu presieduto dal comm. avv. Pasquale Sarno e dai giudici cav. Giovanni Antonio Donadu e cav. Angelo Guido Melinossi. Pubblico Ministero fu Ernesto Eula. Pertini fu condannato alla pena di dieci mesi di reclusione.

Quarto processo: il 24 novembre 1927, con sentenza del Tribunale delle Alpi Marittime, venne condannato a pagare una multa di 25 franchi per lesioni volontarie nei confronti di un fascista savonese che lo aveva bastonato e ferito nel 1925 e che egli aveva incontrato nel paese di Èze, sulla Costa Azzurra (articolo 311 del Codice Penale); la pena venne però sospesa.

Quinto processo: il 31 gennaio 1929 fu

condannato dal Tribunale di Nizza ad un mese di reclusione, pena poi sospesa con la condizionale, dietro il pagamento di un'ammenda, per aver impiantato una stazione radio clandestina nel paese di Èze, sulla Costa Azzurra.

Sesto processo: il 30 novembre 1929 il Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato lo condannò a dieci anni e nove mesi di prigione e a tre anni di vigilanza speciale per aver «*svolto all'estero attività tali da recare nocumento agl'interessi nazionali*» nonché per «*contraffazione di passaporto straniero*», per la violazione dell'«*art. 482 del Codice Penale per falsificazione di passaporto e uso dello stesso (art. 285 del Codice Penale)*». Con declaratoria del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato il 13 dicembre 1932 venne «*amniatiato il reato di cui all'art. 285 del Codice Penale*» e beneficiò dell'«*indulto per l'altro reato*» avendo così condonati «*anni tre di reclusione (Regio Decreto del 5 novembre 1932)*», restando «*ferma la vigilanza e l'interdizione*». Fu così «*determinata la residua pena da scontare in anni sette di reclusione*». Gli venne dunque «*condonata la restante pena di anni uno, mesi 6 e giorni 16 di reclusione per Regio Decreto del 5 novembre 1932 n. 1403*» con il quale Re Vittorio Emanuele III, su proposta di Mussolini, aveva concesso l'amnistia nel primo decennale della Marcia su Roma.

Settimo processo: il 9 novembre 1933 il Tribunale di Portoferraio lo condannò alla pena di 9 mesi e 24 giorni di reclusione per oltraggio a pubblico ufficiale (una guardia carceraria del carcere di Pianosa). Pertini beneficiò poi del successivo indulto del 25 settembre 1934, promulgato in occasione della nascita di Maria Pia di Savoia, la figlia primogenita del Principe Umberto. Il 30 gennaio 1935 la Corte di Cassazione rigettò il ricorso confermando la sentenza.

Ottavo processo: il 17 giugno 1937, con sentenza del Tribunale di Napoli, fu assolto per insufficienza di prove dall'accusa di oltraggio a pubblico ufficiale e assolto, per insussistenza del fatto, dall'accusa di resistenza a pubblico ufficiale e assolto per insufficienza di prove dal reato di cui all'art. 478 del Codice Penale.

Nono processo: il 20 settembre 1940 la Commissione Provinciale di Littoria lo assegnò al confino per altri cinque anni.

Periodi di reclusione nel carcere di Sant'Agostino a Savona:

Tra i luoghi cittadini che, simbolicamente, furono tra i più significativi nell'esistenza del giovane Pertini, in negativo, spicca il carcere di Sant'Agostino: qui, infatti, egli si ritrovò rinchiuso, seppure per brevi periodi, in almeno quattro occasioni:

tra il 22 ed il 27 maggio del 1925, prima del processo che dovette subire per la stampa e la diffusione del foglio *Sotto il barbaro dominio fascista*, circostanza per la quale, il 3 giugno successivo, dovette subire la prima condanna delle sei che avrebbe ricevuto nel corso della sua esistenza, a causa della sua attività politica;

il 1° maggio 1926, dopo essere stato aggredito dai fascisti in corso Principe Amedeo, oggi corso Italia, davanti al Caffè Chianello, avendo al collo una cravatta di colore rosso; «*aggredito e bastonato a sangue da una ventina di energumeni in camicia nera, ero caduto a terra sanguinante quando vidi correre verso di me due carabinieri. Ingenuamente pensai che venissero per proteggermi, se non per arrestare i miei aggressori, perché questo era assurdo allora sperare. Invece mi afferrarono con violenza, gridandomi: "Lei è un provocatore!" E invece di portarmi all'ospedale, mi portarono in prigione*».

nella notte del 17 ottobre 1926. La sera del 17 ottobre, in stazione a Savona, Sandro Pertini venne fermato da due militi della III

Legione Ferrovieri della M.V.S.N. che operavano servizio di vigilanza per il Comando della stazione ferroviaria cittadina. Secondo quanto scritto nel verbale che fu redatto dai due (che fu inviato al Commissariato di P.S. di Savona), al momento del fermo Pertini era di ritorno da Genova, dove si era recato per *«partecipare segretamente ad un convegno di elementi sovversivi colà organizzati»*. Condotto alle otto e mezza di sera presso l'ufficio Comando Milizia della stazione ed accuratamente perquisito, Pertini fu trovato in possesso di alcuni documenti che gli furono sequestrati: cinque opuscoli intitolati *La Beffa degli enti autarchici (la politica anticomunale del governo fascista)*, un opuscolo avente titolo *Le condizioni dei lavoratori sotto il dominio delle corporazioni del governo fascista* (tutti editi a cura della segreteria del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani), la scheda di sottoscrizione del giornale settimanale *Giustizia*, organo di stampa del P.S.L.I., una lettera del fiduciario di Molinella della Confederazione del Lavoro di Milano datata 20 settembre 1926 e quattro copie di una dichiarazione di Amerigo Dumini da lui redatta in relazione al suo arresto per l'omicidio di Giacomo Matteotti. Pertini fu quindi condotto nel carcere di Sant'Agostino, dove trascorse la notte. Poi, al mattino successivo, dopo aver avuto un colloquio con il Commissario Capo di P.S. Francesco Guido, Sandro poté far ritorno a casa.

L'11 ed il 12 settembre del 1941, essendo rientrato nella sua Savona in stato di arresto, proveniente dall'isola di Ventotene, al largo delle coste meridionali del Lazio, dove si trovava al confino, avendo ottenuto di potersi recare nella sua città per poter rivedere ed incontrare l'anziana madre.

Se, come attestano i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Savona, è certo e provato che Pertini fu detenuto nel carcere di Sant'Agostino, non è però assolutamente possibile, al momento, individuare

la cella (o le celle) in cui egli si ritrovò rinchiuso nei periodi sopra indicati. Non si può inoltre affermare che venne rinchiuso in isolamento.

Periodi di reclusione in altre carceri e al confino:

Arrestato il 14 aprile 1929 a Pisa, fu inviato al carcere romano di Regina Coeli, venendo giudicato dal Tribunale Speciale e condannato il 30 novembre successivo. Dopo la sentenza Pertini venne trasferito in un carcere nell'isola di Santo Stefano, nell'arcipelago delle isole ponziane, nel mar Tirreno, al largo delle coste laziali; lì, a causa delle sue precarie condizioni di salute, rimase fino al 28 dicembre 1930, data in cui fu trasferito nel carcere di Turi, in Puglia, dove conobbe Antonio Gramsci. Il 13 novembre del 1931 fu trasferito nel penitenziario di Pianosa, un'isola dell'arcipelago toscano, a pochi chilometri dall'Isola d'Elba. Dopo 6 anni e 5 mesi di prigionia venne rilasciato dal carcere avendo beneficiato dell'indulto del 25 settembre 1934, promulgato in occasione della nascita di Maria Pia di Savoia, la figlia primogenita del Principe Umberto. Il 10 settembre 1935 venne quindi mandato a Ponza, un'isola davanti alle coste del Lazio, per scontarvi la pena di 5 anni di confino. Il 17 luglio 1939, a causa della chiusura della colonia, fu infine trasferito da Ponza all'isola di San Nicola, nell'arcipelago delle Tremiti, e da qui, il 21 luglio successivo, a Ventotene, un'isoletta dell'arcipelago delle ponziane, dove rimase fino al 12 agosto 1943, dopo aver trascorso 7 anni e 11 mesi al confino.

Arrestato a Roma il 15 ottobre 1943 e consegnato alle autorità germaniche, Pertini fu condannato a morte insieme a Giuseppe Saragat. Il 24 gennaio 1944, grazie all'intervento di Giuliano Vassalli, Peppino Gracceva e Massimo Severo Giannini, Pertini e Saragat riuscirono ad evadere dal carcere romano di Regina Coeli insieme ad

altri cinque militanti socialisti.

DOCUMENTI

Sandro Pertini: ritorno a Savona

Questo testo è frutto dell'unione di tre diversi discorsi, pronunciati da Pertini a Savona il 7 luglio 1945 ed il 2 giugno 1978 ed in occasione del saluto agli Italiani per il nuovo anno, il 31 dicembre 1983.

«Miei concittadini, eccomi di nuovo tra voi. Sì, concittadini, perché in realtà io mi sono sempre sentito vostro concittadino, se non dal punto di vista anagrafico (perché nato in un piccolo paese a me tanto caro, Stella, vicino a Savona), dal punto di vista morale e politico: perché la mia lotta di uomo libero l'ho iniziata qui, a Savona. E ora - l'avreste detto? - sono di nuovo qui, tra voi.

La mia Savona, il cui ricordo misto a un sentimento di pungente nostalgia, ho portato sempre con me, per il mondo, nell'esilio, nel carcere, al confino, nella lotta cospirativa, per tutta la vita. Stando tra voi, ora, io non faccio che ascoltare il cuore ed abbandonarmi tutto all'ondata di affetti e di ricordi che erompe dal mio animo.

Voi capite che in queste condizioni di spirito non è possibile fare un discorso: è solo possibile parlare sommessamente da compagno a compagni, da fratello a fratelli. Quanto tempo è trascorso! Quanti ricordi sorgono dal fondo del mio passato e mi vengono incontro come antichi amici!

Mi rivedo in questa Savona, adolescente, pensoso e taciturno, in cerca di una verità, di un'idea, cui ancorare la mia vita. Poi studente liceale fra il disprezzo dei miei compagni di studio, che ebbri di dannunzianesimo inneggiavano al maggio radioso, sorgere solo contro la guerra, perché intuitivo che sarebbe stato un male tremendo per l'umanità intera. Il mio giovane cuore non poteva non reagire contro questo mostro crudele, e quindi, al ritorno dalla guerra, col cuore colmo di amarezza per tutto ciò che di triste avevo visto, tornai

cambiato. Era nata in me una fede che giorno per giorno si sarebbe fatta sempre più vigorosa, fino a divenire la ragione unica, vera, della mia travagliata esistenza.

Così il fascismo mi trovò a combatterlo fin dalle prime ore. E i giovani non sanno e i vecchi forse hanno dimenticato che fu una lotta dura, che ho iniziato al fianco degli operai dell'I.L.V.A. e dei portuali di Savona.

Si presentano alla mia mente molte figure, nomi di persone che forse sono stati dimenticati, ma che furono miei compagni, miei amici: gli operai che facevano capo ad Andrea Aglietto, a Giuseppe Crotta, ai fratelli Sivori, e i portuali che facevano capo a Pippo Rebagliati. E poi i miei amici Giacomo Rolla e Gerolamo Isetta, insieme a Giovanni Battista Pera, Silvio Volta, Angelo Barile, Checco Bruzzone, Luigi Giacinto Bisio, Furio Naldini. E, infine, colui che io ho sempre considerato come un fratello d'elezione e di cui Savona deve essere fiera: Cristofin Astengo.

Ricordo le riunioni segrete che tenevamo con i cooperatori di tre cooperative, che non esistono più da tempo, dei verricellanti, dei picchetti, dei verniciatori in via Guarda Inferiore, in una mansarda. Erano questi operai e questi portuali con i quali io ho avuto il grande onore di condividere persecuzioni e lotte.

Io insisto su questo, perché vorrei che i giovani lo ricordassero per il loro presente e per il loro domani: io sono sempre stato al fianco del movimento operaio. Allora, il movimento operaio per primo ha resistito alle ondate delle squadracce, delle squadre fasciste. Tra gli altri ricordi: il primo processo avuto qui a Savona nel 1925. Quando si svolse quel processo a palazzo Santa Chiara comparvi davanti al Tribunale naturalmente come l'imputato anziché come l'avvocato difensore. Facevo un po' il penalista, ma poi lo studio mi è stato distrutto, e poi il carcere, l'esilio, il confino mi hanno tenuto lontano da questa professione. Il Pretorio nella prima seduta era colmo di Camicie Nere, che avevano in mano il manganello: erano venute per darmi, come

dicevano, una lezione, l'ultima lezione, per punire la mia fierezza e la mia fede. Sparsasi la voce che il mio processo era iniziato, arrivarono i portuali di Savona che si fecero largo tra le Camicie Nere, si fecero avanti e mi guardarono per dirmi: "Non temere, siamo qui noi a difenderti". Le Camicie Nere non seppero reagire contro la fermezza dei portuali di Savona che, sporchi di carbone, avevano abbandonato il lavoro per venire nell'aula del Tribunale.

Questi ricordi, vedete, vengono alla mia mente. Molte volte fui bastonato e manganellato. Ricordo che, portato al San Paolo diverse volte in riparazione, il medico che curava le mie ferite mi diceva: "Per fortuna, avvocato, lei ha la scatola cranica molto spessa, altrimenti non ci sarebbe più, sarebbe già a Zinola". Zinola è il cimitero di Savona.

Ecco perché, giustamente, mia madre mi diceva "Ti è un testùn". Sì, caparbio sempre, testardo e caparbio perché la mia strada giorno dopo giorno non l'ho mai più abbandonata. Poi venne il bando da Savona una sera di novembre del 1926. Mi rivedo nella notte, sotto la pioggia, presso la stazione. Ma tornai pochi giorni dopo a Savona per preparare la fuga o meglio l'evasione di Filippo Turati da quel grande carcere che era diventata l'Italia. Sì, fui io, proprio io ad accompagnare in esilio Filippo Turati, il mio maestro tanto benamato e pianto, di cui ancora oggi ricordo con commozione l'onestà, la rettitudine ed il grande ingegno. Oh, giorni indimenticabili trascorsi con il mio maestro su una collina di Quiliano, fra gli olivi, nella casa ospitale dell'amico mio carissimo Italo Oxilia, uno dei protagonisti dell'audace impresa, il valoroso liberatore di Lussu e di Rosselli. Ricordo, in una notte di dicembre, la fuga dal porto di Savona, illuminata a festa perché era stata elevata a provincia. Sul motoscafo un giovane savonese stava a poppa e con lo sguardo velato di lacrime si aggrappava alle luci della sua città che sempre più si allontanava da lui, si aggrappava a quelle luci, perché sentiva che

sarebbe rimasto molti anni lontano dalla sua terra. Quel giovane ero io.

Poi, un anno dopo, nel settembre del 1927, si celebrò a Savona, di nuovo a palazzo Santa Chiara, il processo per quell'espatrio. Tutta la popolazione di Savona vi assistette. Ma, va detto, il Tribunale si comportò molto bene, tant'è vero che poi il Presidente ed il Giudice ebbero una reprimenda dall'alto per aver declassato il capo di imputazione da delitto in semplice contravvenzione. Alla lettura della sentenza, tutto il pubblico che era nel Pretorio applaudì, lasciando esterrefatti le squadracce e i fascisti che erano presenti. Applaudirono Carlo Rosselli e Ferruccio Parri e gli altri che erano in gabbia.

Rientrato in Italia sono stato riconosciuto, guarda caso, da un Savonese a Pisa; ma non ne facciamo il nome, parce sepultis, è morto e quindi ormai lasciamolo in pace.

E vennero così, lunghissimi, gli anni del carcere e del confino. Vent'anni rimasi lontano dalla mia Savona, vent'anni, la vita di un uomo! Eppure fratelli miei di Savona, non vi ho mai dimenticati ed ho cercato sempre di meritare il vostro affetto. Perché vedete, miei concittadini, io mi sono sempre portato nel cuore il nome di Savona, il mio pensiero correva dolente a questa città che ho sempre sentita mia, ripeto dal punto di vista morale, politico, anche se non dal punto di vista anagrafico. Savona è sempre vissuta nel mio animo.

Credetemi se vi dico che le rinunzie sono state amare per me che ho sempre amato ardentemente la vita e che la lotta, nella guerra di Liberazione, è stata dura. Ma il compenso fu grande, amici miei. E ci si intenda bene, questo compenso non fu il 25 luglio: fu l'agosto del 1944 e l'aprile del 1945. Fu l'insurrezione di Firenze, cui il mio destino ha voluto che partecipassi; fu l'insurrezione del Nord che anch'io ho preparata e decisa. Questo fu il nostro compenso.

Ora, però, è venuto il momento che debba andarmene, di nuovo.

Prima di lasciarvi vorrei rivolgere un'esortazione ai giovani i quali non devono mai dimenticare che se oggi sono liberi lo devono agli anziani dai capelli bianchi che la loro giovinezza hanno visto sparire nelle galere fasciste. Io non ho mai disperato ed ho saputo sopportare rinunce e sacrifici con animo sereno, anche se sono figlio di una famiglia borghese-benestante. In Francia ho potuto sopportare con fierezza – io ve lo dico – la fatica manuale del muratore, perché nel mio animo ardeva una fede vigorosa.

È a voi giovani che io mi rivolgo. Quando io, alla vostra età, mi trovavo in una nuda cella dell'ergastolo di Santo Stefano e giorno per giorno vedevo sfiorire la mia giovinezza e con la mia giovinezza i sogni più belli, giovani, io mi sentivo fiero ed orgoglioso, perché quella nuda terra era impregnata della luce che si irradiava dalla mia fede politica.

Giovani, se voi volete degnamente vivere la vostra vita, se voi non volete che la vostra vita scorra monotona, errata e grigia, cercate che sia sempre illuminata da nobili idee. Io non sono un mercante della politica, io non dico di scegliere la mia fede, quasi che essa fosse depositaria della verità assoluta. Nessuna fede è depositaria della verità assoluta.

Fate voi una libera scelta, purché questa scelta presupponga sempre il principio di libertà, altrimenti, per il vostro bene, dovete ripudiarla. Io ai giovani, questo io dico, e martello, su questo punto. Perché essi costituiscono l'avvenire del popolo italiano. Battetevi sempre, per la libertà, per la pace, per la giustizia sociale. La libertà senza la giustizia sociale non è che una conquista fragile, che vale, che si risolve per molti, nella libertà di morire di fame.

Bisogna dunque che alla libertà sia unita la giustizia sociale. Sono un binomio inscindibile. Lottate quindi con fermezza, giovani che mi ascoltate, perché lottate in questo modo per il vostro domani e per il vostro avvenire. Ma siate sempre tolleranti! Sì lottate con la passione con cui ho lottato io, per le vostre idee e per questi principi. Ma io vorrei che



voi teneste presente un ammonimento di un pensatore francese, ammonimento che io ho sempre tenuto presente alla mia mente al mio animo, e che recita così: “dico al mio avversario: io combatto la tua idea che è contraria alla mia, ma sono pronto a battermi sino al prezzo della mia vita perché tu la tua idea la possa esprimere sempre liberamente”.

Ecco quello che io dico ai giovani, senza presunzione, quasi fossi un loro compagno di strada, tanto mi sta a cuore la loro sorte. Ed io li esorto ad andare avanti, a continuare per la loro strada, a cercare nella scuola tutte le cognizioni necessarie ad ascoltare i loro docenti per adornare la loro mente di cognizioni utili che serviranno domani per svolgere un'attività nel nostro paese.

Voi giovani siete la futura classe dirigente del nostro paese e dovete quindi prepararvi per assolvere degnamente questo nobilissimo compito.

Ebbene, giovani che mi ascoltate, io sarò sempre al vostro fianco nelle vostre lotte. Io lotterò sempre al vostro fianco per la pace nel mondo, per la libertà e per la giustizia sociale».

Lettera di Sandro Pertini al cognato Umberto Voltolina, diciottenne

«15 dicembre 1958

Mio caro Umberto, sono io che oggi avrei bisogno di conforto, di parole che diano la forza di credere ancora

nella vita e negli uomini. Sto attraversando un momento penoso: delusioni ed amarezze vado conoscendo ed alla mia fraterna amicizia si è risposto con la slealtà più cinica. E tutto questo nulla sarebbe, se non vedessi il Partito in pericolo. Temo che la sua unità vada in frantumi e che, abbandonato dagli elementi più sani e più combattivi, possa domani svuotarsi di ogni contenuto classista e perciò socialista e diventi, quindi, anch'esso un insieme di clientele personali, un basso strumento del peggiore parlamentarismo, trampolino dell'arrivismo e le ambizioni e la sete di guadagno di piccoli uomini.

Che sarebbe di me se questo accadesse? Che sarebbe della mia vita senza il Partito, unica mia vera ricchezza, ragione unica della mia esistenza?

Mi assale, talvolta, una disperazione da piangere, e ho i capelli bianchi. Ora debbo far tacere la mia pena e pensare solo alla tua. Tu oggi conti, perché sei all'inizio del tuo cammino. Io, invece, lo sto terminando ed almeno lo terminassi bene, come bene l'iniziai.

Così questo tuo fratello maggiore a te si avvicina per vedere se gli è possibile di rasserenare il tuo spirito, onde tu possa veder chiaro in te stesso. E mi avvicinò a te, come a tutti i giovani, con la stessa umiltà.

Sì, con umiltà, Umberto, perché pure noi siamo responsabili del vostro tormento, dello smarrimento in cui vi agitate.

Gli anziani, di fronte alla gioventù di oggi, piena di tormenti, di contraddizioni, smarrita, che dubita di tutto e di tutti e non crede a nulla, pensano di risolvere il grave problema, affermando con una scrollata di spalle: "Gioventù bruciata."

Ma chi l'ha bruciata? Chi ha bruciato la sua anima, facendone un deserto spoglio di fede, di fiducia e di speranza?

Noi anziani siamo i responsabili del dramma, che va soffrendo questa nostra gioventù.

Questa gioventù nata e cresciuta nel maledetto clima della guerra, in cui si è avuta una

mostruosa inversione di tutti i valori morali; questa gioventù che dopo la guerra si è trovata dinanzi ai tradimenti, agli intrighi, all'egoismo e all'opportunismo degli anziani e che oggi si trova di fronte ad una società, in cui regna il malcostume, l'affarismo, la corruzione, il trasformismo.

Ed hai ragione: vi si chiede d'essere uomini e non avete conosciuto la serenità dell'infanzia e i sogni dell'adolescenza, così necessari ad alimentare nobilmente la vita.

E voi, giovani d'oggi, non avete ascoltata la parola dei maestri di vita, che ascoltammo noi: di Filippo Turati, di Antonio Gramsci, di Giovanni Amendola, di Piero Gobetti.

Dove sono oggi i maestri di vita d'un tempo? Qualcuno tenta, ma invano, di esserlo. La sua voce è troppo fiavole perché possa sovrastare l'urlo di questa umanità impazzita.

Oggi non esistono più, né per voi giovani, né per noi anziani, i maestri di vita di tempo. Esistono solo dei retori, dei politicanti e degli affaristi. E tutti hanno scelto a loro divisa il "Carpe diem".

La tecnica sta toccando vette altissime, satelliti artificiali volteggiano intorno alla terra e tuttavia lo spirito dell'uomo sta arretrando.

Arretra a tal punto, che mentre l'uomo con la tecnica è intento a conquistare le stelle, il suo spirito, sconvolto dalla follia, pare stia scavando l'abisso, in cui l'umanità potrebbe precipitare senza speranza di resurrezione.

In questo clima vive, adesso, la nostra gioventù.

Sì, generazione, la vostra, diversa dalla nostra. Ma pure noi, alla vostra età, patimmo dei tormenti.

Tu mi chiedi di parlarti di me quasi che questo possa donarti la forza per riprendere il tuo cammino.

No, Umberto, non sono e non sono mai stato un uomo "perfetto". Quanti errori ho commesso nella mia vita e quanti difetti reco in me. L'animo mio è un impasto di bene e di male.

Anch'io, come te, ho sempre diffidato di chi

si atteggia a uomo "perfetto". Peraltro gli uomini, che alla perfezione si sono avvicinati, conobbero prima il male.

I più grandi e veri santi, prima di essere tali, furono grandi peccatori.

E vuoi sapere "che cosa mi teneva legato alla mia fede, quando ero in carcere; che cosa maledivo e cosa no".

Vedi, Umberto, questa tua domanda piena di ansia fa risorgere dal fondo del mio animo un ricordo: mi rivedo, tanti anni fa, nella mia cella dell'ergastolo di Santo Stefano, un mattino di primavera. Il vento improvvisamente inondò la cella del profumo d'una ginestra cresciuta sul terreno pietroso dell'isola e fiorita quella notte. Quel profumo mi prese tutto, mi diede alla testa, mi sentii come ubriaco.

Era la primavera, la vita, Umberto; la vita che scorreva fuori dall'ergastolo, lontano dalla mia giovinezza...

Caddi sulla branda e piansi disperatamente, come un bambino.

Ero giovane, Umberto. Ed è tremendo, credimi, veder sfiorire, nella rinunzia, giorno per giorno, ora per ora, la propria giovinezza e sapere che questo bene prezioso non l'avresti ritrovato, uscendo di prigione.

Piansi e maledii... Poi mi rialzai, mi aggrappai alla mia fede e così ritrovai me stesso...

Anch'io, Umberto, nella mia vita ho bestemmiato e maledetto, come bestemmio e maledico oggi. Ma ho sempre tirato avanti, sempre, come avanti tiro oggi.

Vedi Umberto, mio giovane fratello ed amico, non si può insegnare ad essere uomini di fede, come non si può insegnare ad amare.

O credi o non credi, o ami o non ami.

Ed io sono stato e sono un uomo di fede. La mia fede mi ha salvato sempre e mi salverà pure adesso. Per essa uscirò da questa situazione tormentosa, per essa ritornerò a credere in me stesso e nell'umanità.

Tu mi chiedi "se la protesta può divenire fede". Per esperienza so che tutte le grandi fedi sono scaturite da una protesta. La protesta rimane solo un atto negativo, se tu ti chiudi in essa e

ad essa ti abbandoni; diviene sprone con un atto positivo, se fa sorgere dinanzi alla tua mente la visione d'un mondo diverso e migliore di quello, che neghi e che è causa della protesta stessa. Di qui l'atto positivo, che consiste nel proposito di partecipare all'edificazione di questo mondo nuovo; di qui la fede. Per me la dottrina socialista postula questo mondo nuovo e ne indica i modi e i mezzi per costruirlo. Tu mi chiedi "se il socialismo è prendere o donare".

È un donare e un prendere reciproco; è la solidarietà umana realizzata sui principi della libertà e della giustizia sociale.

Sulla libertà, che non è come qualcuno stoltamente sostiene, una scoperta "borghese", bensì è una esigenza immantinente dello spirito umano.

Sulla giustizia sociale, che impedisce al singolo di ignorare la collettività, di cui è parte, di pensare solo a sé stesso e di seguire la legge del più forte, la legge della giungla; e lo sprona, invece, non a spegnere la propria personalità, bensì ad esaltarla nella solidarietà con gli altri membri della collettività.

Ascolta, Umberto. Io non voglio suggestionarti, perché tu scelga la mia dottrina: Se questo facessi, offenderei la mia dignità. Perché offende la propria dignità chi offende la dignità del suo vicino, cercando di violentare la sua coscienza.

Io ti sprono ancora e sempre ad essere un uomo libero anche se ciò dovesse costringerti a metterti contro di me, contro la mia fede politica. (Ci riconosceremo sempre nel nostro comune amore per la libertà).

Sii sempre, in ogni circostanza e di fronte a tutti un uomo libero e pur di esserlo sii pronto a pagare qualsiasi prezzo.

Ma tu cesserai di essere un vero uomo libero, per divenire solo un libero animale egoista, abbandonato ai suoi istinti, se non ti adopererai perché libero come te sia il tuo vicino e se un comprenderai che, agli uomini per essere liberi, è necessario prima di tutto che siano liberati dall'incubo del bisogno e se tu non

ti preoccuperai perché i tuoi simili possano egualmente godere dei beni della terra.

E tutti gli uomini liberi possono cooperare a creare questo mondo nuovo, in cui lo spirito, non più incatenato dal bisogno, potrà liberamente elevarsi e attingere a vette più alte. In questo modo si adeguerà ai passi da gigante, che sta facendo la politica e la supererà, altrimenti ne sarà travolto e diverrà realtà la leggenda di chi fu vittima delle forze da lui stesso evocate.

È chiaro che il cammino da percorrere sarà duro e difficile. E cadremo, Umberto, malediremo e bestemmieremo, ma sapremo rialzarci e con ritrovata fede riprenderemo il nostro cammino.

Questo io ho fatto nei miei quarant'anni di lotta.

Ho bestemmiato, ho maledetto in questi giorni, ma so che tirerò avanti, come ieri, come sempre, tirerò avanti sino all'ultimo mio respiro.

E sino a quel momento ti sarò vicino, tuo fratello ed amico, ed insieme ci aiuteremo.

L'uno conforterà l'altro, l'uno aiuterà l'altro a rialzarsi se dovesse cadere.

Io ho la forza della mia esperienza, tu hai la forza della tua giovinezza, che sa intuire ciò che spesso non sappiamo intuire noi, perché abbiamo sul nostro animo molte incrostazioni.

E vivrai la tua vita e crederai in essa come sempre vi ho creduto io, Umberto.

È bella la vita, quando si ha, come tu hai, mente e corpo sani. L'amerai e sentirai quale dono prezioso essa sia, soprattutto quando, dopo questa vigilia di preparazione e di ricerca, avrai dato alla tua esistenza una alta ragione di essere.

Di questo sono certo. Ecco perché guardo al tuo domani più fiducioso di quanto non vi guardi tu stesso.

Così, mio giovane fratello ed amico, ancora una volta, parlando con te, ho ritrovato me stesso. E cercando di rasserenare l'animo tuo, ho rasserenato il mio.

Ti abbraccio. Tuo Sandro»

Il discorso “du Brichettu”

Testo del discorso pronunciato da Sandro Pertini nel corso del comizio svolto in piazza della Vittoria, a Genova, il 28 giugno del 1960 a seguito della decisione assunta di concedere il teatro *Margherita* al Movimento Sociale Italiano quale sede dove poter tenere il proprio congresso.

«Gente del popolo, partigiani e lavoratori, genovesi di tutte le classi sociali. Le autorità romane sono particolarmente interessate e impegnate a trovare coloro che esse ritengono i sobillatori, gli iniziatori, i capi di queste manifestazioni di antifascismo. Ma non fa bisogno che quelle autorità si affannino molto: ve lo dirò io, signori, chi sono i nostri sobillatori: eccoli qui, eccoli accanto alla nostra bandiera: sono i fucilati del Turchino, della Benedicta, dell'Olivetta e di Cravasco, sono i torturati della casa dello Studente che risuona ancora delle urla strazianti delle vittime, delle grida e delle risate sadiche dei torturatori. Nella loro memoria, sospinta dallo spirito dei partigiani e dei patrioti, la folla genovese è scesa nuovamente in piazza per ripetere “no” al fascismo, per democraticamente respingere, come ne ha diritto, la provocazione e l'offesa. Io nego - e tutti voi legittimamente negate - la validità della obiezione secondo la quale il neofascismo avrebbe diritto di svolgere a Genova il suo congresso. Infatti, ogni atto, ogni manifestazione, ogni iniziativa, di quel movimento è una chiara esaltazione del fascismo e poiché il fascismo, in ogni sua forma è considerato reato dalla Carta Costituzionale, l'attività dei missini si traduce in una continua e perseguibile apologia di reato. Si tratta del resto di un congresso che viene qui convocato non per discutere, ma per provocare, per contrapporre un vergognoso passato alla Resistenza, per contrapporre bestemmie ai valori politici e morali affermati dalla Resistenza. Ed è ben strano l'atteggiamento delle autorità

costituite le quali, mentre hanno sequestrato due manifesti che esprimevano nobili sentimenti, non ritengono opportuno impedire la pubblicazione dei libelli neofascisti che ogni giorno trasudano il fango della apologia del trascorso regime, che insultano la Resistenza, che insultano la Libertà. Dinanzi a queste provocazioni, dinanzi a queste discriminazioni, la folla non poteva che scendere in piazza, unita nella protesta, né potevamo noi non unirvi ad essa per dire no come una volta al fascismo e difendere la memoria dei nostri morti, riaffermando i valori della Resistenza. Questi valori, che resteranno finché durerà in Italia una Repubblica democratica sono: la libertà, esigenza inalienabile dello spirito umano, senza distinzione di partito, di provenienza, di fede. Poi la giustizia sociale, che completa e rafforza la libertà, l'amore di Patria, che non conosce le follie imperialistiche e le aberrazioni nazionalistiche, quell'amore di Patria che ispira la solidarietà per le Patrie altrui. La Resistenza ha voluto queste cose e questi valori, ha rialzato le glorie del nostro nuovamente libero paese dopo vent'anni di degradazione subita da coloro che ora vorrebbero riapparire alla ribalta, tracotanti come un tempo. La Resistenza ha spazzato coloro che parlando in nome della Patria, della Patria furono i terribili nemici perché l'hanno avvilata con la dittatura, l'hanno offesa trasformandola in una galera, l'hanno degradata trascinandola in una guerra suicida, l'hanno tradita vendendola allo straniero. Noi, oggi qui, riaffermiamo questi principi e questo amor di patria perché pacatamente, o signori, che siete preposti all'ordine pubblico e che bramate essere benevoli verso quelli che ho nominato poc'anzi e che guardate a noi, ai cittadini che gremiscono questa piazza, considerandoli nemici della Patria, sappiate che coloro che hanno riscattato l'Italia da ogni vergogna passata, sono stati questi lavoratori, operai e contadini e lavoratori della mente, che noi a Genova vedemmo entrare nelle galee fasciste non perché avessero rubato, o per un

aumento di salario, o per la diminuzione delle ore di lavoro, ma perché intendevano battersi per la libertà del popolo italiano, e, quindi, anche per le vostre libertà. È necessario ricordare che furono quegli operai, quegli intellettuali, quei contadini, quei giovani che, usciti dalle galere si lanciarono nella guerra di Liberazione, combatterono sulle montagne, sabotarono negli stabilimenti, scioperarono secondo gli ordini degli alleati, furono deportati, torturati e uccisi e morendo gridarono "Viva l'Italia", "Viva la Libertà". E salvarono la Patria, purificarono la sua bandiera dai simboli fascista e sabaudo, la restituirono pulita e gloriosa a tutti gli italiani. Dinanzi a costoro, dinanzi a questi cittadini che voi spesso maledite, dovrete invece inginocchiarvi, come ci si inginocchia di fronte a chi ha operato eroicamente per il bene comune. Ma perché, dopo quindici anni, dobbiamo sentirci nuovamente mobilitati per rigettare i responsabili di un passato vergognoso e doloroso, i quali tentano di tornare alla ribalta? Ci sono stati degli errori, primo di tutti la nostra generosità nei confronti degli avversari. Una generosità che ha permesso troppe cose e per la quale oggi i fascisti la fanno da padroni, giungendo a qualificare delitto l'esecuzione di Mussolini a Milano. Ebbene, neofascisti che ancora una volta state nell'ombra a sentire, io mi vanto di avere ordinato la fucilazione di Mussolini, perché io e gli altri, altro non abbiamo fatto che firmare una condanna a morte pronunciata dal popolo italiano venti anni prima. Un secondo errore fu l'aver spezzato la solidarietà tra le forze antifasciste, permettendo ai fascisti d'infiltrarsi e di riemergere nella vita nazionale, e questa frattura si è determinata in quanto la classe dirigente italiana non ha inteso applicare la Costituzione là dove essa chiaramente proibisce la ricostituzione sotto qualsiasi forma di un partito fascista ed è andata più in là, operando addirittura una discriminazione contro gli uomini della Resistenza, che è ignorata nelle scuole; tollerando

un costume vergognoso come quello di cui hanno dato prova quei funzionari che si sono inurbanamente comportati davanti alla dolorosa rappresentanza dei familiari dei caduti. È chiaro che così facendo si va contro lo spirito cristiano che tanto si predica, contro il cristianesimo di quegli eroici preti che caddero sotto il piombo fascista, contro il fulgido esempio di Don Morosini che io incontrai in carcere a Roma, la vigilia della morte, sorridendo malgrado il martirio di giornate di tortura. Quel Don Morosini che è nella memoria di tanti cattolici, di tanti democratici, ma che Tambroni ha tradito barattando il suo sacrificio con 24 voti, sudici voti neofascisti. Si va contro coloro che hanno espresso aperta solidarietà, contro i Pastore, contro Bo, Maggio, De Bernardis, contro tutti i democratici cristiani che soffrono per la odierna situazione, che provano vergogna di un connubio inaccettabile. Oggi le provocazioni fasciste sono possibili e sono protette perché in seguito al baratto di quei 24 voti, i fascisti sono nuovamente al governo, si sentono partito di governo, si sentono nuovamente sfiorati dalla gloria del potere, mentre nessuno tra i responsabili, mostra di ricordare che se non vi fosse stata la lotta di Liberazione, l'Italia, prostrata, venduta, soggetta all'invasione, patirebbe ancora oggi delle conseguenze di una guerra infame e di una sconfitta senza attenuanti, mentre fu proprio la Resistenza a recuperare al Paese una posizione dignitosa e libera tra le nazioni. Il senso, il movente, le aspirazioni che ci spinsero alla lotta, non furono certamente la vendetta e il rancore di cui vanno cianciando i miserabili prosecutori della tradizione fascista, furono proprio il desiderio di ridare dignità alla Patria, di risollevarla dal baratro, restituendo ai cittadini la libertà. Ecco perché i partigiani, i patrioti genovesi, sospinti dalla memoria dei morti sono scesi in Piazza: sono scesi a rivendicare i valori della Resistenza, a difendere la Resistenza contro ogni oltraggio, sono scesi perché non vogliono che la loro città, medaglia d'oro della

Resistenza, subisca l'oltraggio del neofascismo. Ai giovani, studenti e operai, va il nostro plauso per l'entusiasmo, la fierezza, il coraggio che hanno dimostrato. Finché esisterà una gioventù come questa nulla sarà perduto in Italia. Noi anziani ci riconosciamo in questi giovani. Alla loro età affrontavamo, qui nella nostra Liguria, le squadracce fasciste. E non vogliamo tradire, di questa fiera gioventù, le ansie, le speranze, il domani, perché tradiremmo noi stessi. Così, ancora una volta, siamo preparati alla lotta, pronti ad affrontarla con l'entusiasmo, la volontà la fede di sempre. Qui vi sono uomini di ogni fede politica e di ogni ceto sociale, spesso tra loro in contrasto, come peraltro vuole la democrazia. Ma questi uomini hanno saputo oggi, e sapranno domani, superare tutte le differenziazioni politiche per unirsi come quando l'8 settembre la Patria chiamò a raccolta i figli minori, perché la riscattassero dall'infamia fascista. A voi che ci guardate con ostilità, nulla dicono queste spontanee manifestazioni di popolo? Nulla vi dice questa improvvisa ricostituita unità delle forze della Resistenza? Essa costituisce la più valida diga contro le forze della reazione, contro ogni avventura fascista e rappresenta un monito severo per tutti. Non vi riuscì il fascismo, non vi riuscirono i nazisti, non ci riuscirete voi. Noi, in questa rinnovata unità, siamo decisi a difendere la Resistenza, ad impedire che ad essa si rechi oltraggio. Questo lo consideriamo un nostro preciso dovere: per la pace dei nostri morti, e per l'avvenire dei nostri vivi, lo compiremo fino in fondo, costi quello che costi»

Liberazione, trent'anni dopo

Articolo di Vittorio Bruno pubblicato su *Il Secolo XIX* il 19 aprile 1975, nel trentesimo anniversario della Liberazione

Speranze e delusioni: intervista con il partigiano Sandro Pertini.

Uscendo da un riserbo durato molto a

lungo, Sandro Pertini, medaglia d'oro della Resistenza, uno dei padri del socialismo italiano, Presidente della Camera da due legislature, riflette, in questa intervista esclusiva al Secolo XIX, sul significato di questa celebrazione. Non nasconde delusioni e amarezze. «*Tutti noi*» dice «*speravamo trent'anni fa di poter costruire un'Italia diversa e migliore di quella che oggi si presenta ai nostri occhi. Molte nostre speranze sono andate deluse, ma il nostro dovere morale, prima che politico, è di combattere ancora*».

Mi trovo nel suo studio di Montecitorio proprio nel momento in cui la violenza è riesplora nelle strade di Milano. Le agenzie di stampa trasmettono resoconti allarmanti. Giù in aula sono scoppiati i soliti tafferugli. Lui è calmo, freddo.

«*È stata sempre*» mi dice «*l'unica mia qualità. Sulle piccole cose sono nervoso, perdo le staffe facilmente, ma nei momenti più gravi entra in me una forza insolita. La stessa che mi permise di non tremare quando i fascisti avevano deciso di mettermi davanti al plotone d'esecuzione. Sono contento di non essere cambiato con gli anni*».

Cosa dire di Sandro Pertini che non sia già stato scritto? Devo confessare di avere per lui una sincera amicizia. Lo conosco da molti anni e gli scontri tra noi non sono certo mancati. Ma si è trattato di episodi che non hanno mai incrinato la stima reciproca.

Pertini è medaglia d'oro della Resistenza. Quel che mi ha sempre colpito è la sua onestà e il suo coraggio morale. Da quando è Presidente della Camera, e sono ormai molti anni, nessuno ha mai potuto rimproverargli atteggiamenti faziosi o discriminatori. Ha molti difetti, come tutti, ma non quello della mistificazione consapevole, propria di molti altri uomini politici, socialisti come lui.

Il caso ha voluto che io mi accinga a parlare con lui delle speranze deluse della

Resistenza di trent'anni fa proprio nel momento in cui i fatti di Milano dimostrano che il fascismo, in Italia, è purtroppo ancora vivo e vegeto, una piaga che nessuno ha saputo o voluto debellare.

«*Quante speranze perdute, vero, Presidente?*» «*Questa celebrazione*» dice Pertini «*dovrebbe essere un'occasione di letizia: purtroppo non è così. Quali furono gli obiettivi della Resistenza? Ci siamo battuti per la libertà, per cacciare i Tedeschi dall'Italia e per abbattere definitivamente il fascismo. Esso invece, sia pure con frange marginali, vive ancora. Il terrorismo sulle piazze, gli attentati di marca fascista devono farci meditare, riflettere. Il fascismo non è un fantasma perduto, vive purtroppo ancora. Con la Liberazione il nostro obbiettivo non era solo quello, certamente primario, di abbattere il fascismo, ma di costruire una nuova Italia, che fosse diversa anche dall'Italia prefascista*».

«*Insomma tutti puntavano ad un rinnovamento delle strutture democratiche. Sono passati trent'anni da quel giorno. Sono passati invano?*»

«*L'obiettivo di un rinnovamento delle strutture economiche e sociali non posso dire sia stato raggiunto*».

«*E di chi è stata soprattutto la colpa?*»

«*Al vento del Nord, come qualcuno ha definito la Resistenza, si è purtroppo sostituito lo scirocco, il vento del Sud. Cioè noi nel 1945 venimmo qui a Roma ma dovemmo fare i conti con la classe dirigente che il fascismo ci aveva lasciato in eredità e che ovviamente non aveva gli stessi nostri propositi. Questa è la principale ragione per cui il rinnovamento non c'è stato. Noi volevamo che alla libertà fosse data una base solida che è la giustizia sociale. Ma trovammo molta gente, prima di tutto la vecchia burocrazia, che non la pensava come noi. Così l'Italia non è cambiata ed è rimasta anche una certa dose di fascismo*».

«*È così che non vi è stato il rinnovamento. È così che non si sono fatte le riforme*».

«*Appunto. Le riforme, nel nostro Paese, sono*

state sempre enunciate e promesse, ma mai realizzate».

«Tu sostieni che molte colpe di questo mancato rinnovamento sono da attribuire alla nostra vecchia ma sempre presente burocrazia. Ma non pensi che anche i politici dovrebbero fare oggi un serio esame di coscienza?»

«Non c'è dubbio. La democrazia in Italia, è rientrata nel 1943 nella vita politica ma non in quella dello Stato. È stata riammessa la libertà di discussione, di stampa. I partiti hanno potuto agire liberamente. Ma la classe politica, non escludendo da questa critica nemmeno me stesso, ha mancato al suo compito primario, cioè quello di cambiare lo Stato».

«Perché?»

«Ci sono state remore di ogni tipo. Ricordo la riforma agraria, una riforma che è stata solo parziale, che non ha impedito l'esodo dalle campagne. Io dico invece che si doveva ricostruire, ma su basi nuove. Se un vecchio palazzo crolla, perché ricostruirlo com'era prima?»

«Ma ciò non lo si deve anche al fatto che la classe politica è giunta assai impreparata ai compiti che la attendevano?»

«Forse. Ma il problema era ed è soprattutto quello degli interessi che condizionano i programmi dei partiti. De Gasperi mi diceva spesso: è facile tenere un partito come quello comunista perché è un partito omogeneo dal punto di vista degli interessi e forse è facile tenere anche un partito come il tuo — allora io ero Segretario del P.S.I. — ma tenere un partito come il mio, mi diceva, è una cosa molto difficile perché io ho dei contadini, dei coltivatori diretti, ma ho anche sulle spalle gli agrari, ho degli operai ma anche degli industriali. Se io quindi prendo un provvedimento a favore dei contadini, gli agrari mi sparano addosso».

«Quindi il maggiore malanno è stata la confusione di tutte queste etichette?»

«Certo, una congerie di interessi contrastanti che dopo la Liberazione sono emersi in modo palese. L'estromissione, del resto, dei socialisti

e dei comunisti dal Governo del 1947 ne è stata la prima prova».

«Quali sono stati, secondo te, gli anni cruciali, quelli in cui si è davvero perduta la battaglia per costruire un'Italia diversa?»

«La speranza di fare qualcosa di serio e di importante l'abbiamo avuta fino al 1947. Togliatti, ricordo, era il più paziente di tutti. Diceva: per muoversi bene bisogna essere pazienti, muoversi per gradi, ma muoversi bisogna. Nel 1948 fu varata la nostra carta costituzionale, che io considero fra le migliori al mondo, ma che ieri come oggi non è applicata completamente».

«Diciamo che non è applicata nella sua sostanza».

«Vi sono molti suoi articoli che sono rimasti lettera morta».

«Dopo il 1947 c'è stato poi almeno un decennio di immobilismo».

«È mancato soprattutto l'impegno per le riforme».

«E di quali riforme il nostro Paese oggi sente soprattutto la mancanza?»

«Essenzialmente tre. La riforma radicale della scuola, per la quale i decreti delegati varati ora stanno facendo ben poca cosa. La riforma della casa ed infine la riforma sanitaria. Oggi se un operai o comunque una persona che non ha molti mezzi si ammala, affronta un duplice rischio: quello di poter perdere il posto di lavoro e di essere curato assai malamente, rischiando qualche volta anche la vita».

«Ma dal 1961 anche i socialisti sono entrati nella stanza del potere. Eppure le riforme non sono venute lo stesso. Come lo spieghi questo?»

«Non esito a dire che anche i miei compagni non sono riusciti a vincere le resistenze che provenivano dal fronte opposto. Qualche volta hanno tentato, bisogna riconoscerlo, ma i risultati concreti di questa loro azione non sono mai venuti. Le crisi ministeriali hanno fatto il resto».

«Questo immobilismo degli anni Settanta è stato sempre giustificato, anche dai socialisti, con il fatto che obiettivo primario doveva

essere quello di salvare il quadro politico, la stabilità del Governo. Ma a che cosa è servita questa stabilità se poi non si è fatto nulla? Una specie di bottiglia vuota.

«La preoccupazione di stabilità democratica è sempre stata e lo è tutt'oggi pienamente legittima. Bisogna però stare attenti a non limitarsi a costruire solo una facciata senza nulla dietro. A che serve salvare il quadro politico se poi non si fa nulla di concreto per dare all'Italia una vera struttura democratica? Non voglio qui fare della polemica. È chiaro che l'alleanza fra cattolici e socialisti è un fatto positivo per la stabilità del sistema democratico, però tutti, i miei compagni compresi, devono rendersi conto che questo non basta più».

«La nuova generazione della classe politica fa sperare che qualcosa presto cambi?»

«Le mie speranze io le ripongo nei giovanissimi, quelli che oggi hanno 18-20 anni, qui alla Camera io ne ho avvicinati molti. In un anno sono venuti in visita a Montecitorio 44.000 studenti e mi sono accorto che loro hanno delle ansie di rinnovamento che rispondono alle nostre ansie di rinnovamento di trent'anni fa. Questi giovani oggi sono puri più di quel che noi non pensiamo. Per quanto riguarda, invece, i meno giovani, quelli che sono pronti oggi a sostituirsi alla classe dirigente, non vorrei, lo dico con assoluta sincerità, che prendessero tutti i difetti della vecchia generazione che io rappresento senza avere le virtù che, bene o male, hanno avuto coloro che per combattere il fascismo sono stati in galera o hanno combattuto sulle montagne. Noi, a suo tempo, abbiamo fatto il nostro dovere. Oggi c'è chi può dire che forse in quello sforzo noi ci siamo stremati. Ma la nuova classe dirigente non ha neppure questo passato. Vegeta e basta».

«Tu riponi l'ultima speranza nei giovanissimi. Ma costoro potranno governare solo fra dieci, quindici anni. Cosa accadrà nel frattempo?»

«Il mio partito dovrebbe essere di stimolo, dovrebbe battersi con più energia perché la classe dirigente cambi strada, volti al più presto

pagina, si accorga insomma una buona volta che non si può andare avanti così».

«Ma occorre anche che sia d'accordo il suo interlocutore, cioè la D.C. È d'accordo, secondo te? Ci sono dei sintomi che fanno pensare ad un cambiamento?»

«Per il mio lavoro di Presidente della Camera io ho molti contatti anche con democristiani e mi accorgo che non sono pochi quelli tra loro che hanno le mie stesse ansie. Perché anche la Democrazia Cristiana, e questo è un fatto oggi molto importante, è spinta vigorosamente dalla larga fetta popolare del suo elettorato a cambiare strada. Ma questa ansia di rinnovamento riuscirà presto a far breccia? Oggi proprio non so rispondere».

«Immobilismo, la mancanza di riforme, ma anche i rigurgiti fascisti. Cosa dovrebbe fare, in concreto, la classe dirigente democratica per allontanare una buona volta dall'Italia lo spettro del fascismo?»

«Vi sono state, senza dubbio, troppe compiacenze e indulgenze da parte di tutti. Il problema, oggi, secondo me, è quello di arrivare ai veri mandanti, a chi tira le fila di questa strategia della tensione. Negli anni Venti noi riuscimmo a individuare subito i mandanti. Allora come adesso qualcuno diceva: ma si tratta di quattro ragazzacci senza niente dietro. In realtà costoro erano soltanto gli esecutori di un piano dietro cui c'erano gli armatori di Genova, gli industriali del triangolo e gli agrari della val Padana».

«E chi c'è dietro ai neofascisti di oggi?»

«Oggi tutto sembra più oscuro. I mandanti non si trovano, può darsi che le centrali siano all'estero. Non lo escludo affatto. Le bombe di Savona, per esempio, avevano i loro cervelli in Spagna. Un giorno si verrà a scoprire che alcuni di questi sequestri di persona sono da collegare direttamente a questi atti terroristici, una vera e propria forma di autofinanziamento. Per conto mio, comunque, la matrice di questa strategia della tensione che dal 1969 si sta sviluppando in Italia è unica: è un vero e proprio rigurgito fascista, come si

mascheri e si presenti, poco importa. Non c'è dubbio che le forze veramente eversive sono forze neo fasciste. I partiti democratici hanno preso in passato il problema un po' troppo alla leggera. Oggi bisogna agire con energia. E poi bisogna preparare anche il terreno per il futuro. Perché, ad esempio, a trent'anni ormai dalla Liberazione, nelle scuole italiane non si insegna ancora che cosa è stato il fascismo e perché è stato combattuto da noi democratici? Comunque non è troppo tardi per agire. Basta non perdere altro tempo. La libertà in Italia si può ancora difendere. La grandissima maggioranza degli Italiani, le forze politiche, il movimento operaio, ci credono veramente e sanno bene, oggi, molto di più di quanto non lo sapessimo noi negli anni Venti, come si difende».

«Anche perché molta gente oggi comincia a riflettere di più sul senso politico del proprio voto».

«È così. Per questo, nonostante tutto, sono ancora ottimista».

Discorso di insediamento di Sandro Pertini quale Presidente della Repubblica, dinanzi alle Camere riunite, tenuto il 9 luglio 1978

«Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali, nella mia tormentata vita mi sono trovato più volte di fronte a situazioni difficili e le ho sempre affrontate con animo sereno, perché sapevo che sarei stato solo io a pagare, solo con la mia fede politica e con la mia coscienza.

Adesso, invece, so che le conseguenze di ogni mio atto si rifletteranno sullo Stato, sulla nazione intera. Da qui il mio doveroso proposito di osservare lealmente e scrupolosamente il giuramento di fedeltà alla Costituzione, pronunciato dinanzi a voi, rappresentanti del popolo sovrano. Dovrò essere il tutore delle garanzie e dei diritti costituzionali dei cittadini. Dovrò difendere l'unità e l'indipendenza della nazione nel rispetto degli impegni

internazionali e delle sue alleanze, liberamente contratte.

Dobbiamo prepararci ad inserire sempre più l'Italia nella comunità più vasta, che è l'Europa, avviata alla sua unificazione con il Parlamento europeo, che l'anno prossimo sarà eletto a suffragio diretto. L'Italia, a mio avviso, deve essere nel mondo portatrice di pace: si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame. Il nostro popolo generoso si è sempre sentito fratello a tutti i popoli della terra. Questa la strada, la strada della pace che noi dobbiamo seguire.

Ma dobbiamo operare perché, pur nel necessario e civile raffronto fra tutte le ideologie politiche, espressione di una vera democrazia, la concordia si realizzi nel nostro paese. Farò quanto mi sarà possibile, senza tuttavia mai valicare i poteri tassativamente prescritti dalla Costituzione, perché l'unità nazionale, di cui la mia elezione è un'espressione, si consolidi, si rafforzi. Questa unità è necessaria, e se per disavventura si spezzasse, giorni tristi attenderebbero il nostro paese.

Non dimentichiamo, onorevoli deputati, onorevoli senatori, signori delegati regionali, che se il nostro paese è riuscito a risalire dall'abisso in cui fu gettato dalla dittatura fascista e da una folle guerra, lo si deve anche e soprattutto all'unità nazionale realizzata allora da tutte le forze democratiche. È con questa unità nazionale che tutte le riforme, cui aspira da anni la classe lavoratrice, potranno essere attuate. Questo è compito del Parlamento.

Bisogna sia assicurato il lavoro ad ogni cittadino. La disoccupazione è un male tremendo che porta anche alla disperazione. Questo, chi vi parla, può dire per personale esperienza acquisita quando in esilio ha dovuto fare l'operaio per vivere onestamente. La disoccupazione giovanile deve soprattutto preoccuparci, se non vogliamo che migliaia di giovani, privi di lavoro, diventino degli emarginati nella società, vadano alla deriva, e disperati, si facciano strumenti dei violenti o diventino

succubi di corruttori senza scrupoli.

Bisogna risolvere il problema della casa, perché ogni famiglia possa avere una dimora dignitosa, dove poter trovare un sereno riposo dopo una giornata di duro lavoro.

Deve essere tutelata la salute di ogni cittadino, come prescrive la Costituzione.

Anche la scuola conosce una crisi che deve essere superata. L'istruzione deve essere davvero universale, accessibile a tutti, ai ricchi di intelligenza e di volontà di studiare, ma poveri di mezzi. L'Italia ha bisogno di avanzare in tutti i campi del sapere, per reggere il confronto con le esigenze della nuova civiltà che si profila. Gli articoli della Carta costituzionale che si riferiscono all'insegnamento e alla promozione della cultura, della ricerca scientifica e tecnica, non possono essere disattesi. Il dettato costituzionale, che valorizza le autonomie locali e introduce le regioni, è stato attuato. Ne è derivata una vasta partecipazione popolare che deve essere incoraggiata.

Questo diciamo, perché vogliamo la libertà, riconquistata dopo lunga e dura lotta, si consolidi nel nostro paese. E vada la nostra fraterna solidarietà a quanti in ogni parte del mondo sono iniquamente perseguitati per le loro idee.

Certo noi abbiamo sempre considerato la libertà un bene prezioso, inalienabile. Tutta la nostra giovinezza abbiamo gettato nella lotta, senza badare a rinunce per riconquistare la libertà perduta. Ma se a me, socialista da sempre, offrissero la più radicale delle riforme sociali a prezzo della libertà, io la rifiuterei, perché la libertà non può mai essere barattata. Tuttavia essa diviene una fragile conquista e sarà pienamente goduta solo da una minoranza, se non riceverà il suo contenuto naturale che è la giustizia sociale.

Ripeto quello che ho già detto in altre sedi: libertà e giustizia sociale costituiscono un binomio inscindibile, l'un termine presuppone l'altro: non vi può essere vera giustizia sociale senza libertà, come non vi può essere vera libertà senza giustizia sociale. Di qui le riforme

cui ho accennato poc'anzi. Ed è solo in questo modo che ogni italiano sentirà sua la Repubblica, la sentirà madre e non matrigna. Bisogna che la Repubblica sia giusta e incorrotta, forte e umana: forte con tutti i colpevoli, umana con i deboli e i diseredati. Così l'hanno voluta coloro che la conquistarono dopo venti anni di lotta contro il fascismo e due anni di guerra di liberazione, e se così sarà oggi, ogni cittadino sarà pronto a difenderla contro chiunque tentasse di minacciarla con la violenza. Contro questa violenza nessun cedimento. Dobbiamo difendere la Repubblica con fermezza, costi quel che costi alla nostra persona. Siamo decisi avversari della violenza, perché siamo strenui difensori della democrazia e della vita di ogni cittadino. Basta con questa violenza che turba il vivere civile del nostro popolo, basta con questa violenza consumata quasi ogni giorno contro pacifici cittadini e forze dell'ordine, cui va la nostra solidarietà.

Ed alla nostra mente si presenta la dolorosa immagine di un amico a noi tanto caro, di un uomo onesto, di un politico dal forte ingegno e dalla vasta cultura: Aldo Moro. Quale vuoto ha lasciato nel suo partito e in questa Assemblea! Se non fosse stato crudelmente assassinato, lui, non io, parlerebbe oggi da questo seggio a voi. Ci conforta la constatazione che il popolo italiano ha saputo prontamente reagire con compostezza democratica, ma anche con ferma decisione, a questi criminali atti di violenza. Ne prendano atto gli stranieri spesso non giusti nel giudicare il popolo italiano. Quale altro popolo saprebbe rispondere e resistere alla bufera di violenza scatenatesi sul nostro paese come ha saputo e sa rispondere il popolo italiano?

Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali invio alle forze armate il mio saluto caloroso. Esse oggi, secondo il dettato della Costituzione, hanno il solo nobilissimo compito di difendere i confini della patria se si tentasse di violarli. Noi siamo certi che i nostri soldati e i nostri ufficiali saprebbero con

Avanti!

EDIZIONE TELETRASMESSA

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO / SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA

Federico Stame — Il diritto del medico: non si può contestare il principio della obiezione di coscienza

E. Marinucci e G. Delpierre

Un appello delle donne agli operatori socio-sanitari perché la legge serva a sconfiggere l'aborto
(Il servizio a pagina 19)

Anno LXXXII N. 164/Lire 200

Domenica 9 luglio 1978
Lunedì 10 luglio

Un socialista al Quirinale

Pertini presidente della Repubblica

L'orgoglio dei socialisti

Entusiasmo tra i compagni — Una vittoria della Repubblica e un successo della linea socialista rivolta a ricercare una soluzione di unità e di equilibrio — Il compagno Sandro Pertini è stato eletto con la maggioranza più larga della storia della Repubblica: ha votato il suo nome l'intero arco dei partiti democratici

valore compiere questo alto dovere. Il mio saluto deferente alla magistratura: dalla Corte costituzionale a tutti i magistrati ordinari e amministrativi cui incombe il peso prezioso e gravoso di difendere la vita altrui. Ma devono essere meglio apprezzate ed avere condizioni economiche più dignitose.

Vada il nostro riconoscente pensiero a tutti i connazionali che fuori delle nostre frontiere onorano l'Italia con il loro lavoro.

Rendo omaggio a tutti i miei predecessori per l'opera da loro svolta nel supremo interesse del paese. Il mio saluto al senatore Giovanni Leone, che oggi vive in amara solitudine.

Non posso, in ultimo, non ricordare i patrioti coi quali ho condiviso le galere del tribunale speciale, i rischi della lotta antifascista e della Resistenza. Non posso non ricordare che la mia coscienza di uomo libero si è formata alla scuola del movimento operaio di Savona e che si è rinvigorita guardando sempre ai luminosi

esempi di Giacomo Matteotti, di Giovanni Amendola e Piero Gobetti, di Carlo Rosselli, di don Minzoni e di Antonio Gramsci, mio indimenticabile compagno di carcere. Ricordo questo con orgoglio, non per ridestare antichi risentimenti, perché sui risentimenti nulla di positivo si costruisce, né in morale, né in politica.

Ma da oggi io cesserò di essere uomo di parte. Intendo essere solo il Presidente della Repubblica di tutti gli italiani, fratello a tutti nell'amore di patria e nell'aspirazione costante alla libertà e alla giustizia.

Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali, viva l'Italia!»

In questo numero

Pag.3

PREMESSA

A cura di Mauro Righello

Presidente della Fondazione ISREC “Umberto Scardaoni”

Pag.4

ALCIDE DE GASPERI

A cura di Egidio Banti

Pag.11

TOGLIATTI, PADRE FONDATORE DELLA REPUBBLICA

A cura di Giovanni Lunardon

Pag.28

SAVONA, 1945-1946. LE DONNE, I PARTITI, LA CHIESA E IL “PRIMO VOTO”

A cura di Giosiana Carrara

Pag.51

SANDRO PERTINI: UNA VITA PER LA LIBERTÀ

A cura di Giuseppe Milazzo



REGIONE LIGURIA

La pubblicazione di questo numero di **“Quaderni Savonesi - Studi e ricerche sulla Resistenza e l’Età contemporanea”** è resa possibile anche grazie al contributo dei Soci e della Regione Liguria.

Quaderni Savonesi - Anno 25, Nuova serie n. 5/61 settembre 2026.

Autorizzazione dal Tribunale di Savona n.463 del 27.08.1996.

Poste Italiane SpA sped. Abbonamento postale - 70% D.L. 353/2003 conv. Legge 27/02/2004, n. 46. Direzione Commerciale Business Savona.

Direttore Responsabile: Marcello Zinola

Stampa: Marco Sabatelli Editore - Savona

Invito ai lettori

La rivista “Quaderni Savonesi”, dall’aprile dell’anno 2007 viene inviata in omaggio a tutti gli iscritti alla Fondazione ISREC, ai simpatizzanti, ad altri soggetti pubblici (istituzioni, biblioteche, istituti storici, università, scuole) e a privati cittadini.

Poiché i costi di stampa e di spedizione sono rilevanti, invitiamo tutti i nostri lettori a prendere in considerazione l’opportunità di inviare al nostro istituto un proprio e libero sostegno finanziario utilizzando il nostro conto corrente bancario presso Filiale BPER di Corso Italia in Savona - IBAN:

IT11D0538710610000047329127

In questo modo sarà possibile, in presenza delle attuali difficoltà economiche in cui si dibattono gli Enti locali, continuare ad editare questa pubblicazione periodica che intende essere presente nel dibattito storico e culturale della nostra provincia, della Liguria e del nostro Paese.

L’archivio Quaderni Savonesi è disponibile anche online su www.isrecsavona.it